

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI

Studi Storici

CORSO DI DOTTORATO

Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni – XXIX ciclo

UNIVERSITÉ PARIS-EST

ECOLE DOCTORALE

« Cultures et Sociétés »

Alle origini del liberalismo moderato:
la Società Nazionale italiana nel *decennio di preparazione*.

Tesi di dottorato in cotutela

DOTTORANDO

Pietro Giovanni TRINCANATO

TUTOR

Professoressa Catherine BRICE (Université Paris-Est)

Professore Antonino DE FRANCESCO (Università degli Studi di Milano)

COORDINATRICE DEL DOTTORATO

Professoressa Daniela SARESELLA (Università degli Studi di Milano)

JURY

Professor Emmanuel FUREIX (Université Paris-Est)

Professoressa Katia VISCONTI (Università degli Studi dell'Insubria)

A. A. 2017/2018

INDICE

UNA PREMESSA STORIOGRAFICA	1
L'ESILIO PARIGINO DI DANIELE MANIN: UN'OPPORTUNITÀ POLITICA.	12
IL DECENNIO DI PREPARAZIONE DEGLI ESULI ITALIANI IN FRANCIA	38
LA QUESTIONE ORIENTALE: PERICOLO MURATTISTA E REAZIONE “MODERATA”	77
VERSO UNA POLITICIZZAZIONE DIFFUSA	108
LE REDINI DELL'ORGANIZZAZIONE: COMITATO CENTRALE E COMITATI LOCALI	129
BIBLIOGRAFIA	136
Carteggi, memorie, pubblicazioni coeve	136
Pubblicazioni della Società Nazionale	143
Fonti secondarie	144

UNA PREMESSA STORIOGRAFICA

Nel vasto ambito degli studi di storia del Risorgimento e, in particolare, di quelli dedicati al *decennio di preparazione*, le vicende della Società Nazionale italiana e del suo precursore, il Partito Nazionale, hanno goduto di una fortuna alterna e di non semplice lettura. Inevitabilmente menzionata da tutti gli autori che si sono occupati del dibattito politico sulla *questione italiana* negli anni Cinquanta del XIX secolo, la Società Nazionale e il suo ruolo nel momento decisivo del processo unitario sono stati spesso osservati solo in maniera generale, o addirittura superficiale, rinviando nella maggior parte dei casi ad un numero piuttosto esiguo di fonti edite e di studi di riferimento. A fronte di ciò, è possibile distinguere sommariamente i pochi lavori dedicati ad un'indagine più approfondita del partito di Manin, Pallavicino e La Farina fra quelli incentrati sullo studio dei comitati locali della Società, e quelli, invero assai esigui, interessati invece a considerarla nel suo complesso. Sulle ragioni profonde di questo disinteresse sono state avanzate, nel tempo, diverse ipotesi, attribuendo volta a volta la responsabilità all'indeterminatezza delle posizioni *mediatrici*¹ della Società Nazionale o al «frammentarismo erudito che per molti anni ha caratterizzato una parte notevole della nostra storiografia risorgimentale»², tutte convergenti su un punto: l'estrema difficoltà nel reperimento delle fonti, abbondanti ma frammentarie e disperse tra molti archivi e biblioteche.

Alla luce di ciò, appare difficile tracciare una vera e propria storia degli studi, che se intesa in maniera stringente andrebbe limitata a pochissimi titoli, con al centro la prima e sola monografia sull'argomento, pubblicata dallo studioso statunitense Raymond Grew nel 1963 dopo essersi occupato, pochi anni prima, delle sorti della Società Nazionale in Toscana. Esauriente e articolato, il lavoro di Grew ha

¹ Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità: dal «Partito nazionale italiano» alla «Società nazionale italiana»*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861: atti del XXI Convegno storico toscano* (Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975), Firenze, Olschki, 1978, pp. 185-211.

² Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1990

colmato una lacuna profonda della storiografia sul Risorgimento, assurgendo rapidamente a – unico – testo di riferimento pur senza restare del tutto esente da critiche. Nel suo corposo studio, basato su una ricerca paziente e minuziosa in tredici fra archivi e biblioteche perlopiù italiani, Grew passa in rassegna tutta la storia della Società Nazionale seguendone le vicende in un’ottica strettamente cronologica, dal momento della fondazione tra Parigi e Torino nel 1856 sino al progressivo scioglimento avviatosi dopo la morte di quello che ne era stato il principale animatore, Giuseppe La Farina, scomparso nel 1863. L’attivismo della Società in occasione della campagna plebiscitaria e della spedizione garibaldina rappresentano il cuore di questo lavoro, che non manca di prestare attenzione ai rapporti fra comitato centrale e sedi locali, soprattutto al momento della dura polemica interna successiva al fallimento della missione in Sicilia di La Farina e alla sua rottura con Garibaldi. Parimenti, l’autore non manca di fornire indicazioni sulla composizione sociale e politica di questo partito, né sull’ideologia da esso promossa, sebbene queste tematiche, che emergono come complemento al discorso generale e non come oggetto di uno specifico interesse, siano affrontate in maniera meno rigorosa.

Lo studio di Grew costituisce un passaggio fondamentale per l’interpretazione della Società Nazionale, sino a quel momento considerata almeno da una parte della storiografia come l’asilo di tutti i democratici che, in dissenso con Mazzini, si erano dimostrati disponibili ad accantonare la condizione repubblicana per conseguire l’unità nazionale. Appare evidente, infatti, come molti fra questi decisero di non aderire alla Società Nazionale, la quale del resto modificò progressivamente il proprio orientamento politico sotto l’impulso di La Farina, avvicinandosi sempre più a posizioni cavouriane e trasformandosi, di fatto, in un partito moderato capace di attrarre perlopiù esponenti della media borghesia.

L’opera dello studioso americano rappresenta senz’alcun dubbio uno spartiacque nel pur ristretto ambito degli studi dedicati alla Società Nazionale, offrendo per la prima volta, come si è visto, un panorama unitario delle vicende di quest’organizzazione, sino ad allora oggetto soltanto delle attenzioni della

storiografia regionale, ammantata non di rado da intenti apologetici ma pure capace di fornire altissimi esempi di rigore scientifico. È possibile menzionare a questo proposito i lavori di Zampetti Biocca sulle Marche³, il contributo di Guardione sulla Società Nazionale in Sicilia⁴, quelli dello stesso Grew⁵ e di Camerani sulla Toscana⁶ e sull'Italia centrale⁷, e soprattutto gli studi di Giovanni Maioli sull'attività della Società Nazionale nelle Legazioni pontificie, pubblicati tra l'inizio degli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta a partire da alcuni fondi archivistici conservati a Bologna, in particolare la raccolta documentaria Dallolio depositata presso il locale Museo del Risorgimento e le carte Minghetti e Tanari custodite all'Archiginnasio. I lavori di Maioli si fondano, come la maggior parte delle ricerche inerenti la Società Nazionale, sui carteggi privati dei suoi esponenti più influenti, che possono essere considerati alla stregua di un vero e proprio archivio della Società, tanto a livello locale che su scala "nazionale", in ragione del carattere fluido, poco istituzionalizzato e a tratti addirittura effimero dell'organizzazione, nell'ambito del quale i rapporti personali e quelli ufficiali si amalgamano sino a divenire indistinguibili gli uni dagli altri. La ricchezza dei fondi cui Maioli attinge consente a questo studioso, autore tra l'altro di una biografia di Marco Minghetti, personaggio vicino alla Società Nazionale e soprattutto al conte di Cavour, di ricostruire minuziosamente le origini del partito a Bologna nel contesto di smarrimento che seguì, lì come ovunque in Italia, il fallimento dei moti quarantotteschi, l'attivismo in occasione dei plebisciti e le relazioni fra i membri, fornendo non di rado i profili biografici, altrimenti assai difficili da ricostruire, di alcuni membri di secondo piano dell'organizzazione.

³ Tullia Zampetti Biocca, *La Società nazionale nella Marca: studi e documenti*, Ascoli Piceno, Cesari, 1911

⁴ Francesco Guardione, *La società Nazionale in Sicilia dal 1856 al 1860*, Torino, F.lli Bocca, 1913

⁵ Raymond Grew, *La Società Nazionale in Toscana*, II, 1956

⁶ Sergio Camerani, *La Società Nazionale nell'Italia centrale*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia: atti del convegno delle Deputazioni e Società di storia patria: Roma, 10-12 dicembre 1961*, Roma - Bari, Laterza, 1963, pp. 21-43

⁷ Raymond Grew, *A Sterner plan for Italian unity. The Italian national society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton university press, 1963

Questa stagione *regionalista* di studi sulla Società Nazionale pare interrompersi in concomitanza con le celebrazioni del Centenario dell'Unità nazionale, in prossimità delle quali vede la luce anche il volume di Grew: storici di levatura come Luigi Salvatorelli⁸ e Gioacchino Volpe⁹ iniziano a segnalare, nei propri scritti, il ruolo giocato dalla Società Nazionale nel corso del cosiddetto decennio di preparazione, e la necessità di restituirle pertanto l'opportuno rilievo storiografico. Volpe, in particolare, era giunto ad interessarsi alla Società Nazionale nel corso di una serie di articoli apparsi su diversi quotidiani tra il 1957 e il 1961, poi raccolti in un volume intitolato *Pagine risorgimentali*. Qui lo storico abruzzese ripercorreva gli eventi che avevano condotto alla fondazione del Partito e della Società Nazionale a partire dal 1849 spingendosi sino all'unità, con l'intento di mettere in luce la capacità dell'organizzazione di convogliare in sé tutte le forze moderate e democratiche intenzionate a conseguire l'unità uniformandosi al celebre *se no, no* di Manin. La storia della Società Nazionale immaginata da Volpe non segue, forse anche in ragione della destinazione inizialmente *divulgativa* dei suoi articoli, itinerari di particolare originalità, e tende ad uniformarsi ad una lettura abbastanza tradizionale del fenomeno, con la gestazione della Società ricostruita attraverso il carteggio e le memorie editi di Pallavicino-Trivulzio e il momento operativo, dal 1859 al 1861, nel quale la politica cavouriana occupa il ruolo del protagonista, mentre il partito amministrato da La Farina svolge funzioni di supporto. Si tratta, a voler essere precisi, di una storia generale del *decennio*, cui molte altre ne seguiranno di analoghe, nella quale della Società Nazionale sono riconosciuti il rilievo e i meriti, ma in cui non trova spazio un'analisi approfondita dell'organizzazione, che si delinea soltanto come uno dei numerosi fattori in gioco necessari al conseguimento dell'unità. Un approccio non distante da quello adottato da Giorgio Candeloro nel quarto volume della sua Storia dell'Italia moderna, apparso nel medesimo periodo. Ciò nondimeno, le *pagine* di Volpe offrono anche qualche spunto innovativo laddove si occupano

⁸ Luigi Salvatorelli, *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1961

⁹ Gioacchino Volpe, *Pagine risorgimentali*, Roma, G. Volpe, 1967

della genesi del pensiero postulato dalla Società Nazionale, elaborato da Manin nel corso dell'esilio parigino e messo appunto nel corso dei proficui scambi epistolari di un Pallavicino Trivulzio influenzato in maniera determinante dal Gioberti del *Rinnovamento*¹⁰; una riflessione, quella sul pensiero giobertiano che troverebbe una sorta di realizzazione nel programma del Partito Nazionale promosso da Manin, che verrà presto ripresa e approfondita da Romano Ugolini nell'ambito del XXI Convegno storico toscano. Gli Atti del convegno, editi nel 1978 per i tipi di Olschki, costituiscono un'ulteriore tappa di primaria importanza nella vicenda storiografica della Società Nazionale anche in virtù della decisione di includere nella pubblicazione le discussioni a margine dei diversi interventi, la quale consente di fare il punto sull'interpretazione dei fenomeni in questione elaborata dagli storici – in particolare quelli formati alla scuola di Ghisalberti – a oltre dieci anni di distanza dagli studi del Centenario. Le riflessioni di Romano Ugolini, di Fiorella Bartocchini – studiosa del fenomeno murattiano che, verso la metà degli anni Cinquanta, costituì la principale fonte di preoccupazione per gli animatori del Partito Nazionale – e di Emilia Morelli, profonda conoscitrice, oltre che dei fondi dell'Archivio Centrale del Risorgimento, del movimento mazziniano, nonché autrice pochi anni prima di uno studio sui *dieci anni che fecero l'Italia*¹¹ consentono di portare alla luce i limiti dell'opera di Grew e di far emergere problemi cruciali, e fino a quel momento poco considerati, quali il ruolo-guida assunto dagli esuli – soprattutto parigini – nel corso del *decennio* almeno fino al 1858. Nel recuperare, come si è detto, gli spunti di Volpe sull'influenza del pensiero di Gioberti sull'impresa politica di Manin e Pallavicino, Ugolini si propone di rintracciare le origini del Partito Nazionale e della Società che ne sarà erede, concentrandosi in maggior misura sul primo che la storiografia aveva fin lì sistematicamente ignorato. Pur appoggiandosi ad un armamentario documentale abbastanza classico – gli epistolari e le memorie editi dei protagonisti, e i celebri articoli di Manin sulla stampa europea e piemontese – Ugolini riesce a dar conto

¹⁰ *Ibidem*, pp. 95-110

¹¹ Emilia Morelli, *1849-1859 i dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977

in maniera assai convincente della fase di gestazione del Partito Nazionale individuando le due direttrici ideologiche che negli anni precedenti il 1857 vennero ad incontrarsi, e talvolta a scontrarsi, per dare infine vita all'organizzazione. Manin si delinea così come l'alfiere di un democratismo moderato incline ad abbandonare le modalità d'azione care a Mazzini – la famosissima lettera contro la «strategia del pugnale» è evocata a più riprese – ma non certo tutto il bagaglio ideologico fin lì accumulato dalla *sinistra* risorgimentale; a fargli da contraltare, Pallavicino Trivulzio, rappresentante invece di un moderatismo *tout court* assai più vicino alle posizioni che saranno cavouriane nonostante la scarsissima simpatia esistente fra i due. Una dialettica nella quale solo alla fine, e dopo la sua morte, la posizione del veneziano uscirà sconfitta, consentendo a La Farina di pilotare la Società nell'alveo sicuro della politica di Cavour, ma che negli anni che vanno dal 1854 al 1857 è in pieno svolgimento, tanto da determinare scelte, come quella del nome iniziale con 'Partito' al posto di 'Società', che molto dicono sulla propensione di Manin a restare legato alla tradizione democratica: la sua proposta di compromesso con Casa Savoia non dev'essere dunque interpretata – com'è accaduto in tempi recenti – come la tardiva conversione monarchica di un antico repubblicano, bensì nell'ottica di una politica mediatrice che puntava a rimandare le decisioni sull'assetto istituzionale della Penisola una volta conquistata l'indipendenza, sogno comune a tutte le correnti patriottiche. Di qui deriva la scelta del motto iniziale, *Indipendenza e Unificazione*, pensato per lasciar spazio alle posizioni federaliste di molti potenziali sostenitori del partito; di qui anche la proposta, forse irrealizzabile ma rilanciata a più riprese, di dar vita, una volta conclusa la guerra di liberazione dalle potenze straniere, ad un'Assemblea Nazionale calcata su quella di Filadelfia del 1787 che determinasse la forma del nuovo stato – monarchico o repubblicano, unitario o federale – sulla base della volontà popolare. La riflessione di Ugolini è, in questo senso, davvero illuminante, tanto più quando essa si spinge a raffrontare le formule originarie con quelle definitive adottate quando La Farina, determinato a fare dell'organizzazione uno strumento politico formidabile a sostegno della

politica di Cavour, si sostituirà ad un Manin ormai stanco e prossimo alla fine. Se la denominazione Partito, la cui eco è eccessivamente mazziniana, viene sostituita con il più neutro Società, anche il motto, con la sua pregiudiziale unitaria, inizia a destare sospetti, e all'Unificazione di Manin si tenterà di sostituire un'Unità più affine ai nuovi progetti del conte di Cavour.

Gli spunti forniti da Ugolini, ultimo studioso ad occuparsi compiutamente della Società Nazionale per i successivi dieci anni, non si limitano alla descrizione delle posizioni politiche in campo, ma toccano altre questioni, come il ruolo centrale assunto dall'esulato a Parigi a partire dalla metà degli anni Cinquanta, estremamente interessanti ancorché contestate da altri autori. In particolare appare chiaro il ruolo chiave giocato dal movimento murattiano – qui le perplessità sono di Fiorella Bartocchini – nello spingere Manin a cedere alle lusinghe di Pallavicino scendendo nell'agone politico e mettendo al servizio del progetto *nazionale* tanto il suo circolo di sostenitori a Parigi, quanto il proprio personale prestigio internazionale. Partito murattiano e partito nazionale assumono l'aspetto di due organizzazioni – non importa quanto strutturate o effimere – in competizione per guadagnare il sostegno europeo e italiano (o meglio, piemontese) in quella fase cruciale che coincide con il Congresso di Parigi, e la decisione di indirizzare i democratici su posizioni sempre più moderate deriverebbe direttamente dalla volontà di apparire un interlocutore più affidabile agli occhi del governo sardo.

Senza entrare nel merito dell'efficacia della sua azione sul campo, situata in un momento successivo a quello indagato da Ugolini, questo lavoro non lascia però spazio a dubbi e perplessità sulla forza e sull'incisività nel dibattito pubblico italiano ed europeo della Società Nazionale, vera e propria orientatrice delle coscienze di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica. A conclusioni affini giunge, del resto, anche Emilia Morelli nel suo lavoro del 1977¹² dedicato al *decennio*, dove pur rilevando lo scarto netto tra il perentorio «se no, no»

¹² *Ivi*.

indirizzato da Manin alla monarchia sabauda e il *Credo politico* elaborato da La Farina per la Società Nazionale, che viene «essa stessa superata e sommersa dal risultato della sua predicazione»¹³.

A questa concentrazione d'interesse nei confronti della Società Nazionale seguirà, nella storiografia italiana, un silenzio quasi decennale, rotto soltanto nel 1984 da Rosario Romeo con il terzo volume della sua monumentale opera su *Cavour e il suo tempo*¹⁴. Pur non occupandosi esclusivamente del partito animato da La Farina, lo storico siciliano non può fare a meno di dedicare ad esso alcune pagine al momento di affrontare la politica estera cavouriana nella seconda metà degli anni Cinquanta. Riferimento di Romeo è, ancora una volta, il testo di Grew, sottoposto però in questo caso ad una critica severa e serrata: se dallo studio del 1963 l'autore ricava senza discuterle moltissime informazioni relative alle sottoscrizioni, agli iscritti, e ai volontari reclutati dalla Società Nazionale, sono le conclusioni e il metodo dello storico statunitense ad essere messi in dubbio in ragione della tendenza di Grew a «ricondere tutte le testimonianze provenienti dall'ambiente della Società Nazionale sotto la categoria penalistica del "millantato credito"». L'accusa mossa da Romeo a Grew deriva, nella fattispecie, dal dibattito sulla data del primo incontro tra La Farina e Cavour e, di conseguenza, sull'inizio di una collaborazione regolare fra i due, ma il giudizio è evidentemente allargabile a tutto il lavoro del '63, colpevole di mettere sistematicamente in dubbio le fonti vicine alla Società Nazionale, e soprattutto quelle prodotte da La Farina in persona, con il fine manifesto di dimostrare, anche contro l'evidenza documentaria, il carattere effimero dell'organizzazione. Questa la tesi rifiutata da Romeo, che pur mettendo in chiaro come non sia immaginabile una Società Nazionale in grado di condizionare direttamente la politica del primo ministro sardo, delinea una situazione assai diversa dove La Farina, al quale l'autore riconosce una straordinaria capacità organizzativa, è parte attiva del gioco politico, non soltanto

¹³ *Ibidem*, p. 55.

¹⁴ Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Roma- Bari, Laterza, 1984

una pedina nelle mani di Cavour, e la Società un attore fondamentale capace di orientare l'opinione pubblica e di diffondere sul terreno del dibattito politico le posizioni moderate consentendone l'affermazione. In questo, Romeo fa propria la posizione che era stata di Adolfo Omodeo¹⁵, il quale oltre a riconoscere l'affidabilità di La Farina quando questi riferisce dei suoi incontri quotidiani con Cavour, individua nel patriota messinese l'artefice della saldatura fra le posizioni di Manin e quelle del conte, inconciliabili e in aperto contrasto sino al momento dell'entrata in scena di La Farina.

Le pagine di Romeo sono le ultime nelle quali è possibile trovare una riflessione e un'analisi approfondite sulla Società Nazionale, da qui in avanti menzionata solo fugacemente negli studi di storia del Risorgimento. Vale tuttavia la pena portare l'attenzione su alcune di queste brevi menzioni, per osservare come in tempi recenti – a partire dalla fine degli anni Novanta – il ruolo del partito moderato nelle vicende risorgimentali sia stato via via sempre più marginalizzato, la sua importanza sulla scena politica degli anni chiave per l'unità pesantemente ridimensionata e le sue posizioni rilette in un'ottica talvolta fuorviante. È il caso, ad esempio, dello studio sul *lungo Risorgimento* di Gilles Pécout, che si propone come un manuale di storia italiana dalla stagione napoleonica all'avvento del Fascismo. Lo storico francese menziona solo rapidamente la Società Nazionale nel passare in rassegna gli anni immediatamente precedenti all'unità, fornendo di essa un ritratto assai semplicistico dove la posizione a favore della soluzione unitaria viene data per scontata fin dalle origini della Società e l'attività di quest'ultima viene ridotta ad una sorta di baratto fra «rivoluzionari “rinsaviti” ... e moderati»: causa unitaria contro rispetto della monarchia. Si tratta di una lettura abbastanza approssimativa, che pare non tenere conto delle interpretazioni sedimentate sino a quel momento, ma che proprio per questo descrive bene la tendenza della scuola storiografica recente, vicina alle posizioni *culturaliste*

¹⁵ Adolfo Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour, 1848-1857*, prefazione di Giuseppe Galasso, postfazione di Beppe Benvenuto, Milano, Mursia, 1940, p. 366.

condensatesi nel celebre Annale della Storia d'Italia Einaudi¹⁶, dove non a caso la Società Nazionale non viene menzionata nemmeno una sola volta. Del medesimo avviso è un'altra studiosa straniera, Lucy Riall, altrettanto avida di menzioni della Società Nazionale nei suoi lavori sull'impresa garibaldina in Sicilia¹⁷, dove pure l'organizzazione di La Farina giocò un ruolo decisamente importante ancorché controverso. In questo caso la Società, della quale ancora una volta si mette in dubbio l'efficacia, viene ridimensionata al rango di semplice «gruppo di pressione» volto a orientare l'opinione pubblica, soprattutto piemontese, verso l'appoggio al progetto unitario, ignorando così tanto l'attività dei comitati locali organizzati dalla Società Nazionale in buona parte della Penisola, quanto l'impegno della stessa nelle campagne plebiscitarie e nella raccolta di fondi e volontari per sostenere la campagna di Garibaldi nel Mezzogiorno. Una tendenza, questa a ridimensionare l'importanza della Società Nazionale, che è finita per assumere anche tinte smaccatamente politiche e ad essere utilizzata in maniera strumentale da una storiografia revisionista fiorita nel corso degli ultimi quindici anni. Non è naturalmente il caso delle opere appena citate di Pécout e Riall, ma di altri lavori, pur prodotti in ambito accademico, pensati con intenti più apertamente divulgativi: un esempio su tutti è rappresentato dal lavoro di Martucci *L'invenzione dell'Italia unita*¹⁸, tutto volto a smantellare non soltanto il mito dell'epopea risorgimentale costruito da una certa storiografia patriottica, ma la narrazione delle vicende unitarie nella sua interezza. Un revisionismo che inevitabilmente ha «insistito sul sostegno modesto o inesistente di cui godette [la Società Nazionale] in gran parte d'Italia e, per spiegare la finale unificazione, ha introdotto un'intera serie di “teorie cospiratorie”»¹⁹ dove a farla da padrone sono le mene dei servizi

¹⁶ Banti, Alberto Mario e Ginsobrg, Paul (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007

¹⁷ Lucy Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale, 1815-1866*, Torino, Einaudi, 2004, p. 92.

¹⁸ Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, pp. 46-47.

¹⁹ Derek Beales, Eugenio F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, 2005, Bologna, Il mulino, p. 176.

segreti piemontesi che riducono tutti gli altri protagonisti, Garibaldi compreso, a ignare pedine del grande gioco cavouriano.

Non si può naturalmente prendere sul serio una simile lettura, ma essa, collocata in un contesto di generale messa in discussione del ruolo giocato dal *partito moderato* negli anni cruciali del Risorgimento, può essere considerata come il sintomo di una tendenza sempre più insistente a marginalizzare il ruolo dell'opinione pubblica e della società nel processo di unificazione, con l'inevitabile conseguenza che quest'ultimo, privato del necessario sostegno *popolare*, risulti come il mero frutto di scelte politiche operate dall'alto, destituendo l'unità nazionale di buona parte della sua legittimità e aprendo le porte ad una reinterpretazione generale della storia d'Italia fin dalle sue origini.

L'ESILIO PARIGINO DI DANIELE MANIN: UN'OPPORTUNITÀ POLITICA.

Il 22 settembre 1857, a cinquantatré anni, moriva a Parigi Daniele Manin, esule italiano già presidente della Repubblica di San Marco del biennio 1848-49. Questa scomparsa, una ferita profonda per una parte importante degli esuli e dell'opinione pubblica filoitaliana a Parigi, era destinata a essere celebrata con gli stessi toni dimessi e riservati che avevano caratterizzato la condotta dell'avvocato veneziano nel corso di tutta la sua permanenza nella capitale francese, tanto da far dichiarare al prefetto di polizia Pietri, sempre all'erta nel controllare gli esuli politici italiani e le loro attività, che

M. Manin laisse un fils unique, actuellement ingénieur au chemin de fer de l'ouest. C'est ce jeune homme qui conduira le deuil, et jusqu'à présent rien n'indique l'intention de faire de cette cérémonie funèbre le prétexte d'une manifestation politique [...] Les lettres de convocation n'ont pas été répandues exclusivement dans l'émigration italienne. La plupart ont été adressées aux nombreux amis que M Manin s'était acquis par l'honorabilité de son caractère²⁰.

Dalle poche righe vergate da Pietri per rassicurare il ministro della giustizia de Royer emergono in filigrana due tra le caratteristiche distintive della permanenza parigina di Manin, che contribuirono non poco alla sua fortuna pubblica in terra francese e, contestualmente, alla costruzione della sua leggenda: la riservatezza e il rifiuto delle azioni eclatanti, e la straordinaria capacità di intessere profondi rapporti sociali con politici e intellettuali al fine di conquistarli alla causa italiana. Un binomio che fece dell'avvocato veneziano un ospite gradito anche per le autorità della Francia imperiale, agli occhi delle quali, rispetto a molti altri esuli italiani, non costituì mai motivo di seria preoccupazione sin dal momento del suo arrivo a Marsiglia nell'ottobre 1849.

Una volta firmata la capitolazione di Venezia, ultimo focolaio rivoluzionario italiano a essere domato in quel biennio tumultuoso, il 28 agosto 1849 Daniele

²⁰ Archives Nationales de France (ANF), série BB, 30 420, *dossier 1543*, Lettera del prefetto di polizia Pietri al ministro della giustizia de Royer, Parigi 23 settembre 1857

Manin e la sua famiglia, assieme ad altri importanti protagonisti di quell'esperienza politica, furono imbarcati sulla nave francese *Pluton*, con la quale lasciarono la città lagunare nello stesso giorno in cui il generale Gorzkowsky vi faceva il suo ingresso vittorioso²¹. La scelta della meta dell'esilio da parte dell'avvocato veneziano, già piagato dalla stanchezza e dalle sofferenze famigliari (la moglie Teresa Perissinotti morirà poco dopo l'arrivo a Marsiglia)²², non deve apparire casuale, e benché non vi siano scritti di Manin a darne esplicita ragione, è facile ricondurla a una precisa visione politica che affonda le sue radici nella stessa stagione rivoluzionaria della quale egli era stato partecipe. Nell'immaginario del leader repubblicano la Francia aveva infatti a lungo rappresentato l'ancora di salvezza per le vicende italiane, una sorta di *deus ex machina* il cui intervento a sostegno delle insurrezioni anti austriache sarebbe stato non soltanto risolutivo, ma soprattutto auspicabile. Si trattava di posizioni elaborate da Manin nel corso della carcerazione che, dal 18 gennaio al 17 marzo, aveva preceduto la deflagrazione del moto veneziano del 1848²³, e che si inquadravano in una più ampia visione all'interno della quale le illusioni su una sorta di "solidarietà repubblicana internazionale" si univano al netto rifiuto dei paragoni storici allora ricorrenti, tutti miranti a ricordare come in passato – dalla discesa di Carlo VIII alla campagna d'Italia di Bonaparte – i francesi invocati come liberatori e pacificatori d'Italia si erano invero rivelati come impietosi conquistatori²⁴. Una posizione, del resto, del tutto comprensibile alla luce degli eventi parigini di quello stesso anno: quella repubblica francese appena

²¹ Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi, 2007, p. 411.

²² Henri Martin, *Daniel Manin, précédé d'un souvenir de Manin par Ernest Legouvé de l'Académie Française*, Paris, Furne, 1859, pp. 359-360.

²³ Manin confesserà alla moglie di avere a lungo riflettuto, nel corso della prigionia, su «quel régime devra dès ce jour [elui de la rédemption de Venise] remplacer l'ancien régime», rafforzando in tale sede le proprie convinzioni repubblicane. Di quest'elaborazione dà conto la stessa Teresa Perissinotti in Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, traduits et annotés par F. Planat de la Faye*, Paris, Furne, 1860, vol. I, pp. 145-146. Quest'opera, cruciale nel processo di costruzione della figura pubblica di Manin e dell'immaginario della repubblica veneziana del 1848-49, sarà poi pubblicata anche in italiano come Federica Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese e annotati da Federica Planat de la Faye*, Venezia, Antonelli 1877. I riferimenti in nota sono sempre alla prima edizione francese.

²⁴ Paul Ginsborg, *Daniele Manin*, cit., pp. 100-101.

restaurata, che «cantava la Marsigliese e parlava di pace»²⁵, nel suo mettere in discussione l'assetto geopolitico continentale stabilito nel 1815 ma senza velleità di conquista doveva apparire, agli occhi dei movimenti nazionali, come il mezzo per superare finalmente la debolezza dei moti insurrezionali e realizzare in maniera definitiva progetti politici lungamente accarezzati. Nel suo celebre *Manifeste aux puissances*²⁶ del 4 marzo 1848, rapidamente diffusosi in tutta Europa, Alphonse de Lamartine, ministro degli esteri della Seconda repubblica, non esitava infatti a lanciare promesse che presto sarebbero state smentite dagli eventi²⁷:

Ainsi, nous le disons hautement : si l'heure de la reconstruction de quelques nationalités opprimées en Europe ou ailleurs, nous paraissait avoir sonné dans les décrets de la Providence; [...] si les Etats indépendants de l'Italie étaient envahis; si l'on imposait des limites ou des obstacles à leurs transformations intérieures; si on leur contestait le droit de s'allier entre eux pour consolider une patrie italienne, la République française se croirait en droit d'armer elle, même pour protéger ces mouvemens légitimes de croissance et de nationalité des peuples²⁸.

Fra quanti lessero in queste righe una promessa d'intervento a favore delle nazionalità oppresse da parte di una Francia nuova, che non ambiva a diffondere la rivoluzione e a conquistare nuovi territori come quella giacobina e napoleonica, ma intendeva ergersi a paladina della causa dei popoli, fu proprio Manin²⁹, che conservò intatta quest'immagine della nazione transalpina a dispetto degli eventi che, di lì a poco, avrebbero imposto di accantonare qualsiasi illusione circa un

²⁵ Lewis B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 56.

²⁶ Maurice Agulhon, *Les Quarante-huitards*, Paris, Gallimard, 1992, pp. 102-105.

²⁷ A dispetto della piega poi presa dagli eventi, appare legittimo credere nell'iniziale buona fede di Lamartine, soprattutto nei confronti dell'Italia, alla quale si sentiva legato da forti vincoli di natura soprattutto culturale e letteraria. Si veda a riguardo Jacqueline Bloncourt-Herselin, *Lamartine et l'Italie*, Paris, Le cerf-volant, 1970.

²⁸ Alphonse de Lamartine, *Circulaire de Lamartine aux puissances étrangères*, Colmar, Imprimerie de Mme Veuve Decker, [1848], p. 6. Sul manifesto si veda anche Jean Sigmann, *1848. Les révolutions romantiques et démocratiques en Europe*, Paris, Calmann-Lévy, 1970, p. 232.

²⁹ Sull'iniziale atteggiamento dell'esecutivo francese rispetto alle vicende italiane si veda Pierre Quentin-Bauchart, *Lamartine et la politique étrangère de la Révolution de Février (24 février – 24 juin 1848)*, Paris, Juven, 1907, pp. 271-275.

eventuale intervento francese in Italia settentrionale³⁰. Questo da un lato per le esitazioni dell'esecutivo d'Oltralpe e dello stesso Lamartine³¹, che riponeva assai scarsa fiducia nell'azione dei repubblicani italiani cui preferiva i circoli costituzionali³², dall'altro perché le condizioni generate dalla più stretta collaborazione fra Venezia e Milano insorte e il regno di Carlo Alberto rendevano inopportuno vagheggiare progetti repubblicani³³ e, più in generale, di intervento straniero che avrebbero contraddetto lo spirito del «l'Italia farà da sé» divenuto motto di quell'effimera stagione³⁴.

La scelta della Francia come terra d'asilo per un esilio che si preannunciava, ma infine non fu, del tutto ritirato nella dimensione più privata, fu dunque per Manin la naturale conseguenza del pensiero elaborato nel corso del biennio rivoluzionario e, ancor di più, della profonda fede repubblicana, che pur messa in dubbio a più riprese da critici talvolta anche lui vicini³⁵, egli non cessò mai di

³⁰ È possibile ricostruire i rapporti fra il governo repubblicano di Venezia e quello parigino nel corso dell'insurrezione attraverso i documenti pubblicati da Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit., vol. I, pp. 190-199. Sui concitati rapporti diplomatici franco-veneziani nel corso del biennio rivoluzionario si veda Ivan Brovelli, «1848 à Venise: l'imaginaire politique d'une révolution italienne», in *Revue d'histoire du XIXe siècle*, 43, 2011, pp. 135-149 e in particolare le pp. 142-145.

³¹ Evocativo è, a tal proposito, l'episodio di una fornitura di fucili a Venezia da parte del governo francese, deliberata ma rapidamente revocata proprio da Lamartine tra il marzo e il maggio 1848, con grande scorno del rappresentante veneziano a Parigi, Angelo Zanardini, inviato nella capitale esplicitamente a tale scopo. Sul punto si vedano Pierre Quentin-Bauchart, *Lamartine et la politique étrangère*, cit., pp. 277-280 e Paul Ginsborg, *Daniele Manin*, cit., pp. 167-168.

³² Ferdinand Boyer, *La Seconde République et Charles-Albert en 1848*, Paris, Pedone, 1967, p. 65.

³³ Paul Ginsborg, *Daniele Manin*, cit., p. 167-168.

³⁴ George Macaulay Trevelyan, *Manin and the Venetian Revolution of 1848*, London, Longmans Green and co., 1923, pp. 160-162. Occorre tuttavia rilevare come al disimpegno del governo parigino rispetto al caso italiano fece da contraltare una copiosa partecipazione di volontari francesi, che partirono in massa per prestare il proprio servizio a difesa di Venezia e di Roma, qui finendo addirittura per trovarsi a fronteggiare i propri connazionali dell'esercito regolare nel '49. Il tema è stato ampiamente approfondito da Anne-Claire Ignace nella sua tesi di dottorato *Des quarante-huitards français en Italie: étude sur la mobilisation de volontaires français pour le Risorgimento (1848-1849)* soutenue en 2010 sous la direction de Gilles Pécourt, Université Paris 1 en cotutelle avec l'Università di Pisa, e in altri lavori come *I volontari francesi. Le ambiguità della fratellanza franco-italiana*, in *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, a cura di Stefano Petrunaro, Santa Maria Capua Vetere (CE), Spartaco, 2008, pp. 91-101.

³⁵ Nei mesi dell'insurrezione erano stati alcuni componenti del governo rivoluzionario, compreso Tommaseo, ad avanzare qualche perplessità sull'aderenza di Manin al principio repubblicano in occasione della dibattuta annessione – mai realizzata – di Venezia al Regno di Sardegna, tanto da indurre il presidente alla celebre dichiarazione « J'ai aujourd'hui la même opinion que j'avais le 22 mars, lorsque je proclamais la République devant la porte de l'arsenal et sur la place Saint-Marc; je l'ai, cette opinion, et, tous alors l'avaient. Aujourd'hui tous ne l'ont pas [...] C'est un fait qu'aujourd'hui tous ne l'ont pas ! c'est un fait aussi que l'ennemi est à nos portes! que l'ennemi espère et désire la discorde dans cette ville, inexpugnable tant que nous sommes d'accord, facile à vaincre si la guerre civile y entre! Pour moi, m'abstenant de toute

proclamare anche negli anni in cui finì per abbracciare l'opzione monarchico-unitaria sotto casa Savoia. D'altro canto, la Francia del 1849 sembrava ricambiare pienamente la fiducia che Manin aveva riposto in quello che non tardò a definire come «le pays des nobles sentiments et des élans généreux»³⁶, dimostrando per l'arrivo del nuovo, celebre ospite un interesse e un entusiasmo sorprendenti. Preceduto da una straordinaria notorietà che era andata costruendosi nel corso della lunga ed eroica resistenza veneziana, al momento del suo approdo sul suolo francese Manin fu investito da un'ondata di fervore, eccitazione e deferenza che ben rappresentava il sentimento generale nei confronti di quella che, nelle parole di Gian Luca Fruci, veniva già allora considerata una «celebrità vivente»³⁷. Se a Marsiglia toccò alle istituzioni locali di tributare i massimi onori al presidente-esule, organizzando per Teresa Perissinotti, morta di colera il 12 ottobre, esequie degne della moglie di un capo di stato³⁸, a Parigi – dove Manin giunse il 20 dello stesso mese – furono invece gli esponenti del mondo politico e intellettuale a farsi avanti per incontrare la personificazione vivente dell'epica rivoluzione italiana. Iniziava così un complesso gioco di specchi nel quale Manin, la cui aspirazione a una vita ritirata non dev'essere tuttavia messa in discussione, mirava a costruire «una rete di personalità in grado di riconoscerlo e sostenerlo»³⁹, mentre alcuni degli esponenti più in vista della società parigina facevano a gara per guadagnarsi

discussion, et sur mes opinions et sur celles d'autrui, je viens demander aujourd'hui [...] un grand sacrifice; et ce grand sacrifice, je le demande à mon parti, au généreux parti républicain! [Applaudissements unanimes.] A l'ennemi qui est là, à nos portes, qui compte sur nos dissentiments, sachons donner un démenti formel! oublions tous les partis aujourd'hui; prouvons-lui qu'aujourd'hui nous oublions d'être ou royalistes ou républicains, qu'aujourd'hui nous sommes tous citoyens!». Cfr. Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit., vol. I, p. 309.

³⁶ Henri Martin, *Daniel Manin*, cit., p. 360.

³⁷ Gian Luca Fruci, «Un contemporain célèbre». *Ritratti e immagini di Manin in Francia fra rivoluzione ed esilio*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, p. 134. Nella sua documentata analisi, Fruci evidenzia con precisione le tappe della costruzione dell'immagine pubblica di Daniele Manin in Francia, concentrandosi in particolar modo sulla diffusione delle rappresentazioni grafiche dell'esule. Sull'elaborazione del suo doppio mito di Manin come eroe repubblicano per i francesi, e portabandiera della causa monarchica per l'opinione pubblica italiana, si veda invece Id., «The two faces of Daniele Manin. French republican celebrity and Italian monarchic icon (1848–1880)», in *Journal of Modern Italian Studies*, Special Issue: Mediating the Risorgimento, 18/2, 2013, pp. 157-171.

³⁸ Maria Laura Lepsky Mueller, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2005, pp. 198.

³⁹ Ivan Brovelli, «Manin esule e i liberali francesi: una strategia politica», in *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 9/1, 2013, pp. 55-62.

la sua frequentazione, consapevoli del lustro che la sua presenza poteva dare ai loro salotti – si pensi in particolare a quello di Daniel Stern, al secolo Marie d'Agoult, allieva dei corsi d'italiano di Manin e animatrice di un fervido circolo repubblicano⁴⁰ – ma anche semplicemente per il fascino esercitato da un uomo che, dopo aver raggiunto la vetta della gloria infiammando i cuori di tutta Europa nei mesi della strenua difesa di Venezia, si trovava ora a scontare la triste esistenza dell'esule, segnata dalla nostalgia, dai dolori famigliari, dalle ristrettezze economiche⁴¹.

Le frequentazioni parigine di Manin sono state a lungo studiate da Ivan Brovelli⁴², che ha mostrato con precisione come l'itinerario da esule di Manin ricalchi in larga parte tutta una serie di modelli che i recenti studi sull'esulato hanno consentito di mettere in evidenza⁴³, a partire dall'utilizzo delle relazioni sociali come strumento

⁴⁰ Iouda Tchernof, *Le Parti républicain au coup d'Etat sous le second empire d'après des documents et des souvenirs inédits*, Paris, Pedone 1906, pp. 216-218.

⁴¹ Gianluca Fruci, «*Un contemporain célèbre*», cit., pp. 136-137.

⁴² Ivan Brovelli, *Daniele Manin-Anatole de La Forge: dall'azione politica al discorso storico (1849-1853)*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, cit., pp. 111-128; Idem, «Manin esule e i liberali francesi: una strategia politica», cit., pp. 55-62; Idem, *La figure de Daniele Manin: une stratégie de l'exil dans le cadre de la fraternité franco-italienne (1849-1880)*, in *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, a cura di C. Brice e S. Aprile, Paris, Editions Bière, 2013, pp. 75-94.

⁴³ Appare opportuno in questa sede dar conto, sebbene siano impossibile farlo esaustivamente, dell'alterna fortuna storiografica del tema dell'esilio risorgimentale, che in anni recenti ha goduto di un rinnovato interesse da parte degli studiosi. Oltre al primo nucleo di ricerche portate avanti da Ersilio Michel con i suoi *Esuli italiani in Algeria*, Bologna, Cappelli, 1935; *Esuli italiani in Corsica: 1815-1861*, Bologna, Cappelli, 1938; *Esuli politici italiani in Portogallo (1815-1861)*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo: memorie e documenti*, Roma, Reale accademia d'Italia, 1940, pp. 444-468; *Esuli italiani in Tunisia: 1815-1861*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941; «Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)», in *Rassegna storica del Risorgimento* (d'ora in avanti RSR), 37, 1950, pp. 323-352; *Esuli italiani in Egitto: 1815-1861*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958 e all'intervento, tuttora punto di riferimento, di Alessandro Galante Garrone, «L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento», in RSR, 41, 1954, pp. 203-222, è opportuno segnalare i contributi di Maria Adelaide Fonzi Columba, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, II, Firenze, Olschki, 1972, pp. 429-469 e Gian Biagio Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979. In tempi più recenti il problema della diaspora italiana nel corso del "lungo Risorgimento" è tornato a interessare gli studiosi, che si sono concentrati soprattutto sullo studio dei processi di sociabilità e di politicizzazione degli esuli nel corso della permanenza all'estero, sul ruolo rivestito dall'esperienza dell'esilio nella formazione della cultura politica risorgimentale, sulle reti di solidarietà internazionale fra gli esuli europei non soltanto italiani, nonché sugli aspetti più prettamente sociali del fenomeno, soprattutto dal 1848 in poi. A tal proposito riferimenti imprescindibili sono

Anna Maria Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1991, Gabriella Ciampi, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2000*, II, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1180-1209, Ester De Fort, «Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte», in *Rivista storica italiana*, 115, 2003, pp. 649-688, Patrizia Audenino e Antonio Bechelloni, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 343-

per acquisire legittimazione e per «pour suivre le combat avec ou sans armes»⁴⁴. Nel caso dell'avvocato veneziano assai utili a tale scopo si rivelarono le già menzionate lezioni di lingua italiana, fondamentali per consentire a Manin e alla sua famiglia – giunti in Francia senza alcun mezzo e impossibilitati a mettere a frutto il pur esiguo patrimonio lasciato a Venezia e colpito dai provvedimenti di sequestro austriaci⁴⁵ – di sostentarsi⁴⁶ ma altrettanto importanti per la diffusione, nella cerchia dei suoi estimatori, del suo pensiero a riguardo della condizione italiana. È attraverso il rapporto con i propri allievi – esponenti dell'ambiente intellettuale parigino e internazionale e, talvolta, i loro figli⁴⁷ – che Manin inizia a distinguersi come un punto di riferimento non tanto in ambito culturale, quanto piuttosto quale modello etico e politico a cui i liberali francesi a lui vicini potevano ispirarsi⁴⁸: nel commentare i testi fondanti della cultura letteraria italiana di ogni tempo, da Dante sino al contemporaneo Manzoni, «y voyant surtout la politique»⁴⁹ e partendo da questa lettura militante dei classici riusciva a trasmettere a quanti lo ascoltavano una precisa idea dell'Italia come patria, nei tempi antichi come in quelli moderni, di una politica “nobile”, infondendo la convinzione che ad essa, dopo la stagione di torpore dovuta all'occupazione straniera, fosse ormai tempo di tornare.

369, Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento: lineamenti generali di un fenomeno*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, cit., pp. 49-60, Ester De Fort, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, a cura di M. L. Betri, Torino, 2010, pp. 227-250, Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011, Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011, Catherine Brice e Sylvie Aprile (a cura di), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, Paris, 2013 e Catherine Brice, «Les exilés du Risorgimento: des acteurs politiques à part entière?», in *Società e Storia*, 141, 2013, pp. 545-553.

⁴⁴ Sylvie Aprile, *Le siècle des exilés: bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS, 2010, p. 179.

⁴⁵ Sui provvedimenti adottati dalle autorità austriache dopo la caduta della repubblica di San Marco, e più in generale sui sequestri come strumento di repressione politica nel corso del Risorgimento, si rimanda al numero monografico dei *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, Propriété et politique : exil, séquestres, confiscations dans l'Italie du XIXe / Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano, a cura di C. Brice, 129-2, 2018.

⁴⁶ Maria Laura Lepescky Mueller, *La famiglia di Daniele Manin*, cit., p. 221.

⁴⁷ Dickens, Bouclier, D'Agoult, etc.

⁴⁸ Esempio è il caso della lettera inviata da lettera di Marie Louise Cornélie Bouclier a Manin a riguardo dell'educazione della figlia. Biblioteca del Museo Correr di Venezia (d'ora in avanti BMCV), *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. 22/82-83, s.d.

⁴⁹ Marie D'Agoult *Florence et Turin: études d'art et de politique*, 1857-1861, Paris, Michel Lévy, 1862, p. VII.

La cerchia più ristretta dei sostenitori francesi di Manin a Parigi era composta da amici e allievi conosciuti nei primissimi tempi dell'esilio⁵⁰, spesso connotati da simpatie repubblicane ma che⁵¹, ciò nonostante, non lo abbandonarono nemmeno quando, mutata la temperie politica e salito al potere Luigi Napoleone Bonaparte, il veneziano non fece mistero della sua tiepida simpatia per l'imperatore dei francesi che, nelle sue parole, «fera quelque chose pour nous»⁵². Sarà questo gruppo a costruire, nel corso degli anni, l'immagine pubblica di Manin in Francia e all'estero, esaltandone le virtù di uomo politico probo e irreprensibile, esponente di un repubblicanesimo tanto sincero e genuino quanto moderato e mai incline a colpi di testa, al punto da essere in grado di trovare il compromesso fra le proprie convinzioni e le contingenze politiche anche al costo di abdicare – sempre temporaneamente – alla pregiudiziale repubblicana in nome della più alta causa italiana. Si trattava, com'è evidente, di uno scambio reciproco, divenuto tale soprattutto all'indomani del colpo di stato del 2 dicembre, allorché gli esponenti del partito repubblicano – passati all'opposizione – ebbero necessità di disporre di una figura esemplare per sfuggire alle maglie della censura e della repressione governative⁵³: Manin prestò volentieri il proprio nome e la propria fama alla causa del circolo di suoi ammiratori affinché potessero tenere viva la fiamma repubblicana anche sotto l'impero restaurato; in cambio, i suoi sostenitori si fecero alfieri della causa italiana nella sua declinazione prettamente “maniniana”, al punto da venire additati come un vero e proprio partito e da intervenire

⁵⁰ Fra gli altri il giornalista Anatole de La Forge, i coniugi Planat de La Faye, il pittore Ary Scheffer, orleanista ma legatissimo a Manin tanto da offrire la propria tomba di famiglia per ospitare le spoglie sue e, qualche anno prima, della figlia Emilia, che gli presenterà anche lo storico Henri Martin, suo primo biografo.

⁵¹ In particolare Marie d'Agoult, fervente repubblicana, intellettuale e influente *salonnière* che riuniva attorno a sé, presso la Maison Rose, intellettuali, politici, pensatori e profughi provenienti da tutta Europa. Si veda Marie d'Agoult, *Mémoires (1833-1854)*, Paris, Calman-Lévy, 1927, pp. 219-225.

⁵² Emile Ollivier, *L'Empire libéral: études, récits, souvenirs*, Paris, Garnier, 1895-1918, vol. III, 139.

⁵³ Pierre Milza, *Napoléon III*, Paris, Perrin, 2007, pp. 309-311 ed Eugenio Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010, pp. 147-149. Per un approfondimento sulle condizioni del partito repubblicano dopo il colpo di stato, si veda Sylvie Aprile, *La gauche sous le Second Empire*, in *Histoire des gauches en France*, a cura di J. J. Becker e G. Candar, Paris, La Découverte, 2004, pp. 85-94.

compattamente nel dibattito pubblico ogni volta che i valori e le convinzioni del loro paladino venivano messi in discussione⁵⁴.

Tutt'altro che casuale deve pertanto essere considerata la pubblicazione, pochi anni dopo l'arrivo di Manin in Francia, dell'*Histoire de la République de Venise sous Manin* da parte di Anatole de La Forge⁵⁵, vero e proprio strumento di costruzione dell'immagine pubblica dell'avvocato veneziano. Giornalista e saggista già affermato, de La Forge – che aveva alle spalle una carriera come diplomatico sotto al Monarchia di Luglio abbandonata in concomitanza con gli eventi del 1848 – aveva curato nel corso del biennio rivoluzionario una rubrica per il *Siècle* tutta incentrata sulle vicende italiane, approfondendo collateralmente le teorie giobertiane e restando affascinato dall'opzione neoguelfa, e dando poi alle stampe un'opera sui rapporti italo-francesi e il loro influsso sulle sorti politiche della penisola⁵⁶. Convinto repubblicano, de La Forge avvia la propria collaborazione con Manin nel 1850, non è chiaro se dopo averne frequentato le lezioni⁵⁷ o grazie a una presentazione avvenuta in uno di quei salotti letterari che entrambi frequentavano. Certo è, invece, che il suo interesse per la redazione di una storia dell'insurrezione veneziana incontrò da subito quello di Manin, che già aveva iniziato a dedicarsi alla stesura di un'opera analoga grazie anche ai documenti portati con sé nella fuga dell'estate 1849, ma che era stato costretto ad interrompere anche a causa dei sempre più gravosi impegni familiari imposti dalla malattia della figlia Emilia⁵⁸.

⁵⁴ In particolare il riferimento va alla cosiddetta *querelle de la Daniella*, sulla quale si ritornerà alla fine di questo capitolo. A tal proposito si veda Anna Rosa Poli, «La querelle de “La Daniella”», in *Cahiers de l'Association internationale des études françaises*, 28, 1976, pp. 279-295.

⁵⁵ Anatole de La Forge, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, Paris, Amyot, 1852-53.

⁵⁶ Anatole de La Forge, *Des vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France*, Paris, Amyot, 1850.

⁵⁷ Di sicuro l'autore dell'*Histoire* sarà allievo di Manin tra il 1851 e il '52.

⁵⁸ Pur non essendo un letterato del livello di Carlo Cattaneo, che conclusa l'esperienza quarantottesca si dedicò alla sua monumentale opera sui *Documenti della guerra santa d'Italia*, Manin aveva già prima della rivoluzione avuto alcune significative esperienze editoriali e fin da subito, una volta giunto in Francia, accarezzò l'idea di dedicarsi ad una storia del Quarantotto veneziano. Di questo lavoro, mai realmente avviato e di fatto sostituito dal testo di de La Forge, ci restano soltanto un *prospetto dell'opera* e un abbozzo di prefazione. Sul punto il rimando è a Ivan Brovelli, *Daniele Manin-Anatole de La Forge: dall'azione politica al discorso storico (1849-1853)*, *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, cit., pp. 111-128 e in particolare le pp. 113-116.

In tempi assai brevi questo primo incontro, risalente al 27 dicembre, si trasforma in una proficua collaborazione tra il giornalista francese e Manin, nel quale il primo vede la personificazione di tutte le virtù del “buon repubblicano”. È il veneziano a fornire le fonti sulle quali si fonda il lavoro storiografico di de La Forge, che si caratterizza per una struttura tipicamente evenemenziale nella quale non mancano tuttavia interventi dell'autore finalizzati a indirizzare una precisa lettura degli eventi narrati, ma accanto ad esse – fatte tradurre per l'occasione e successivamente pubblicate sia in italiano che in francese da Federica Planat de la Faye⁵⁹ – assumono un ruolo importante alcune cronache coeve, utilizzate senza essere citate, e soprattutto le testimonianze e i ricordi dello stesso Manin, che partecipa in prima persona alla redazione dei volumi che compongono l'opera. Ne consegue logicamente che l'*Histoire* di de La Forge non costituisce soltanto la cronaca documentata di eventi recenti che avevano scosso e appassionato l'opinione pubblica europea e francese in particolare, ma anche il mezzo attraverso il quale l'ex presidente della Repubblica di San Marco poteva fornire la propria lettura di fatti profondamente controversi. Non solo: l'operazione di de La Forge e Manin si inquadra in un più ampio disegno di rilettura e messa in discussione della storia e del ruolo di Venezia nell'immaginario collettivo d'oltralpe, ancora fortemente legato ai cliché e alla leggenda nera della repubblica aristocratica⁶⁰.

Benché la narrazione di de La Forge si estenda anche a epoche precedenti rispetto a quella del governo di Manin, è quest'ultimo ad emergere come fulcro dell'intero discorso. Elevato a esempio vivente della fierezza e della virtù veneziane umiliate dalle potenze europee a partire dal trattato di Campoformio, il presidente della Repubblica di San Marco diventa egli stesso *trait d'union* fra la tradizione della Serenissima e il nuovo afflato nazionale, ma anche, ricorrendo a un discorso di

⁵⁹ Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit.

⁶⁰ Fra tutti, il riferimento è all'opera di Pierre Daru, *Histoire de la République de Venise*, Paris, Didot, 1819 sulla quale si tornerà in seguito.

stampo cristologico assai diffuso nella cultura risorgimentale ⁶¹, il redentore delle sorti della sua patria, che facendosi carico delle sofferenze dei suoi concittadini e condannandosi ad una esistenza di miseria e dolore si sarebbe fatto carico della loro salvezza. In questo senso, i toni di de la Forge tendono talvolta a farsi eccessivamente lirici, come nel celebre passaggio sulla visita di Manin al manicomio di San Servolo, dove il disgraziato operaio Padovani pare recuperare la ragione grazie alle attenzioni del presidente, cui rivolge parole degne di una scena evangelica:

«[...] Je m'y résigne, que pourrais-je regretter en ce monde? Jamais, depuis que j'existe, je n'ai senti les embrassements d'une mère. Jamais une femme ne m'a aimé, et sans vous qui m'écoutez aujourd'hui, jamais personne ne se serait intéressé au pauvre aliéné de San Serviglio.» En prononçant ces dernières paroles, des pleurs inondèrent le pâle visage de Padovani; mais, surmontant aussitôt sa douleur par un sublime effort, il prit la main de Manin, la serra étroitement et lui dit : « Je n'ai aucun moyen de vous témoigner ma reconnaissance, mais je prierai Dieu du fond du coeur qu'il vous protège dans l'avenir⁶².

Ai ripetuti riferimenti alla figura di Cristo⁶³ va anche ricondotto il tema, cruciale per la sua valenza politica e la capacità di connotare positivamente l'esperienza repubblicana del 1848-49, del rapporto fra Manin e la popolazione veneziana, che nell'*Histoire* si mostra sempre pronta a stringersi alla sua guida e a seguirla attraverso tutte le fasi della guerra e della resistenza all'assedio, anche a costo di sopportare le privazioni e l'epidemia nell'ultimo scorcio dell'insurrezione. Manin appare il solo in grado, con le sue parole, di placare la folla nei momenti di massima tensione, ammantandosi così di un'aura carismatica e, per il lettore interessato agli sviluppi della questione italiana anche dopo la fine del biennio rivoluzionario, decisamente rassicurante; un capo in grado di dialogare con la medesima facilità con i membri dell'élite e con gli strati popolari, nonché

⁶¹ Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 110-114. Sul ricorso al modello cristologico da parte dello stesso Mazzini si veda, invece, Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 126-127.

⁶² Anatole de La Forge, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, cit., vol. I, pp. 110-111.

⁶³ Ivan Brovelli, *Daniele Manin-Anatole de La Forge*, cit., pp. 121-123.

soprattutto di guidarli con moderazione impedendo che cedano agli eccessi allora considerati tipici delle classi subalterne⁶⁴.

Come ha rilevato Ivan Brovelli, i livelli di lettura dell'opera di de La Forge sono pertanto tre: «dopo il discorso repubblicano e quello storiografico, ecco il motivo nazionale o nazionalista»⁶⁵, che l'autore pare abbracciare personalmente, tanto da non lesinare i riferimenti a quella ideologia neoguelfa che, come già detto, lo aveva affascinato nel corso del Quarantotto. Non si tratta dunque della mera trascrizione del pensiero e dei ricordi di Manin – il quale del resto, anche solo per indole, difficilmente avrebbe dato una tale descrizione di sé⁶⁶ – ma di un lavoro a quattro mani, come dimostrano le stesse esternazioni dell'esule a seguito della pubblicazione⁶⁷. Sarebbe ingenuo credere a Manin quando dichiara di essersi limitato a fornire i documenti grazie ai quali de La Forge aveva potuto intessere la sua storia; se certamente fra i due sussistono alcune divergenze – come quella richiamata in nota riguardo a Carlo Alberto – è però evidente che, per l'esule, l'opera sull'esperienza repubblicana da lui guidata doveva costituire uno straordinario volano per sostenerne l'azione politica e per diffondere nell'opinione pubblica francese, o almeno nei suoi strati più filoitaliani, la visione che Manin aveva non soltanto degli eventi passati, ma anche degli sviluppi futuri. È già stato notato che la solerzia del patriota nel prendere le distanze dalle accuse di tradimento di de La Forge a proposito dell'armistizio di Salasco non avrebbe alcuna giustificazione se non si inquadrasse in un più ampio e complesso progetto politico, così come che l'utilizzo della parola «unione» al posto di «unità»

⁶⁴ Trovare riferimenti plausibili, Palla al piede?

⁶⁵ Ivan Brovelli, Daniele Manin-Anatole de La Forge, cit., p. 123.

⁶⁶ «Je tiens surtout à constater que j'ai été complètement étranger à ses appréciations, dont quelques-unes se trouvent même tout à fait en désaccord avec mon opinion personnelle». Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit., vol. II, p. 421.

⁶⁷ Ivi, p. 422.

nell'*Histoire* preconizzi, di fatto, tutto il dibattito sulla soluzione della questione italiana che vedrà al centro proprio Manin a partire dal 1855⁶⁸.

Non era, tuttavia, soltanto la figura di Manin come eroe sconfitto ed esiliato a ritrovarsi al centro degli interessi e del dibattito politico francesi bensì, come già accennato, l'intera esperienza repubblicana da egli guidata e, se possibile, addirittura l'immagine stessa della città dove essa aveva avuto luogo. Venezia ancora scontava, in Francia, le conseguenze degli aspri giudizi espressi da numerosi pensatori, da Bodin in poi, radicatesi in una vera e propria leggenda nera nel corso dell'età napoleonica e negli anni immediatamente successivi grazie all'*Histoire de la République de Venise* del funzionario imperiale Pierre Daru⁶⁹.

È il caso di sottolineare come in questo contesto inizi a costruirsi un'immagine assai precisa della Repubblica di San Marco che ne avrebbe determinato una larghissima fortuna nella storiografia d'oltralpe⁷⁰; una fortuna della quale lo stesso Manin avrebbe beneficiato negli anni successivi, nel corso di uno scontro via via sempre più aspro con il campione del repubblicanesimo risorgimentale, Giuseppe Mazzini. Negli ambienti liberal-moderati europei l'esperienza veneziana, che si era contraddistinta per un netto rifiuto di qualsivoglia « une guerre entre ceux qui possèdent et ceux qui n'ont rien »⁷¹ grazie alla ferma volontà di Manin di evitare lo scontro tra classi coinvolgendo, per quanto possibile, tutti gli strati della società nella resistenza al comune nemico straniero⁷², iniziò progressivamente a trasformarsi nell'archetipo della «bonne république»⁷³, in grado di stemperare

⁶⁸ Ivan Brovelli, «Manin esule e i liberali francesi: una strategia politica», cit., p. 32. Il riferimento sull'uso del lessico rimanda a Anatole de La Forge, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, cit. vol. I, pp. 53-54.

⁶⁹ Xavier Tabet, Pierre Daru et la vision historique et politique du passé vénitien au XIXe siècle en France, in *Le mythe de Venise au XIXe siècle. Débats historiographiques et représentations littéraires*, a cura di C. Del Vento e X. Tabet Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006, pp. 27-46.

⁷⁰ Sulla ricezione della figura di Manin e dell'insurrezione veneziana da parte della cultura francese, il riferimento è a Xavier Tabet, *Daniele Manin e la storiografia repubblicana francese: un 'ambasciatore dell'esilio'*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, cit., pp. 85-111.

⁷¹ Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit., vol. I, pp. 277-278.

⁷² Paul Ginsborg, *Daniele Manin*, cit., p. 101.

⁷³ Pietro Finelli e Gian Luca Fruci, *Que votre Révolution soit vierge*. Il "momento risorgimentale" nel discorso politico francese 1796-1870, in *Storia d'Italia, Annale 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 747-776, in particolare p. 767.

quello spirito giacobino paventato da molti, non solo in Italia, nel corso del 1848, e che anche in Francia si era in un primo momento affacciato, facendo temere che l'insurrezione politica assumesse risvolti anche da rivoluzione sociale che il ceto dominante era ben deciso a evitare⁷⁴.

Nel turbinoso contesto del Quarantotto europeo, che vide il diffondersi di una vera e propria «febbre repubblicana»⁷⁵ a livello continentale, il caso italiano costituì fin da subito un oggetto di interesse per la compresenza di ben due esperienze repubblicane – quelle di Venezia e di Roma – che, pur senza essere fra loro originariamente opposte⁷⁶, assunsero presto connotazioni profondamente differenti e, dopo la conclusione delle insurrezioni, finirono per identificare due modelli alternativi, se non antitetici, di esperienza rivoluzionaria e repubblicana, anche in virtù del retroterra simbolico e culturale cui, direttamente e non, esse si rifacevano⁷⁷. Nel caso della città veneta, il richiamo più naturale, in ragione di una memoria collettiva che dopo cinquant'anni era ancora viva e fertile, fu quello alla tradizione ultrasecolare della Serenissima, la cui simbologia – a partire dal nome della repubblica, ribattezzata di “San Marco” – furono immediatamente recuperate non già in una chiave legittimista, quanto piuttosto come strumenti

⁷⁴ «Elle [l'insurrezione parigina del giugno 1848] ne fut pas, à vrai dire, une lutte politique (dans le sens que nous avons donné jusque-là à ce mot) mais un combat de classe, une sorte de guerre servile. Elle caractérisa la révolution de Février, quant aux faits, de même que les théories socialistes avaient caractérisé celle-ci, quant aux idées [...] Il faut remarquer encore que cette insurrection formidable ne fut pas l'entreprise d'un certain nombre de conspirateurs, mais le soulèvement de toute une population contre une autre». Alexis de Toqueville, *Souvenirs*, Paris, Calmann Lévy, 1893, pp. 208-209.

⁷⁵ Maurizio Ridolfi, «La Repubblica dell'avvenire! Progetti e orizzonti repubblicani in Italia dal Risorgimento al tramonto della Monarchia», in *La république en Italie (1848-1948). Héritages, modèles, discours*, a cura di L. Fournier-Finocchiaro, J. Y. Frétigné, S. Tatti, [online] *Laboratoire italien. Politique et société*, 19, 2017, consultato il 27 novembre 2017. URL: <http://laboratoireitalien.revues.org/1258>

⁷⁶ Si pensi soltanto alla rocambolesca fuga di Garibaldi dopo la caduta della repubblica romana, nel tentativo di accorrere in soccorso di Venezia, che ancora resisteva all'assedio delle armate austriache. In proposito si vedano Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 181 e ss. e Giuseppe Monsagrati, *Roma senza il Papa. La repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 210-212.

⁷⁷ Per un raffronto fra le differenti esperienze repubblicane italiane nel biennio 1848-'49 e il loro rapporto con il modello politico francese, si rimanda a Paolo Benvenuto et Jean-Yves Frétigné, «Du modèle républicain français à sa marginalisation (1848-1914)», in *La république en Italie (1848-1948)*, cit., consultato il 27 novembre 2017. URL: <http://laboratoireitalien.revues.org/1278>

per mobilitare tutti gli strati sociali a sostegno dell'insurrezione⁷⁸. Così fin dal 22 marzo 1848 Manin, parlando al popolo dopo la cacciata degli austriaci dalla città, dopo aver dichiarato che la nuova repubblica avrebbe sì richiamato le glorie del passato, ma sarebbe stata moderna nella tutela delle libertà dei cittadini, infiammava l'uditorio chiudendo il suo discorso al grido di «Viva San Marco!»⁷⁹. Il potere evocativo del richiamo all'antica repubblica emerge del resto da tutte le cronache dei contemporanei, ma affiora anche nella letteratura, se si pensa alla scena delle *Confessioni* in cui Nievo inscena l'annuncio al cavalier Frumier della proclamazione di una nuova repubblica⁸⁰; e la stessa fortuita coincidenza che a capo della Venezia insorta fosse un uomo che portava lo stesso cognome dell'ultimo doge costituì un importante motivo di coinvolgimento, soprattutto per le classi popolari⁸¹. Tuttavia, i richiami alla Serenissima sono e restano soltanto simbolici per tutta la durata dell'esperienza repubblicana, e perché la direzione in cui si muove l'insurrezione è fin da principio apertamente inquadrata in una dimensione nazionale italiana, e perché la vecchia architettura istituzionale aristocratica era del tutto inconciliabile con le aspirazioni democratiche del nuovo governo⁸². Il modello cui si guarda è dunque quello francese, senza che emerga alcuna contraddizione tra il richiamo alla storia passata – che avrebbe dovuto suscitare sospetto e risentimento nei confronti dei traditori di Campoformio – e quelli al presente politico, in cui la Francia – come si è detto a proposito del pensiero di Manin – costituisce per i repubblicani veneziani il riferimento

⁷⁸ Si veda in proposito Mario Isnenghi, *La Repubblica di Venezia*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 68-83.

⁷⁹ Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, vol. I, p. 106.

⁸⁰ Ippolito Nievo, *Confessioni di un ottuagenario*, Firenze, Le Monnier, 1867, II, p. 547: «[...] quando un giorno entra il cameriere a raccontargli che in piazza si grida: — Viva San Marco! e che c'è la repubblica, e altre mille cose, l'una più strana dell'altra. Il vecchio gentiluomo si diede una gran palmata nella fronte. Ci sono! parve ch'ei dicesse; indi cogli occhi fuori della testa, e le membra convulse e tremolanti:

— Orsù, presto! balbettò... Portami la toga... dammi la parrucca... Viva San Marco!... La toga... la parrucca, ti dico! Presto!... che si faccia a tempo!». È interessante osservare come questa scena funga da contraltare per un'altra, precedente di qualche capitolo (p. 41), nella quale «la parrucca e la toga patrizia» venivano gettate dai maggiori per non comprometersi dopo la caduta della Serenissima.

⁸¹ Su tutti, gli operai dell'Arsenale, strenui sostenitori di Manin. Si veda in merito Mario Isnenghi, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 71.

⁸² Carlo Ghisalberti, *Il Costituzionalismo del 1848-49*, in *Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la repubblica di Venezia*, a cura di P. L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 1-14

principale, in quanto patria di quella libertà e di quei valori democratici che avrebbero dovuto guidare anche il nuovo governo costituzionale. Ma, è bene ribadirlo, quella verso cui Venezia «tourne naturellement les yeux»⁸³ non è la Francia del 1789 o, addirittura, quella del 1792 magnificata da Gustavo Modena, bensì quella della Seconda repubblica appena instaurata, cui ci si ispira per «promouvoir la liberté de culte, la liberté de la presse et le suffrage universel masculin» e in omaggio alla quale fanno la loro comparsa a Venezia i simboli repubblicani d'oltralpe, che accostati a quelli tradizionali marciati servono a mostrare l'ideale legame fra Venezia e la nazione francese⁸⁴.

Meno lineare, sotto questo punto di vista, la vicenda della Repubblica Romana, destinata a connotarsi in senso più radicalmente democratico, e soprattutto ad essere animata, per la quasi totalità della sua breve durata, da un fervido dibattito di natura prettamente costituzionale. Ponendosi in ideale opposizione con lo statuto ottriato di Carlo Alberto, la costituzione romana avrebbe dovuto rappresentare il culmine delle aspirazioni dei democratici italiani, che da tutta la penisola erano accorsi nella Città eterna per prendere parte all'esperienza rivoluzionaria. Se Roma non poteva appoggiarsi, come Venezia, su un recente passato repubblicano – ad eccezione dell'effimera esperienza del 1798-'99 – capace di coinvolgere il sentimento popolare, poteva tuttavia contare sulla gloriosa tradizione antica, la cui evocazione costituirà un elemento ricorrente nel corso del Quarantanove, e non soltanto dal punto di vista meramente simbolico⁸⁵. Se è facile intuire la presenza dei rimandi classici nei nomi adottati dalle nuove istituzioni – su tutti, il Triumvirato depositario del potere esecutivo – non va dimenticato il primo progetto costituzionale presentato, nell'aprile, da Cesare Agostini: fondato su una visione mitizzata e distorta della Roma repubblicana

⁸³ Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, vol. I, p. 264.

⁸⁴ Ivan Brovelli, «1848 à Venise», cit., pp. 141-142. Addirittura, a fare da sottofondo a una rivista della Guardia Nazionale in piazza San Marco, l'11 settembre 1848, fu il canto della Marsigliese.

⁸⁵ Roberto Balzani, Repubblica «classica» o repubblica «alla francese»? Il dibattito nell'Assemblea romana del 1849, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di S. Rogari, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004, I, pp. 97-109.

dove ogni divisione sociale era stata cancellata, il progetto del folignese prevedeva l'istituzione di un'assemblea, un tribunato e un consolato, organizzati secondo un'architettura istituzionale che avrebbe dovuto impedire le derive dittatoriali, vera e propria ossessione dei costituenti del Quarantanove⁸⁶. Al di là degli impropri rimandi al mondo classico, la proposta di Agostini, incentrata sulla sovranità popolare, mostra uno dei tratti salienti dell'esperienza romana, una sorta di sincretismo fra i richiami all'antico e pulsioni democratiche, solo a tratti temperate da istanze più tipicamente liberal-moderate. Se dunque è innegabile l'influenza della costituzione francese del 1848 su quella romana del 1849, va tuttavia rilevato che, a differenza di Venezia, non mancarono qui i richiami alla Grande Rivoluzione e alla prima esperienza repubblicana francese, che al netto delle derive autoritarie e dittatoriali godevano, presso i democratici italiani affluiti in massa a Roma, di un diffuso apprezzamento soprattutto in virtù dei forti accenti egualitari⁸⁷. Un contemperamento di principi che confluì nel testo proposto da Aurelio Saliceti, giurista abruzzese già reduce dall'esperienza politica nella Napoli costituzionale del 1848, percorso da un afflato verso la democrazia pura e l'uguaglianza sociale tale da scatenare accesi dibattiti nell'Assemblea⁸⁸.

La contrapposizione fra le vicende di Venezia e di Roma andò dunque costruendosi, durante e dopo gli eventi, più nell'immaginario comune europeo che sul campo, e in questo un contributo di particolare rilievo ebbe proprio il dibattito politico francese in ragione non solo della stretta connessione fra gli eventi rivoluzionari dell'Esagono e le insurrezioni italiane, ma anche della difficile elaborazione dello stesso Quarantotto francese⁸⁹. La piega presa dagli eventi, con

⁸⁶ Nel dibattito sull'ammissione o meno nell'Assemblea costituente di quanti avessero ricoperto incarichi sotto l'amministrazione pontificia, i più strenui oppositori dell'esclusione fecero immediati ed espliciti richiami al rischio di replicare gli errori della rivoluzionaria, dove le estromissioni di natura politica avevano aperto le porte al Terrore. Paolo Benvenuto et Jean-Yves Frétygné, «Du modèle républicain français à sa marginalisation (1848-1914)», in *La république en Italie (1848-1948)*, cit.

⁸⁷ Paolo Colombo, *Monarchia/Repubblica*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 315-329.

⁸⁸ Roberto Balzani, *Repubblica "classica" o repubblica "alla francese"?*, cit., pp. 104-105.

⁸⁹ René Rémond, *La vie politique en France. 1848-1879*, Paris, 1969, p. 124.

il rapido passaggio – dovuto al clima di paura nei confronti dei «quarante-huitards» alimentato soprattutto dai settori più conservatori della società⁹⁰ – dalla repubblica all'elezione del “principe-presidente”, che già lasciava presagire il colpo di stato del 2 dicembre 1851, rendeva quella del 1848 una rivoluzione pericolosa agli occhi delle destre francesi, fallimentare a quelli della sinistra radicale che, per ricorrere alla celebre sentenza di Marx, «à l'exception de quelques rares chapitres» videro concretizzarsi nel '48 la «défaite de la révolution!»⁹¹. Un'esperienza diffusamente percepita come negativa anche nello stesso campo democratico, che doveva fare i conti con la violenza delle sommosse e delle repressioni contro la quale si erano infranti quasi subito tutti gli entusiasmi per la ritrovata fratellanza fra tutte le classi della nazione francese⁹², e che per questa ragione veniva non di rado associata a quella della repubblica romana, con la quale aveva condiviso sia gli esordi, macchiati dal sangue di vittime innocenti, sia l'infelice conclusione⁹³.

A fronte di tutto questo, di un Quarantotto considerato come fallimentare e in antitesi rispetto agli ideali che l'avevano animato, la rivoluzione veneziana assunse rapidamente una connotazione opposta, finendo per rappresentare il prototipo della «révolution pure de tout excès»⁹⁴ non soltanto in ambito democratico ma anche presso «ampi settori dell'opinione liberale e finanche cattolica»⁹⁵. A giocare un ruolo chiave in questa elaborazione, che si affiancava come si è visto alla costruzione dell'immagine pubblica di Daniele Manin, fu senza dubbio la leggenda nera sull'esperienza romana alimentata dagli ambienti conservatori, che

⁹⁰ Maurice Agulhon, *Les Quarante-huitards*, cit.

⁹¹ Karl Marx, *Les Luttes de classes en France*, Paris, Gallimard, Folio, 2002, p. 9.

⁹² Xavier Tabet, Daniele Manin e la storiografia repubblicana francese, cit., pp. 103-104.

⁹³ Sulle contiguità tra le due rivoluzioni si vedano Pietro Finelli e Gian Luca Fruci, *Que votre Révolution soit vierge*, cit., pp. 764-766 e Eva Cecchinato, «Mémoire, récits et héritage de la Révolution de 1848 à Venise», in *La république en Italie*, cit., consultato il 27 novembre 2017. URL: <http://laboratoireitalien.revues.org/1265>

⁹⁴ La definizione è dell'arcivescovo di Parigi, monsignor Marie Dominique Auguste Sibour, che in una lettera al Ministro degli affari esteri del 9 agosto 1849 invocava l'intervento della Francia a difesa della causa «si juste et si sainte» di Venezia assediata, che avrebbe permesso al paese «d'acquérir des titres impérissables à la reconnaissance de tous ceux qui aiment la justice et haïssent l'iniquité». Anatole de La Forge, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, cit., vol. II, pp. 391-395.

⁹⁵ Pietro Finelli e Gian Luca Fruci, *Que votre Révolution soit vierge*, cit., p. 767.

ricorrendo a uno stereotipo tanto antico quanto fortunato – quello dell’indole italiana violenta e vendicativa, che non esita a ricorrere all’omicidio per regolare le controversie – riuscirono a far coincidere, per larghi ambienti dell’opinione pubblica, l’immagine dei rivoluzionari repubblicani che avevano cacciato il Papa da Roma con quella degli impietosi assassini di Pellegrino Rossi. Una rappresentazione particolarmente efficace proprio perché incontrava un retroterra culturale pronta ad accoglierla nell’alveo di un immaginario diffuso sull’Italia come paese che – dal Rinascimento in avanti – aveva sempre visto associarsi all’azione politica intrighi, mene oscure, efferatezze di ogni genere⁹⁶.

Questo genere di stereotipi, abilmente utilizzati da parte delle fazioni più conservatrici dell’opinione pubblica francese per screditare l’esperienza del Quarantanove romano, non avrebbe forse trovato terreno sufficientemente fertile in assenza di altri elementi, più contingenti, che condizionavano allora il pubblico transalpino interessato alle cose d’Italia⁹⁷. In primo luogo, a rendere difficile l’affermarsi di una visione positiva della Repubblica Romana giocò senza dubbio il fatto che a mettere fine a quella vicenda fu proprio fuoco delle armate francesi inviate da Napoleone III per ripristinare Pio IX sul trono petrino. Benché quell’intervento militare fosse stato profondamente criticato anche in patria, il fatto stesso che la caduta di Roma fosse da esso dipesa poneva qualsiasi osservatore nella scomoda posizione di dover scegliere fra la difesa del principio repubblicano e della causa italiana, e quella dell’onore francese incarnato dall’esercito nazionale: una competizione nella quale, naturalmente, fu

⁹⁶ Si pensi, a solo titolo di esempio, alla fortuna letteraria e storiografica delle vicende di casa Borgia, e in particolare alla “saga” di Cesare, anche grazie all’opera di Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 107-111. Sul punto si vedano anche ⁹⁶ Franco Venturi, *L’Italia fuori d’Italia*, in *Storia d’Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, III, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1375-1389; Pierangelo Schiera, *L’immagine di Cesare Borgia tra Ottocento e Novecento*, in *Cesare Borgia di Francia Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa: 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statale: atti del convegno di studi, Urbino 4-5-6 dicembre 2003*, a cura di M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti, pp. 459-473 e Aurelio Musi, «Le “occasioni mancate” dell’Italia. L’Unità prima dell’Unità», in *Nuova Rivista Storica*, 96, 2012, pp. 399-454, e in particolare le pp. 424-427, dove viene evidenziato come attraverso una lettura “positiva” della sua figura, il Valentino assurse nell’immaginario al ruolo di campione *ante litteram* della nazione italiana. Sulla costruzione del mito rinascimentale nel XIX secolo il riferimento è a *Il Rinascimento nell’Ottocento in Italia e in Germania*, a cura di A. Buck e C. Vasoli, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker&Humblot, 1989.

⁹⁷ Eugenio Di Rienzo, *Napoleone III*, cit., pp. 104-106.

quest'ultimo ad avere la meglio. Invano l'ala più radicale della sinistra francese invocò quella che, in un accurato appello, Delescluze battezzò la «glorieuse défaite», spingendosi a chiedere la diserzione dei soldati in nome della comune battaglia franco-italiana per la libertà e addirittura «la decadenza immediata di Luigi Bonaparte, accusato di avere violato la Costituzione col suo intervento in Italia»⁹⁸. E questo non soltanto per il prevalere ormai netto e definitivo della destra nella Camera di Parigi – nonostante l'eccellente risultato elettorale della sinistra e dei repubblicani moderati – ma anche per il diffuso clima di antipatia e sospetto che in Francia circondava la figura di Mazzini⁹⁹, fatta eccezione naturalmente per gli esponenti di quegli ambienti radicali – come il leader della Montagna Ledru-Rollin – che anche nel corso dell'esilio manterranno con il genovese ottimi rapporti di amicizia e collaborazione¹⁰⁰.

Il confronto fra la sinistra francese e Mazzini era stato del resto segnato, fin dalla vigilia del Quarantotto, dalla differente concezione del 1789, momento imprescindibile per la cultura politica democratica europea tutta ma che, in Francia, conservava ancora una posizione di punto di riferimento per qualsiasi iniziativa rivoluzionaria che l'italiano aveva, invece, iniziato a mettere in discussione già dagli anni Trenta. Se è vero, come ha scritto Antonino De Francesco, che «Mazzini mai negò il valore fondante del 1789»¹⁰¹, limitandosi semmai a prendere le distanze dalla stagione del Terrore, sulla scia di quanto già

⁹⁸ Per l'analisi delle reazioni della Montagna agli eventi del 1849 e alla condotta francese in Italia, si veda Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., pp. 1356-1358.

⁹⁹ Per un inquadramento generale dei rapporti fra Mazzini e l'opinione pubblica francese, che soprattutto dopo il 1848-'49 vedrà nel patriota genovese un fanatico incontrollabile addirittura dannoso per la causa italiana, si vedano Philippe Gut, *Mazzini et l'opinion publique française sous la Deuxième république*, in *Mazzini e il Mazzinianesimo. Atti del XLVI congresso di storia del Risorgimento italiano, Genova, 24-28 settembre 1972*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974, pp. 109-130; Louis Girard, *Mazzini et la France*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*, cit., pp. 131-145 e il più recente Jean Yves Frétygné, *Mazzini e la Francia*, in *Pensiero e azione. Mazzini nel movimento democratico italiano ed internazionale, Atti del LXII Congresso di storia del Risorgimento (Genova, 8-12 dicembre 2004)*, a cura di J. Y. Frétygné, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006, p. 449-462.

¹⁰⁰ Sul Comitato centrale democratico europeo, fondato nel '49 da Mazzini, Ledru-Rollin e il tedesco Ruge e il polacco Darasz, in quel momento tutti esuli a Londra, si veda Georges Bourgin, «Mazzini et le comité central démocratique en 1851», in *Il Risorgimento italiano. Rivista storica*, VI, 1913, p. 366-375

¹⁰¹ Antonino De Francesco, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, p.39.

prima di lui avevano fatto i repubblicani francesi alle cui elaborazioni il fondatore della Giovine Italia sarebbe stato molto debitore¹⁰², fu però lo stesso Mazzini a prendere, nel 1834, una netta posizione nei confronti della Rivoluzione francese, dichiarando che

La Rivoluzione Francese deve essere considerata non come un programma, ma come un riassunto; non come iniziata d'una epoca nuova, ma come l'ultima formola d'un'epoca che sta per conchiudersi; cangiamento quindi del punto d'onde devono muoversi i lavori dell'intelletto: rinnovamento di tutto quanto l'edificio politico: introduzione d'un elemento nuovo nella vita accertata dei popoli: sostituzione della scuola del *dovere* a quella del *diritto*, dell'idea d'una *missione* a un impulso negativo di *ribellione*, dell'*umanità* all'*uomo*; e soprattutto distrutto il pregiudizio vergognoso per quei che lo enunziano, fatale per quei che lo accettano, in virtù del quale alla Francia solo apparterebbe l'iniziativa della lotta europea, su Parigi soltanto potrebbe appoggiarsi la leva rivoluzionaria.¹⁰³

Quello della Grande rivoluzione era dunque considerato come uno slancio esaurito, che aveva chiuso un'epoca e non destinato a fondarne una nuova; era, quella di Mazzini, una critica all'individualismo settecentesco, cui egli sognava di sostituire una coscienza collettiva dei popoli, che avrebbero, loro sì, fatto propria l'iniziativa rivoluzionaria, unendosi in un solo moto con spirito di fratellanza per non lasciare spazio – come confermeranno le sue posizioni nel corso del Quarantotto – all'intervento delle Potenze pro o contro i movimenti nazionali. La necessità di «emanciparsi dal XVIII secolo e dalla Rivoluzione» senza per questo interrompere o rinnegare la tradizione¹⁰⁴ emergeva del resto già dagli elementi fondanti della Giovine Italia che «mediante specifiche regole di reclutamento, prevede, nel 1831, che i suoi componenti non possano superare i 40 anni, ossia taglia i ponti con quanti erano nati – e la data è paradigmatica – prima del 1792, e quindi prima della nascita della Repubblica in Francia»¹⁰⁵.

¹⁰² Salvo Mastellone, *Mazzini e la 'Giovine Italia' (1831-1834)*, Pisa, Domus mazziniana, 1960.

¹⁰³ Giuseppe Mazzini, *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa*, in Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale. Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* [d'ora in avanti *SEI*], Imola, Galeati, 1906-1943, vol. IV, pp. 151-181. Le sottolineature sono mie.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Antonino De Francesco, «Generazioni risorgimentali: alcune considerazioni a margine di un recente Annale della Storia d'Italia Einaudi», in *Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, 49, 2008, pp. 65-78.

L'idea che il primato dell'iniziativa rivoluzionaria fosse ormai passato di mano non abbandonò Mazzini neppure negli anni successivi, segnando nel profondo i suoi contatti con gli ambienti repubblicani francesi¹⁰⁶. Una prima rottura con il socialismo si era, nei fatti, compiuta ben prima del Quarantotto, a partire dal giovanile rifiuto di Mazzini per quell'egualitarismo che aveva ispirato i programmi neo-babuvisti di Filippo Buonarroti¹⁰⁷, al quale bisognava preferire una concezione unitaria e interclassista del popolo¹⁰⁸. Ma i contrasti erano destinati ad aggravarsi con la deflagrazione dei moti in tutta Europa, che indusse Mazzini a recuperare il tema del primato dell'iniziativa rivoluzionaria e continuando con le polemiche del genovese contro la tendenza a preferire la teorizzazione all'azione rivoluzionaria¹⁰⁹, con gli altri gruppi della sinistra francese Mazzini mantenne, nel corso del biennio, un atteggiamento più conciliante. Tuttavia, in un contesto come quello quarantottesco, il tema dell'iniziativa rivoluzionaria era destinato a riaffiorare e a provocare le prevedibili reazioni di parte socialista¹¹⁰. A reagire alle critiche di Mazzini, che si faranno via via sempre più pressanti man mano che la Francia muterà il proprio atteggiamento internazionale¹¹¹, fu Louis Blanc, presto connotatosi come una delle figure di riferimento in ambito socialista

¹⁰⁶ Un'ampia panoramica dei rapporti fra cultura politica francese e repubblicani italiani è offerta da Antonino De Francesco, «Pour une histoire du mouvement républicain dans l'Italie du XIXe siècle», in *Revue Française d'Histoire des Idées Politiques*, 30, 2009, pp. 231-251.

¹⁰⁷ Armando Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972.

¹⁰⁸ Anne-Claire Ignace, «Giuseppe Mazzini et les démocrates français : débats et reclassements au lendemain du “printemps des peuples”», in *Revue d'histoire du XIXe siècle*, 36, 2008, pp. 133-146, in particolare pp. 135-136.

¹⁰⁹ Da queste polemiche d'inizio anni Cinquanta, che videro Mazzini e Louis Blanc fronteggiarsi in discussioni tanto animate quanto carenti sul piano ideologico e fiaccarono gravemente il democratismo europeo, si sarebbe avvantaggiata l'allora nascente teoria marxista. Si veda a riguardo Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo tra diaspora ed esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, Manduria-Bari-Rome, Piero Lacaita Editore, 1998, p. 197-198.

¹¹⁰ Se ne ritrova traccia nelle lettere inviate da Giuseppe Mazzini all'amica George Sand nel corso del 1848: Giuseppe Mazzini, *Lettera a George Sand, 16 febbraio 1848*, in *SEI*, cit. XXXIII, p. 343 e *Lettera a George Sand del 7 ottobre 1848*, in *SEI*, cit., volume XXXVII, p. 43.

¹¹¹ Sul progressivo svilupparsi, nella cultura politica di Mazzini all'indomani del Quarantotto, di un acceso sentimento gallofobo, si veda Laura Fournier-Finocchiaro, «Cultura francese e cultura polacca in Giuseppe Mazzini», in *Kwartalnik Neofilologiczny*, LXIII, 2016, pp.176-186, in particolare le pp. 181-184.

e del tutto alternativo a quel Ledru-Rollin la cui amicizia costituì un ulteriore motivo di attrito fra l'esule genovese e la sinistra d'Oltralpe¹¹².

Connotata negativamente anche dalla figura di Mazzini, la Repubblica Romana divenne così, nel discorso pubblico francese, l'archetipo delle degenerazioni scaturite dai moti quarantotteschi, contribuendo contestualmente a esaltare quella veneziana che, invece, per i già evocati caratteri di moderazione fu ben presto qualificata da personalità del calibro di Victor Hugo come la «bonne république», che occorreva distinguere dalla cattiva e, finché possibile, anche difendere attivamente¹¹³. Da un lato gli estremisti violenti e propugnatori di un'uguaglianza che avrebbe sovvertito l'ordine sociale, dall'altro gli eroici assediati di Venezia, saldamente uniti in nome della comune causa nazionale tanto da riuscire a conservare sempre, nel corso di diciotto mesi di resistenza, la pace sociale. È evidente come una tale considerazione fosse destinata a produrre rapidamente i suoi effetti positivi su colui che di tale esperienza rivoluzionaria era stato il vertice e l'alfiere, Daniele Manin, attribuendogli un credito politico che l'esule veneziano dimostrerà, negli anni successivi, di sapere abilmente sfruttare per affermare il proprio progetto a riguardo della soluzione della questione nazionale italiana.

Accanto ai motivi già richiamati per giustificare la scelta della Francia come sua terra d'asilo, è infatti opportuno conteggiarne uno ulteriore, identificato da Xavier Tabet «con la volontà di rappresentare una spina nel piede della Francia. Manin ricordava ai francesi, con la sua presenza a Parigi, quel soccorso che i veneziani continuavano ad attendere»¹¹⁴. Il mito della buona repubblica del Quarantotto aveva infatti instillato, in alcuni strati dell'opinione pubblica francese, un forte senso di colpa per il duplice tradimento perpetrato ai danni di Venezia: dopo Campoformio, quando la Francia aveva asservito gli ideali rivoluzionari agli

¹¹² Anne-Claire Ignace, «Giuseppe Mazzini et les démocrates français», cit., pp. 142-145.

¹¹³ Pietro Finelli e Gian Luca Fruci, *Que votre Révolution soit vierge*, cit., p. 768. Per un approfondimento sul tema si veda Gian Luca Fruci, *La bonne et la mauvaise République. Regards croisés entre Paris, Rome et Venise en 1849*, in *Constitutions, Républiques, Mémoires. 1849 entre Rome et la France*, a cura di L. Reverso, Paris, L'Harmattan, 2011, pp. 291-310.

¹¹⁴ Xavier Tabet, *Daniele Manin e la storiografia repubblicana francese*, cit., p. 101.

antichi schemi della diplomazia d'antico regime, nel biennio rivoluzionario la République aveva nuovamente mancato al proprio dovere, abbandonando al proprio destino quei fratelli che tanto energicamente avevano implorato il suo salvifico intervento in nome dei comuni principi democratici¹¹⁵. Mentre nell'immaginario politico transalpino si faceva così spazio una netta svalutazione del personale politico del Quarantotto, rivelatasi inadeguata di fronte agli eventi, contestualmente si affermava l'idea che la nazione avesse contratto un debito con l'Italia e, in particolare, con Venezia, della quale Manin sarebbe stato, sino alla morte, l'ambasciatore vivente capace di catalizzare attorno a sé gli sforzi di quei repubblicani determinati a restituire alla causa veneta l'aiuto che era mancato nel corso dell'insurrezione.

Il mito della «bonne république» non dev'essere tuttavia inteso come esclusivamente legato alla sorte infelice della resistenza veneziana, bensì come primo elemento di un vero e proprio “progetto politico” concepito già *in nuce* nel biennio 1848-49 anche se non in forma completa e articolata, e che Manin avrebbe sviluppato negli anni dell'esilio parigino, in concomitanza con l'evolversi delle vicende italiane ma non, come sembra trasparire dai frettolosi accenni di alcune storie d'Italia, in un'ottica contingente e di mero opportunismo politico¹¹⁶. Fu a partire da questa considerazione che della sua figura ed esperienza politica stavano elaborando la storiografia e la pubblicistica francesi, che Manin iniziò a delineare sé stesso come una sorta di anti-Mazzini¹¹⁷. Non si trattò di una

¹¹⁵ Sul “senso di colpa” dei repubblicani francesi per le vicende italiane durante la Restaurazione si veda Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1203.

¹¹⁶ Quello della definizione della reale dottrina politica di Daniele Manin è tema ricorrente in tutti gli studi che si siano occupati del patriota veneziano, con interpretazioni spesso assai divergenti. La questione verrà ripresa nel corso di questa sezione, ma si segnalano fin d'ora il primo lavoro di Alessandro Levi, *La politica di Daniele Manin*, Milano, Dante Alighieri, 1933 e gli studi di Angelo Ventura, «La formazione intellettuale di Daniele Manin», in *Il Risorgimento*, 9, 1957, pp. 1-21 e *L'opera politica di Daniele Manin per la democrazia e l'unità nazionale*, in *Costituenti e costituzioni*, cit., ora riediti in Angelo Ventura, *Risorgimento veneziano. Daniele Manin e la rivoluzione del 1848*, Roma, Donzelli, 2017, cui si farà riferimento in questa sede.

¹¹⁷ Angelo Morabito, *La construction nationale italienne dans le miroir français. Représentations croisées des «Pères de la Patrie italienne» en France du Printemps des Peuples à la Grande Guerre (1848-1914)*, thèse soutenue en 2012 sous la direction de Catherine Brice et Alberto Mario Banti, Université Paris-Est en cotutelle avec l'Université de Pise, pp. 57-74, utile anche per una panoramica sulla rappresentazione dei protagonisti del Risorgimento nell'immaginario francese.

trasformazione immediata, come dimostrano i contatti ancora amichevoli fra i due nei primissimi anni della permanenza francese del veneziano, e soprattutto la lettera che Manin, insieme ad altri patrioti esuli, firmò nel 1850 in difesa del genovese accusato dai giornali inglesi di essere il propugnatore di un'efferata violenza politica¹¹⁸. L'idea però di poter proporre una soluzione alternativa a quella mazziniana, entrata in crisi dopo la fine dell'epopea quarantottesca e destinata a definitivamente incrinarsi a seguito dei moti del '53, che fosse basata su un approccio meno ideologico e maggiormente aperto a istanze provenienti da tutto il mondo democratico e liberale si fece via via strada nella mente di Manin. Si trattava di riflettere sulla reale lezione del '48: se per Mazzini quanto era avvenuto, a partire proprio dalla fine della Repubblica romana sotto il fuoco francese, era la conferma definitiva delle proprie posizioni e soprattutto del suo reciso rifiuto nei confronti dell'aiuto delle potenze straniere, cui andava preferita l'alleanza di tutti i popoli europei, per numerosi altri esponenti della democrazia risorgimentale il fallimento dei moti e la caduta delle repubbliche stavano a dimostrare in maniera inequivocabile che una stagione, quella delle insurrezioni promosse dal basso, si era definitivamente chiusa. Nonostante anche in tempi recenti vi sia stato chi, come Paul Ginsborg, ha profondamente criticato i democratici italiani colpevoli di aver appreso «dal 1848 la lezione sbagliata»¹¹⁹, abdicando ai principi cardine della propria fede politica nella convinzione di un eccessivo numero di pregiudiziali avrebbe reso impossibile il conseguimento di un'unità nazionale per il quale sarebbe stato necessario scendere a compromessi e trovare alleanze con le cancellerie europee, appare affrettato derubricare a mero tatticismo o miopia politica la scelta che molti fecero, negli anni Cinquanta, di abbandonare il partito mazziniano. Nella Parigi degli anni a cavallo tra Seconda repubblica e Secondo impero un florido movimento di idee si mise infatti

¹¹⁸ Emilia Morelli, *1849-1859. I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977, p. 18. A firmare la lettera furono Saliceti, Pianciani, Mazzoni e Accursi, oltre a Manin che, curiosamente, qualche anno dopo indirizzerà le medesime accuse proprio contro Mazzini, denunciando come controproducente per la causa italiana il ricorso all'omicidio politico.

¹¹⁹ Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, cit., p. 432.

all'opera per elaborare non già una soluzione di compromesso o di resa, ma delle opzioni alternative, più o meno credibili, per giungere in tempi rapidi al cambiamento dell'assetto politico della penisola recuperando antiche tradizioni, come quella federalista e istanze, come quelle legate all'esigenza di una assemblea costituente, che avevano connotato fin lì la tradizione risorgimentale e che sarebbero altrimenti andate perdute.

La prevalenza dell'opzione politica di Manin, allora ancora in corso di elaborazione, non era in questi primi anni affatto scontata, e solo gli eventi della seconda metà degli anni Cinquanta, con una nuova messa in discussione dell'ordine geo-politico europeo e l'affermazione, nel regno di Sardegna, della figura carismatica di Cavour, avrebbero consentito al veneziano di affermarsi come principale referente degli esuli politici italiani alternativi a Mazzini. Di questo processo e dell'influenza che su di esso ebbero il progressivo scompaginarsi del fronte democratico e l'affacciarsi di proposte politiche che avrebbero minato in maniera definitiva la possibilità di un'Italia indipendente dallo straniero, saranno oggetto di riflessione nelle prossime pagine.

IL DECENNIO DI PREPARAZIONE DEGLI ESULI ITALIANI IN FRANCIA

Il fenomeno dell'esulato all'indomani della tragica fine della *primavera dei popoli* si connotò come profondamente diverso rispetto alle ondate di profughi che, a partire dalla Rivoluzione Francese, si erano a più riprese avvicendate in Europa a seguito dei vari fenomeni rivoluzionari che avevano punteggiato la storia continentale. Come ha rilevato Ester De Fort¹²⁰, differenti furono non soltanto il numero dei transfughi e la loro connotazione sociale, decisamente meno omogenea, con una quantità crescente di esponenti di piccolo borghesi o popolari spesso alla ricerca di lavoro che andavano a sostituirsi agli aristocratici, intellettuali e pensatori politici che si erano spostati nel cinquantennio precedente, ma pure lo spirito con cui le autorità statali e le stesse élite locali accolsero i nuovi arrivati, con un atteggiamento assai meno benevolo e ospitale dettato anche dalla percezione di una maggiore pericolosità sociale.

Se tali considerazioni valgono per tutto il complesso fenomeno dell'esulato post-quarantottesco, nel caso di quello italiano occorre introdurre un ulteriore elemento di alterità, relativo alla scelta delle mete. La riflessione sulla «geografia dell'esilio»¹²¹ costituisce un aspetto non secondario nello studio del fenomeno, nonché uno degli ambiti che offre tuttora maggiori spazi di ricerca poiché il problema non è ancora stato approcciato nel suo insieme e analizzato in modo sistematico, limitandosi a pur meritori approfondimenti su campioni di esuli relativamente poco numerosi che hanno consentito di osservare nel dettaglio alcuni contesti, come quelli britannico o spagnolo, ma che, al contempo, hanno portato a marginalizzare, quando non addirittura a escludere, alcune delle «terre d'esilio privilegiate degli esuli italiani» come la Svizzera e la Francia¹²². Ragionare

¹²⁰ Ester De Fort, «Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto», in *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, a cura di M. L. Betri, Torino, 2010, pp. 227-250.

¹²¹ Si vedano in merito i due contributi di Patrizia Audenino, «Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?», in *Risorgimento ed emigrazione*, cit., pp. 15-23 ed «Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione», *Memoria e Ricerca*, 41, settembre-dicembre 2012, pp. 147-160.

¹²² Patrizia Audenino, «Esuli risorgimentali», cit., p. 17.

sulle destinazioni dell'esulato impone, inevitabilmente, di soffermarsi anche sui fattori che orientarono la decisione dei rifugiati di recarsi in un determinato luogo, o di spostarsi, nel corso degli anni, da un paese all'altro; e se è indubbio che spesso furono motivazioni di ordine pratico – dall'opportunità di sfruttare le proprie reti sociali alla possibilità di esercitare competenze tecniche e professionali – a indirizzare tali scelte, non si può trascurare il ruolo giocato da altri fattori, a partire dalle strategie messe in campo dagli stati europei in tema di accoglienza e diritto d'asilo e, non secondariamente, dal valore politico insito nella scelta di alcune destinazioni¹²³.

In questo quadro, il ruolo occupato dalla Francia come meta d'elezione di numerosissimi esuli europei fu particolarmente importante grazie alla precoce costruzione di un immaginario che faceva dell'Esagono un modello di accoglienza per i profughi di qualsiasi provenienza¹²⁴. Una rappresentazione fondata sui principi sanciti dalla Costituzione dell'anno I¹²⁵, mai entrata in vigore ma dall'alto portato simbolico, e rafforzata in alcuni momenti cruciali della storia politica italo-francese, dal crollo delle Repubbliche sorelle nel 1799¹²⁶ sino ai moti del 1830-31, quando la mutata temperie politica seguita alla Rivoluzione di Luglio riportò in auge, nel dibattito pubblico d'Oltralpe, l'idea che la Francia avesse contratto un debito ideale con i rivoluzionari di tutto il mondo, che in essa avrebbero dovuto sempre trovare un asilo sicuro in nome dei comuni ideali di libertà¹²⁷.

Il passaggio degli anni 1848-49 segnò, in questo senso, un momento di discontinuità, vedendo l'atteggiamento francese nei confronti degli esuli passare,

¹²³ A puro titolo esemplificativo, si pensi ad esempio al mito della libertà inglese ben analizzato da M. Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 149-157.

¹²⁴ Riferimento obbligato sulla questione è Delphine Diaz, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers en France au cours du premier XIXe siècle*, Paris, Armand Colin, 2014.

¹²⁵ La costituzione del 24 giugno 1793, all'articolo 120, recitava: «le peuple français donne asile aux étrangers bannis de leur patrie pour la cause de la liberté. Il le refuse aux tyrans».

¹²⁶ Si veda, in merito, Anna Maria Rao, *Esuli*, cit.

¹²⁷ Delphine Diaz, *Un asile pour tous les peuples?*, cit., pp. 17-19. Si veda anche Delphine Diaz, «Éxilés et immigrés italiens à Paris, des Trois Glorieuses au coup d'État bonapartiste», in *Risorgimento ed emigrazione*, cit., pp. 24-29.

nel giro di pochi mesi, da posizioni di apertura in linea con lo spirito della Seconda repubblica a una condotta più fredda e diffidente in concomitanza con l'affermazione del Partito dell'Ordine, nel 1849, e ancor più con il Colpo di Stato del 2 dicembre. Tuttavia, per i patrioti italiani in fuga la Francia, e soprattutto Parigi, rimasero un punto di riferimento fondamentale e una meta scelta, non imposta dalle circostanze, proprio per la consapevolezza che, in un contesto italiano ed europeo profondamente mutato, soltanto qui sarebbe stato possibile costruire una proposta politica nuova e alternativa per il problema nazionale.

Le destinazioni della diaspora post-quarantottesca dei patrioti italiani non possono certo essere ridotte a uno sparuto drappello di capitali europee, anche in ragione del fatto che la mole del fenomeno impose necessariamente una dispersione degli esuli su un'area assai vasta, che andava dal Mediterraneo orientale alle città del Nord Africa, dagli Stati Uniti all'Europa continentale. Tuttavia appare legittimo identificare nel triangolo Londra-Parigi-Torino i luoghi cruciali dell'elaborazione politica del cosiddetto *decennio di preparazione*: qui infatti, assieme a moltissimi transfughi e proscritti in cerca di fortuna, si concentrarono i principali attori delle esperienze rivoluzionarie del biennio che nell'esilio dovettero affrontare l'amara riflessione sulle ragioni del fallimento e, in molti casi, l'inevitabile *redde rationem* fra i sostenitori delle diverse opzioni politiche e istituzionali¹²⁸.

Figura principe del moto nazionale italiano, Giuseppe Mazzini si stagiava, in questa fase, come il pensatore di maggior rilievo della democrazia europea¹²⁹: in fuga da Roma, dopo un soggiorno a Losanna e a Parigi – era giunto a Londra per fondarvi, nel 1850, il Comitato centrale democratico europeo e il Comitato nazionale italiano. Per Mazzini l'esito infausto dei moti rivoluzionari era la dimostrazione più evidente della correttezza di quelle idee che egli aveva

¹²⁸ Sul dibattito fra i patrioti si veda Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 15-16.

sostenuto, lungamente inascoltato, negli anni precedenti, e in particolare dell'esigenza di sostituire all'azione diplomatica e alla fiducia negli stati e nei sovrani – che si erano dimostrati deboli quando non addirittura traditori – quella dei popoli, che insorgendo insieme sotto una medesima bandiera democratica potevano finalmente liberare dal proprio giogo le nazioni oppresse e dare vita a una *Santa alleanza dei popoli*¹³⁰. Nella prospettiva di una nuova azione rivoluzionaria di respiro continentale, con un occhio sempre attento alle vicende italiane – come dimostra il rovinoso moto in Lombardia del febbraio 1853 – Mazzini fece di Londra il proprio quartier generale, rinsaldando i legami con gli ambienti politici e culturali britannici e ottenendo, attraverso l'*Italian Refugee Fund Committee*, fondato nel 1849, e la *Society of friends of Italy*, costituita nel maggio 1851, il sostegno anche economico degli ambienti radicali inglesi alle proprie iniziative¹³¹.

Proprio in questo frangente iniziarono tuttavia a emergere i primi contrasti con quanti, in ambito democratico, non si riconoscevano più nelle posizioni mazziniane, e contestavano all'Apostolo dell'unità italiana gli atteggiamenti e le decisioni assunti nel corso del biennio rivoluzionario: a partire da Giuseppe Ricciardi e dal federalista Giuseppe Ferrari, che nell'ottobre 1850 sancì con una lettera dai toni assai aspri la propria rottura con Mazzini¹³², furono in molti coloro che al principio degli anni Cinquanta si posero in definitivo contrasto con il comitato londinese, non di rado suggellando la propria presa di posizione con un trasferimento anche geografico. Alla Londra mazziniana – la definizione è necessariamente semplificatoria – iniziavano così a contrapporsi altre città che iniziarono a contraddistinguersi per un preciso “carattere politico” delle comunità esuli residenti: non si trattava certo di un'omogeneità di pensiero, inimmaginabile per centri di grandi dimensioni, ma piuttosto di linee di tendenza dettate

¹³⁰ Questo il titolo di un articolo di Mazzini scritto e pubblicato nel 1849.

¹³¹ Sull'attività di Mazzini a Londra restano un punto di riferimento, oltre alle numerose biografie del patriota genovese, gli studi di Emilia Morelli, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1938 e *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965.

¹³² Antonio Monti, *Un dramma fra gli esuli: da lettere inedite di G. Mazzini*, C. Cattaneo, G. Ferrari, O. Perini ed altri patrioti, Milano, Risorgimento, 1921, pp. 88-90.

dall'orientamento dei principali esponenti politici che animavano il dibattito locale sulla questione italiana. Se la Lugano di Cattaneo finì per distinguersi, anche grazie all'opera della Tipografia di Capolago, come la capitale del federalismo italiano frequentata per un certo periodo anche dallo stesso Ferrari, in Italia furono i due principali centri del regno di Sardegna, Torino e Genova, ad assumere connotazioni differenti; lo stato sabauda si era infatti contraddistinto, all'indomani del 1848-'49, per la sua politica particolarmente aperta nei confronti dei transfughi dalle altre aree della penisola, accogliendone un numero imponente – stimato in almeno 50.000 persone nel solo Piemonte – approntando addirittura un complesso sistema di sussidi ¹³³. Quanti, fra questi, erano più vicini agli ambienti costituzionali e moderati, se non addirittura monarchici, si installarono nella capitale del regno, mentre il capoluogo ligure divenne il luogo d'asilo per gli esponenti più radicali e democratici, attirando l'attenzione e la preoccupazione delle autorità sarde e delle reti diplomatiche degli altri stati italiani.

Al di fuori dei confini della Penisola, fu Parigi a contraddistinguersi, fin dai primissimi anni Cinquanta, come il principale centro politico dell'esulato italiano alternativo a Londra. Qui si erano riuniti, seguendo traiettorie differenti, alcuni fra i personaggi più in vista della precedente stagione politica, accomunati più da quella visione della Francia come ideale rifugio politico cui si è fatto cenno che da una reale identità di vedute politiche. Fra loro vi erano infatti sinceri federalisti come Giuseppe Montanelli, che nel luglio 1851 aveva contribuito alla fondazione del cosiddetto Comitato latino, apertamente immaginato dai suoi ispiratori come contraltare del Comitato democratico di Mazzini, e repubblicani come Daniele Manin, ma pure esponenti di posizioni moderate come Gioberti, il cui *Rinnovamento* costituì il punto di partenza per una riflessione critica sul Quarantotto¹³⁴, con la definitiva messa in discussione del ruolo politico del papato e l'esaltazione contestuale di quello di Casa Savoia, oltre a numerosi militari che

¹³³ Ester De Fort, «Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte», cit.

¹³⁴ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi-Torino, Bocca, 1851.

si erano impegnati nelle difese di Roma e Venezia, a partire dal generale Pepe, considerato come padre nobile da molta parte della comunità degli esuli parigini che proprio attorno alla sua figura trovarono un campo di confronto neutrale¹³⁵. Per questo vasto gruppo, nell'ultimo scorcio della Seconda repubblica e negli anni dell'impero di Napoleone III la capitale francese si trasformò in un grande laboratorio politico dove discutere dei destini della causa nazionale, ipotizzare vie nuove per conseguire la rigenerazione italiana, stringere legami con i circoli liberali e intellettuali francesi al fine di poterne ottenere il sostegno a favore della battaglia per l'indipendenza.

Il forte impulso antimazziniano che pervadeva ormai larghi strati del fronte democratico italiano trovò un primo sfogo nel 1851 grazie all'iniziativa di alcuni esponenti della sinistra francese, decisi a costituire un comitato che potesse contrastare l'azione di quello londinese, non tanto con l'obiettivo di colpire Mazzini quanto piuttosto in opposizione al suo sodale Ledru-Rollin. La fondazione del Comitato francese-spagnolo-italiano a Parigi nel luglio '51 offrì tuttavia a numerosi esuli italiani la possibilità di iniziare a organizzarsi per dare consistenza pratica a quei progetti politici di stampo democratico, sociale e federalista che, dal '49 in avanti, molti fra loro, Ferrari *in primis*, stavano accarezzando. In maniera analoga a quanto avevano fatto Lamennais e gli esponenti della Montagna coalizzatisi contro il principale rappresentante del democratismo socialista francese a Londra, anche per gli italiani l'obiettivo principale di questa nuova organizzazione doveva essere quello della costituzione di una forza alternativa al Comitato democratico e al suo principale animatore, il quale resosi conto dei tale ostilità, si affrettò a definire quello formatosi a Parigi come un «concetto gretto, frazionario, dissolvente»¹³⁶ che rompeva l'unità dei popoli europei ponendo l'uno contro l'altro l'elemento latino e quello sassone. In quell'estate che doveva segnare il netto riaffermarsi dell'idea repubblicana nel

¹³⁵ Fiorella Bartoccini, *Il Murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 32-33.

¹³⁶ Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., XLV, pp. 322-324.

Comitato nazionale e, dopo gli evocati abbandoni di Sirtori e Saliceti, la sua riconversione in organo puramente mazziniano¹³⁷, a Parigi il manifesto del Comitato latino, ufficialmente presentato nell'agosto, accanto ai principi tipici del credo politico di Lamennais¹³⁸ spiccavano, nella sezione dedicata al problema italiano, i proclami vivacemente antimazziniani di Montanelli, suo ispiratore – se non addirittura autore – in qualità di rappresentante italiano all'interno dell'organizzazione¹³⁹. Il documento ribadiva infatti quella pregiudiziale repubblicana che il genovese sembrava aver accantonato, almeno momentaneamente, a favore di una maggiore unità di tutto l'arco politico nazionale, ma soprattutto mirava a delegittimare ogni tentativo, da parte di qualsivoglia forza politica, di proporsi come unica voce in rappresentanza della causa italiana, introducendo inoltre – in aperta polemica con le tesi di Mazzini sopra analizzate – il tema, destinato in realtà ad una effimera fortuna a causa degli eventi che di lì a poco avrebbero sconvolto la vita pubblica francese, di legare la rivoluzione italiana a quella francese, riportando così l'iniziativa entro i confini della *Grande Nation*. In ultimo, Montanelli riproponeva nel Manifesto il proprio terrore nei confronti di qualsiasi iniziativa autoritaria e accentratrice, dichiarando a nome di tutti i membri italiani del Comitato che, sino alla conclusione della lotta per l'emancipazione nazionale, lo stesso avrebbe riconosciuto come legittimo il governo – considerato sospeso ma ancora in carica – della disciolta Repubblica romana, e quelli eventualmente composti nel corso dell'insurrezione secondo i medesimi principi. Non è dato sapere se una tale considerazione dell'esecutivo romano fosse condivisa da tutti gli italiani aderenti al Comitato latino, mentre appare chiaro che una simile dichiarazione mirasse, più che a identificare una guida del movimento nazionale dopo la sconfitta del '48, a rompere definitivamente con Mazzini, che invece aveva a più riprese ribadito come, per la buona riuscita della guerra rivoluzionaria, nel momento dell'azione fosse

¹³⁷ Emilia Morelli, *1849-1859*, cit., p. 19.

¹³⁸ Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., p. 194.

¹³⁹ Il manifesto è integralmente riprodotto in Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., XLV, pp. CIV e seguenti.

necessaria una dittatura capace di guidare le forze in campo in maniera univoca. Fu quest'ultimo punto a costituire, nell'autunno del 1851, il vero fulcro dei contatti avviati da Mazzini con il gruppo parigino – per il tramite di Aurelio Saliceti appena giunto nella capitale francese e del locale comitato dell'Associazione Nazionale guidato da Gaetano Lizabe Ruffoni¹⁴⁰ – evitando lo scontro su altre questioni, come il primato dell'iniziativa rivoluzionaria, che pure gli stavano profondamente a cuore. Nella lettera indirizzata al Comitato parigino si ribadiva infatti come una guida unitaria sarebbe stata indispensabile per garantire il successo della battaglia per l'indipendenza italiana: «qualunque debba essere la forma del potere insurrezionale, questo potere deve essere *uno*; rappresentare, ovunque sorga, tutto il paese; imperante a tutto il paese, e a tutte le sue risorse. Senza unità di disegno e di esecuzione, l'insurrezione e la guerra sarebbero perdute»¹⁴¹. Era, quella di Mazzini, una critica fondata e destinata a creare qualche problema al Comitato di Montanelli, che nel nome di un esasperato principio democratico e in ossequio alle convinzioni federaliste di molti dei suoi membri e sostenitori pareva disposto ad affidare la cruciale responsabilità dell'unità nazionale confusa e scompaginata di una miriade di comitati locali; una contestazione destinata a colpire nel segno, tanto da costringere il Comitato latino a redigere una dichiarazione per chiarire la propria posizione rispetto alla guida della futura insurrezione¹⁴². Al di là del merito del dibattito fra comitato democratico e latino, con quest'ultimo destinato ad essere un'esperienza tutto sommato breve e poco incisiva nel corso del decennio di preparazione, è interessante rilevare come fin da questo primo scorcio di anni '50 inizi ad affacciarsi un tema, quello dell'Assemblea immaginata non solo come mera istituzione deputata a redigere un testo costituzionale, bensì come un organismo che avrebbe dovuto essere espressione della volontà nazionale.

¹⁴⁰ È interessante rilevare come entrambi passeranno di lì a poco dal campo democratico-mazziniano al partito murattiano, costituendone di fatto il centro propulsore.

¹⁴¹ Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., XLVI, pp. 115-118.

¹⁴² La dichiarazione è parzialmente riportata in Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., p. 197.

Già nel corso del biennio rivoluzionario il dibattito sulle assemblee costituenti aveva interessato larghissima parte dei pensatori e degli uomini politici che avevano preso parte alle insurrezioni. Andando oltre al problema contingente della concessione – nel caso della prima fase dei moti, con le Carte di Napoli, Roma, Firenze e Torino – o della redazione delle leggi fondamentali nei diversi contesti italiani, lo strumento assembleare inteso come adunanza dei rappresentanti dell'intera penisola fu oggetto di accesi dibattiti e identificato come la via maestra per sciogliere i nodi più critici dal punto di vista politico e istituzionale¹⁴³. Giuseppe Montanelli era stato nel '48 un fermo assertore della necessità di istituire una simile assemblea che definisse il nuovo assetto della penisola resasi indipendente. Nell'entusiasmo rivoluzionario, che nei primi mesi del 1849 lasciava addirittura immaginare una penisola unita e libera dalle Alpi a Roma, erano stati gli stessi rappresentanti di Roma, Firenze e dell'Alta Italia a chiedere la convocazione di una costituente che «avrebbe dovuto compilare un patto federale senza mutare le forme di governo e le leggi fondamentali, limitandosi, nel primo stadio, a raggiungere l'indipendenza nazionale e, nel secondo, a garantirà la libertà ai tre Stati, l'unione federale e a promuoverne il benessere»¹⁴⁴, una proposta alla quale Montanelli si era recisamente opposto non tanto in ragione delle proprie convinzioni repubblicane, quanto proprio per la ferma convinzione che anche l'assetto unitario o federale del nuovo Stato dovesse essere oggetto della libera decisione dell'assemblea. Simili premesse rendono chiaro perché, negli anni seguenti, l'esule toscano si ostinasse a pretendere da tutto il movimento nazionale di impronta democratica il ricorso alla soluzione assembleare non solo, come lo stesso Mazzini si diceva pur contro voglia disposto ad accettare, a rivoluzione avvenuta per dare all'Italia una costituzione ma – ed era questo il contenuto della dichiarazione del Comitato in risposta alle critiche

¹⁴³ Oltre ai lavori incentrati sulle costituzioni di Carlo Ghisalberti, *Il Costituzionalismo del 1848-49*, cit. e *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Roma-Bari, Laterza, 2006, riferimenti interessanti al dibattito sulla costituente possono essere trovati in Alberto Maria Ghisalberti, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze, Sansoni, 1947 e Piero Zama, *Gioberti e il problema della Costituente*, Firenze, Sansoni, 1946.

¹⁴⁴ Alberto Maria Ghisalberti, *Giuseppe Montanelli*, cit., pp. 160-161.

ricevute – anche nel corso dell’insurrezione per prendere la direzione degli eventi: «parallelamente alla creazione di governi rivoluzionari locali, si sarebbe cioè provveduto ad eleggere a suffragio universale [...] i deputati»¹⁴⁵ che sarebbero cresciuti di numero man mano che nuove porzioni dello Stivale fossero state redente. Un’idea, questa dell’Assemblea costituente, che si ritroverà, seppure in forme incompiute, nei primissimi programmi del Partito Nazionale italiano di Pallavicino e Manin, il quale, pur con discrezione per via dei problemi famigliari che lo tenevano impegnato, aveva preso parte all’esperienza del Comitato latino dell’amico Montanelli¹⁴⁶.

L’effetto del Colpo di Stato del 2 dicembre 1851 sull’opinione pubblica francese ed europea fu, senza alcun dubbio, dirompente¹⁴⁷. Aizzata dalle accorate parole degli intellettuali repubblicani avversi al nuovo regime, in prima fila fra i quali si stagliava il più acerrimo oppositore di *Napoléon le petit*, Victor Hugo¹⁴⁸, essa non tardò molto a rivedere negli eventi a cavallo fra 1851 e ‘52 una riproposizione dell’ascesa del primo Bonaparte, e a figurarsi dunque un futuro assai fosco e bellicoso per il continente, considerando quanto apertamente il nuovo Napoleone si rifacesse al modello del primo. Se le cancellerie di tutta Europa, ancora scosse dal terremoto quarantottesco, faticavano a credere al confortante «l’Empire c’est la paix» che Napoleone III si era affrettato a proclamare e si preparavano a fronteggiare quel nuovo mostro politico che univa in sé spirito conservatore e istanze tipiche del riformismo più avanzato, non meno agitati erano gli ambienti politici che, fino a tre anni prima, erano scesi sulle barricate per contrapporsi a quegli stessi governi reazionari. Tutti i democratici, infatti, e non solo quelli francesi, avevano accusato il colpo provocato dalla caduta della II Repubblica, che con sé pareva trascinare nel baratro, assieme al principale baluardo della

¹⁴⁵ Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., p. 197.

¹⁴⁶ Fu proprio Montanelli ad aiutare Manin nella rilettura e revisione dell’*Histoire* di de La Forge. Su questo Ivan Brovelli, *Daniele Manin-Anatole de La Forge*, cit., p. 117.

¹⁴⁷ Eugenio Di Rienzo, *Napoleone III*, cit., pp. 140 e ss.

¹⁴⁸ Il graffiante pamphlet è stato di recente riedito come Victor Hugo, *Napoleone il piccolo. Con un saggio di Eugenio Di Rienzo*, Firenze, goWare, 2017.

recente stagione rivoluzionaria, ogni futura possibilità di diffusione del liberalismo costituzionale negli stati europei.

Nonostante i rapporti sempre più difficili con le sinistre francesi, dal suo osservatorio londinese Mazzini seguiva con attenzione l'evolversi delle vicende parigine coltivando l'illusoria speranza che, grazie all'ineleggibilità del principe Luigi Napoleone, le elezioni del 1852 avrebbero posto al vertice dell'esecutivo l'amico Ledru-Rollin, aprendo a una nuova stagione di cooperazione italo-francese che avrebbe condotto al trionfo dell'Europa dei popoli; viceversa, la sconfitta del sodale e la sua definitiva decadenza nel partito democratico avrebbero potuto significare prima o dopo la fine di quello mazziniano, che ad esso era molto legato, in Italia e in Europa¹⁴⁹. Anche in questa prospettiva dev'essere letta la violenta reazione di sdegno dell'apostolo della libertà italiana al colpo di stato, che del resto aveva già avuto occasione, nel dicembre 1850, di indirizzare al Principe-Presidente una lettera carica di accuse¹⁵⁰ nella quale, rinfacciando al futuro imperatore il tradimento degli ideali di libertà professati in gioventù assieme al fratello e sacrificati definitivamente, con la repressione della Repubblicana romana, all'interesse politico più basso, aveva già messo nero su bianco la propria opinione sul futuro imperatore dei francesi, anticipando quel giudizio che il già citato Hugo – che di Mazzini era stato aspro critico – avrebbe di lì a poco consegnato alla storia. Per Mazzini, ancor prima del colpo di stato, il nipote di Bonaparte era soltanto «erede d'un nome» ma «impotente a ripetere la parte di Napoleone», tanto da aver «travestito i suoi concetti gigantesicamente ambiziosi in sogni d'un'ambizioncella tremante, pigmea, in disegni di rivoluzioni consolari o imperiale ideate la sera, svanite il mattino» e da essere destinato ad essere «abbandonato, schernito, maledetto» sino a «morire in esilio»: una visione senza dubbio profetica, benché incapace di prevedere che la caduta di Napoleone

¹⁴⁹ Antonino De Francesco, «Pour une histoire du mouvement républicain dans l'Italie du XIXe siècle», cit., pp. 243-244.

¹⁵⁰ Giuseppe Mazzini, A Luigi Napoleone presidente della Repubblica francese, in S. E. I., cit., vol. XLIII, pp. 319-336.

III sarebbe succeduta non a pochi mesi, ma a diciotto anni di governo imperiale sulla Francia. Gli eventi di fine 1851 non potevano che confermare Mazzini nel proprio disprezzo contro Luigi Napoleone, e più in generale nella propria gallofobia, giunta in quei mesi al parossismo¹⁵¹ e destinata a sfociare nella definitiva rottura con tutta la sinistra francese, compresi quanti – come George Sand o lo stesso Ledru-Rollin – gli erano rimasti sino a quel momento amici, ma non poterono tollerare gli strali indirizzati dal genovese all’indirizzo dei socialisti transalpini nel marzo 1852, individuando nel materialismo e nella preminenza della rivoluzione sociale su quella nazionale i reali responsabili della tragedia del 2 dicembre¹⁵².

È tuttavia fondamentale sottolineare come, fra i più importanti esponenti del Risorgimento nazionale sopravvissuti al ‘48 e dispersi dentro e fuori la penisola, l’opinione dominante circa il Colpo di Stato non fosse necessariamente quella proposta da Mazzini, e anzi in prevalenza di segno opposto, pur con molti distinguo, paiono essere le reazioni dei principali rappresentanti dell’esulato italiano sul continente, in particolare in Francia e Svizzera. Personalità di primo piano, da Cattaneo a Ferrari, avevano infatti reagito alla notizia della fine della repubblica retta dalla costituzione del 1848 in maniera assai differente, considerando l’affermazione del nuovo Bonaparte addirittura come un evento positivo, utile a sbarazzarsi di quelle farraginose istituzioni che si erano rivelate un pessimo modello di democrazia, e soprattutto della temibile maggioranza conservatrice all’Assemblea Nazionale¹⁵³. Ulteriore riprova della profonda spaccatura venuta a crearsi in seno al movimento nazionale italiano all’indomani del fallimento del biennio rivoluzionario, questa distanza di vedute muoveva, fra

¹⁵¹ Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini*, cit., Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 194-195, dove si analizza tra l’altro come al materialismo socialista Mazzini opponesse in quegli anni una «concezione più estesa di Dio e del Popolo che evidenziava la sua visione ecumenica».

¹⁵² Anne-Claire Ignace, «Giuseppe Mazzini et les démocrates français», cit., p. 139.

¹⁵³ Antonino De Francesco, *Les interprétations du coup d’état du 2 décembre en Italie*, in *Comment meurt une République? Autour du Deux Décembre 1851*, a cura di S. Aprile, N. Bayon, L. Clavier, Paris, Créaphis, 2004, pp. 223-32.

le altre cose, da una diversa interpretazione della figura storica del primo Bonaparte, che nei decenni seguiti al crollo dell'impero francese era assunto a vero e proprio modello politico per una parte consistente dei liberali europei, conservando al contempo un'aura di prestigio anche presso ambienti con tendenze più democratiche, in virtù dei processi di elaborazione di una coscienza nazionale italiana che proprio negli anni della dominazione francese avevano iniziato a fermentare nella penisola¹⁵⁴.

È senza dubbio vero che le vicende della Repubblica romana avevano minato nel profondo il credito di Luigi Napoleone Bonaparte presso l'opinione pubblica italiana, ma lo è altrettanto che, forte di quell'eredità bonapartista che lo stesso Mazzini gli aveva rinfacciato, egli poteva ancora, nonostante tutto, presentarsi a quegli stessi osservatori come un novello redentore del principio nazionale nella penisola. È allora da questa prospettiva che bisogna leggere le prese di posizione più favorevoli al nuovo imperatore, non tanto – salvo rare eccezioni – come un avallo al colpo di mano che aveva rovesciato la repubblica, quanto piuttosto, in un'ottica forse un po' egoistica, come una speranza che, con un Bonaparte sul trono di Francia, lo *status quo* italiano sancito a Vienna non sarebbe durato ancora a lungo. Caso esemplare di questa tensione fra due principi opposti, la fede nelle libertà repubblicane e la fiducia nel despota imperiale, fu proprio il federalista Giuseppe Ferrari, che proprio sul colpo di stato del 2 dicembre pensò di costruire un proprio progetto alternativo e opposto a quello mazziniano¹⁵⁵. Al di là del merito della sua proposta politica, che coniugava elementi socialisti di ispirazione francese con una proposta di organizzazione federalista dello stato¹⁵⁶, la reale antinomia tra Ferrari e Mazzini risiedeva proprio nella lettura delle vicende francesi dal Quarantotto in avanti, che per il patriota milanese, come emerge

¹⁵⁴ Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*. cit., pp. 15-22.

¹⁵⁵ Antonino De Francesco, «Pour une histoire du mouvement républicain dans l'Italie du XIXe siècle», cit., pp. 244-246. Si veda anche, per una più ampia disamina, il già richiamato Antonino De Francesco, *Les interprétations du coup d'état du 2 décembre en Italie*, cit.

¹⁵⁶ Per un inquadramento del pensiero politico di Ferrari tra il Quarantotto e i primi anni del decennio di preparazione, si rimanda a Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., pp. 70-87.

chiaramente dal *pamphlet* dato alle stampe a Capolago già nel '52, erano fin dal principio fatalmente destinate a sfociare nel colpo di mano, che aveva rivelato tutte le contraddizioni insite in un sistema repubblicano fragile e diviso¹⁵⁷. Non bisogna però immaginare un Ferrari convertitosi improvvisamente al cesarismo napoleonico: la denuncia dell'atto di Luigi Napoleone si elevava nettissima dalle sue pagine¹⁵⁸, ma ad essa si accompagnavano alcuni giudizi che illustrano chiaramente come Napoleone III meritasse di essere considerato non già come un reazionario usurpatore, bensì come colui la cui lotta «contro la legge riducevasi alla lotta contro l'assemblea, e in ultima analisi contro la maggioranza dell'assemblea»¹⁵⁹; non un nemico della volontà popolare, ma l'esito ultimo di quest'ultima, che si sarebbe espressa, del resto, al momento dei plebisciti. Questo non faceva di Napoleone III il paladino del democratismo socialista di cui era impregnata la dottrina politica di Ferrari, ma nemmeno quel portabandiera della reazione ritratto da Mazzini, anzi: l'alfiere del federalismo riteneva che qualsiasi futuro rafforzamento del potere dell'imperatore, indispensabile per mantenersi sul trono, avrebbe necessariamente richiesto l'allargamento del consenso a quelle forze democratiche che al momento della presa del potere erano state messe all'angolo¹⁶⁰. Non solo: privilegiando l'analisi della politica estera su quella interna, Ferrari metteva sullo stesso piano il nuovo e il vecchio Napoleone, facendo rivivere l'anima ambivalente dello zio «soldato della rivoluzione e imperatore de' Francesi» nel nipote, e rilevando come

la Francia, votando il plebiscito, ha invocato la tradizione, il simbolo di Napoleone; essa ha invocato una tradizione, un simbolo di guerra contro i trattati del 1815, contro la santa-alleanza, contro l'antico sistema dell'Europa. In oggi la Francia è meno incerta nella sua intenzione, che non

¹⁵⁷ Giuseppe Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, in particolare p. 16.

¹⁵⁸ «Noi non cercheremo di dissimulare il disastro materiale del 2 dicembre: se non si risale alla *Saint Barthélemy* non si trova esempio di una violazione delle leggi più audacemente concetta e più agevolmente compita dal governo». Ivi, p. 5.

¹⁵⁹ Ivi, p. 10.

¹⁶⁰ Antonino De Francesco, *Les interprétations du coup d'état du 2 décembre en Italie*, cit.

lo era nel 1848; il suo silenzio è più minaccioso del manifesto di Lamartine¹⁶¹.

Tutt'altro che isolata, quella di Ferrari era la versione più articolata e strutturata di una convinzione che, al momento del colpo di stato, aveva iniziato a farsi largo fra numerosi osservatori, persuasisi ormai che il fiero motto quarantottesco «l'Italia farà da sé» non avrebbe mai potuto portare, in quel contesto politico, a una reale liberazione della Penisola dal giogo straniero, e che, di conseguenza, i fautori del movimento nazionale avrebbero fatto meglio a sperare in un intervento esterno, modellato su quello napoleonico che, primo dopo secoli, era riuscito a costituire l'Italia in stato unitario, seppure con tutte le ombre e le contraddizioni che il regno italico aveva portato con sé. La fine ingloriosa dei moti del Quarantotto aveva, se possibile, rafforzato ulteriormente simili posizioni, e non deve dunque stupire che, nel commentare i fatti del 2 dicembre, Cattaneo si sbilanciasse a scrivere «bisogna rifar Napoleone»¹⁶², intendendo con ciò che se si fossero ripercorse le tappe politiche del primo Bonaparte, il bonapartismo avrebbe riprodotto i propri risultati in modo geometricamente identico¹⁶³, avvantaggiando dunque anche l'Italia. Simili sentimenti di tiepida simpatia, se non proprio di pieno apprezzamento, verso il nuovo regime instaurato in Francia permeavano del resto un gruppo non inconsistente di patrioti italiani, specialmente fra quanti, reduci dalle repubbliche e dalle battaglie rivoluzionarie, stavano intimamente ridiscutendo le proprie posizioni politiche alla luce di quanto gli eventi degli anni precedenti avevano mostrato loro.

Se dunque il colpo di stato del 2 dicembre costituì senza dubbio, per molti, una cesura insormontabile¹⁶⁴, non mancò chi fra gli esuli a Parigi o che alla Francia, dall'esterno, comunque guardavano, diede dell'evento una lettura più ottimista, prefigurando, come Daniele Manin, i possibili benefici per la causa italiana che la

¹⁶¹ Giuseppe Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851*, cit., pp. 32-33.

¹⁶² Carlo Cattaneo, *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, Firenze, Barbera, 1952, p.139.

¹⁶³ *Ibidem*, pp.138-139.

¹⁶⁴ Per una panoramica sulle reazioni dei patrioti italiani al colpo di stato di Luigi Bonaparte si veda Antonino De Francesco, *Les interprétations du coup d'état du Deux Décembre en Italie*, cit.

restaurazione dell'impero bonapartista avrebbe potuto portare, nella consapevolezza – dopo il Quarantotto diffusamente radicata nella cultura politica liberal-moderata – che l'unificazione nazionale non sarebbe stata possibile da conseguire senza l'appoggio decisivo delle potenze europee.

Come si vedrà a breve, l'opzione politica della cerchia moderata che si sarebbe di lì a poco raggruppata attorno a Daniele Manin avrebbe finito per prevalere anche e soprattutto in virtù dell'azione della diplomazia e dell'intesa franco-piemontese, ma nei primi anni Cinquanta l'esulato italiano a Parigi era ancora ben lungi dall'appiattirsi sulla tale opzione monarchico-unitaria, cui del resto anche lo stesso veneziano giunse piuttosto tardivamente. Accanto a personaggi come Giuseppe Montanelli, cui si è già accennato, che pur mantenendosi in continuo contatto con gli altri esuli tesero sempre a distinguersi per posizioni politiche originali, vi fu chi, come Aurelio Saliceti, già triumviro della Repubblica Romana, dopo essere giunto in Francia da Londra a seguito del dissenso sull'impostazione dittatoriale di Mazzini¹⁶⁵, si adoperò per portare avanti un progetto alternativo, legato alla casa Murat e alla sua restaurazione sul trono napoletano¹⁶⁶. Al di là della connotazione vaga e piuttosto effimera del piano murattiano, esso si sarebbe proposto, come si vedrà in seguito, di offrire un ulteriore scenario per il destino nazionale, immaginando un'Italia liberata dallo straniero grazie all'appoggio, almeno morale, della Francia imperiale e divisa in tre regni costituzionali alleati, se non federati, fra loro. Una proposta, oltre che irrealizzabile, irricevibile per larga parte dell'opinione pubblica italiana ed europea dell'epoca, ma che conferma il fermento di una capitale, la Parigi degli anni Cinquanta del XIX secolo, percorsa dai tentativi degli esuli di immaginare per l'Italia un destino politico alternativo.

La poliedrica – almeno sul fronte degli orientamenti politici – cerchia degli esuli parigini non era pertanto portatrice di un unico programma teso a conseguire

¹⁶⁵ Sulle ragioni, non esclusivamente politiche, dell'uscita di Saliceti dal Comitato nazionale si veda Emilia Morelli, «Aurelio Saliceti e Giuseppe Mazzini», in RSR, 77, 1990, pp. 291-296.

¹⁶⁶ Su Saliceti e sul progetto murattiano, oltre che sui rapporti fra esso e Montanelli, il riferimento è ancora a Fiorella Bartoccini, *Il Murattismo*, cit.

l'unità nazionale, e se fra i suoi membri andava trovato un motivo unificante, esso risiedeva probabilmente nell'avversione verso il comitato di Londra e le sue rigidità ideologiche, oltre che in un passato repubblicano comune, almeno in principio, agli esponenti di maggior prestigio. Quelli di Cernuschi, Montanelli, Manin, attori in primissima fila delle rivolte del '48, sono nomi che permettono di intuire con sufficiente precisione la caratura del gruppo di Parigi, nonché di comprendere – attraverso l'osservazione della loro biografia politica di qui in avanti – come mai dalla capitale francese non provenne, negli anni, un programma d'azione univoco, fatta eccezione per quello del 1854, privo di seguito ma assai utile per farsi un'idea su quale fosse stato l'orientamento del dibattito, definito di «politica contingente»¹⁶⁷ e mirante a ricomporre tutte le fratture fra i patrioti in una prospettiva realistica che considerasse il raggiungimento dell'unità come l'unica priorità.

Nella lista dei patrioti esuli a Parigi compariva, seppure con minor visibilità rispetto ai nomi poco su riportati, anche Aurelio Saliceti¹⁶⁸, avvocato abruzzese ardentemente repubblicano che, dopo una partecipazione al governo di Serracapriola come ministro di grazia e giustizia, era stato costretto dalle proprie posizioni eccessivamente radicali in fatto di riforme costituzionali¹⁶⁹, a fuggire dal regno delle Due Sicilie. Rifugiatosi a Roma, Saliceti aveva preso parte attiva nella Repubblica Romana, divenendo deputato all'assemblea nonché membro, con Armellini e Montecchi, del primo triumvirato in carica fino al marzo 1849, e – seppur solo nominalmente – dell'ultimo nel luglio dello stesso anno. Aveva dunque avuto modo di distinguersi nei lavori parlamentari, segnatamente nell'ambito della discussione del progetto di costituzione del quale era relatore, e

¹⁶⁷ Alessandro Galante Garrone, «Emigrazione politica italiana del Risorgimento», cit., p. 241. Il testo di tale programma si può trovare in Carlo Cattaneo, *Epistolario*, cit., pp. 510-513.

¹⁶⁸ Su Saliceti manca ancora, anche a causa dell'assenza di un archivio personale, uno studio approfondito. Suoi profili biografici si possono trovare, seppur in forma stringata, in numerose opere sul Risorgimento; il più completo in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, a cura di M. Rosi, Milano, Vallardi, 1931-37, vol. IV, pp. 174-175.

¹⁶⁹ Fra le varie proposte, l'estromissione dal regno dell'ordine gesuita, l'abolizione della Camera dei Pari, l'adozione del suffragio universale e l'assegnazione alla Camera dei deputati della riforma costituzionale.

di entrare in più stretto contatto con agli ambienti mazziniani, con i quali condivideva la prospettiva repubblicana e unitaria. In questo senso, quello di Saliceti rappresenta un caso esemplare del percorso politico di molti degli esuli italiani a Parigi: dopo la caduta della repubblica, infatti, anch'egli fuggì dalla penisola come tutti gli altri superstiti di quell'esperienza rivoluzionaria, andando in un primo tempo a rifugiarsi in Inghilterra, meta privilegiata degli esuli democratici così come Torino la era, negli stessi anni, per i liberali moderati; qui però entrò in conflitto, come già ricordato, assieme a molti altri in quel periodo di acceso dibattito, con Mazzini¹⁷⁰ e decise pertanto di riparare a Parigi, dove nel frattempo si era stabilita una folta colonia di esuli meridionali¹⁷¹ in fuga dalla repressione attuata da Ferdinando II.

Già all'indomani del 2 dicembre c'era stato chi, come Giovanni La Cecilia, aveva indirizzato al principe lettere cariche di aspettative riguardanti la politica che la famiglia Bonaparte, finalmente restaurata nel suo potere, avrebbe intrapreso in Europa:

La di lei famiglia, che dette leggi all'Europa intera, è ritornata al potere con sommo lustro. Che farà di questa potenza? Dimenticherà le proprie origini? Oblierà le ingiurie, e potrà unirsi coi nemici suoi e del genere umano? Principe, la famiglia Bonaparte ha una missione, ed il cruento sacrificio consumato sulla triste rupe di S. Elena le impone il dovere di emancipare il mondo. Il fremito dei popoli, l'infamia di tutti i re, e la situazione d'Europa tutta sorride al nuovo trionfo dei Bonaparte. Oseranno essi rimanersene neghittosi, e rinunciare alle leggi del fato? Non lo immagino neppure e spero molto. [...] Egli può dire - L'Italia, e l'Italia sarà. La potenza dei principi cadrà come i castelli di carta dei fanciulli cadono al minimo soffio. Ungheria, Italia, Alemagna, Penisola iberica, ogni contrada e soffre e spera. Avanti! Avanti!¹⁷²

¹⁷⁰ Nell'ottobre 1851 Saliceti aveva ufficialmente preso le distanze da Mazzini con una dichiarazione pubblicata il 25 sul *Progresso* di Depretis, nella quale criticava l'impostazione del Comitato Nazionale, favorevole alla dittatura. Cfr. Emilia Morelli, *Aurelio Saliceti e Giuseppe Mazzini*, cit., nonché la lettera di Madame Cornu a Giorgio Pallavicino del 3 novembre 1851, in Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, Torino, Loescher, 1882, vol. II, p. 433

¹⁷¹ Un elenco, seppur sommario, si ha in: Maria Vittoria Gavotti, *Il movimento murattiano dal 1850 al 1860*, Roma, Latium, 1927, p. 37.

¹⁷² AN, 31AP62, Affaires de Naples, Correspondance avec La Cecilia, Brofferio, Farini, Assanti, etc., lettera di La Cecilia a Murat, 8 febbraio 1852

Già ambasciatore francese alla corte di Torino durante la presidenza del cugino, e legato a doppio filo alle vicende della Penisola dalla propria storia familiare, Luciano Murat appariva infatti agli occhi di una parte dell'opinione pubblica italiana come il più accessibile dei napoleonidi restaurati al potere, e dunque come l'interlocutore privilegiato per ottenere il favore di Napoleone III nei confronti della causa nazionale. Fu per questa ragione che appelli come questo iniziarono a intensificarsi proprio a partire dal 1853, in quello che, dai contemporanei, fu percepito come un vero punto di svolta per le cose d'Italia, concomitante da un lato con il fallimento del moto di Milano, la cosiddetta "rivolta dei barabba", e dall'altro con l'affacciarsi sulla scena politica internazionale della Crisi orientale determinata dallo scoppio della guerra di Crimea. La crisi profonda del mazzinianesimo e il ritorno della Francia a una politica d'intervento nelle vicende europee lasciavano ben sperare tutti quei democratici moderati che, rifiutando il modello dell'insurrezione popolare, si erano ormai persuasi che soltanto il combinato disposto della diplomazia e dell'iniziativa nazionale avrebbero potuto portare alla liberazione d'Italia e alla sua unificazione.

È nel periodo a cavallo tra 1853 e '54, pertanto, che dev'essere identificato, per una concomitanza di elementi indipendenti fra loro, il momento iniziale di un processo che, nell'ambito dell'esulato italiano a Parigi e più in generale dei circoli nazionali interni ed esterni alla Penisola, porterà alla definizione di organizzazioni e partiti destinati a scontrarsi fra loro, a produrre proposte programmatiche alternative per la soluzione della questione italiana, tutte naturalmente in aperto dissenso con l'organizzazione animata da Mazzini a Londra. Rispetto ai precedenti tentativi di Montanelli e Ferrari, che erano rimasti ancorati più a una prospettiva teorica e speculativa, queste nuove iniziative avrebbero tentato di mutuare la struttura e alcune modalità operative dall'esperienza mazziniana, nel tentativo – non sempre riuscito – di dare un risvolto più marcatamente pratico e concreto ai nuovi progetti politici. Non solo: a connotare questa rinnovata stagione di attivismo da parte degli esuli a Parigi – vero cuore, assieme alla politica cavouriana cui presto si sarebbe intrecciata, del cosiddetto "decennio di

preparazione” – fu senza dubbio anche un rapporto assai più stretto con il contesto italiano. Se queste nuove formazioni non potevano infatti contare, come il partito mazziniano, su una consolidata rete di aderenti e fiancheggiatori sparpagliati per tutta la Penisola e distribuiti in quasi tutti gli strati sociali, tentarono tuttavia di costruire, spesso partendo dai propri personali intrecci di relazioni e conoscenze, un sistema di informatori e sostenitori, utili tanto per propagandare la causa in patria quanto per rimanere aggiornati sulle vicende italiane.

A giocare un ruolo chiave in questa fase fu Giorgio Pallavicino Trivulzio, patrizio milanese in esilio in Piemonte e già, com’egli amava ricordare apponendolo addirittura nella propria firma¹⁷³, martire dello Spielberg, dov’era stato imprigionato a seguito del moto milanese del 1821, che lo aveva visto coinvolto in quanto affiliato alla società dei Federati su impulso di Federico Confalonieri. Graziato nel 1835 da Ferdinando I al momento della sua ascesa al trono, Pallavicino aveva preso parte solo collateralmente agli eventi del Quarantotto milanese, nel corso dei quali aveva altamente proclamato i propri sentimenti repubblicani e popolari, salvo poi convergere su posizioni favorevoli all’annessione al Piemonte ritenendo «la repubblica, buona, forse, pe' figli nostri, e buona, io non ne dubito, pe' nostri nipoti»¹⁷⁴ ma inadatta a quella contingenza:

io tengo opinione che alla repubblica debba preferirsi, nelle presenti circostanze, la monarchia costituzionale. Se non che il principio monarchico noi lo vorremmo imprigionato, per così dire, in uno statuto repubblicano. Vorremmo inoltre *fusione* – ma sincera, ma totale – della Lombardia e della Venezia col Piemonte [...] Non più Lombardi adunque, non più Veneti, non più Liguri, non più Sardi – ma solo *Italiani settentrionali sotto lo scettro democratico di Carlo Alberto*.¹⁷⁵

¹⁷³ Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Ai lombardi*, s.l., [1849].

¹⁷⁴ Giorgio Pallavicino, *Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate per cura della moglie*, Torino, Loescher, 1882-1895, vol. II, p. 228. Queste considerazioni Pallavicino le aveva già espresse, in termini identici, nello scritto *Anzitutto il Ben Pubblico* del 1849, pubblicato in Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, epistolario politico (1855-1857), con note e documenti per B. E. Maineri*, Milano, Bortolotti, 1878, pp. 219-222.

¹⁷⁵ Ivi, p. 229.

Conclusasi l'esperienza rivoluzionaria, Pallavicino aveva riparato, con moglie e figlia, oltre Ticino, stabilendo a Torino la propria residenza, da dove negli anni successivi sarebbe spesso partito alla volta di Aix le Bains, in Savoia, e soprattutto di Parigi, operando di fatto come anello di collegamento fra i capifila dell'esulato italiano in Francia e gli ambienti politici della capitale sabauda. Amareggiato – come molti suoi contemporanei – dall'esito del biennio quarantottesco, che egli attribuiva in primo luogo agli eccessi di municipalismo che avevano connotato quella breve stagione, il patrizio lombardo era deciso a tornare al centro dell'agone politico, non con un ruolo di guida, che del resto non aveva mai ricoperto e per il quale, forse, non avrebbe potuto vantare credito sufficiente, quanto piuttosto come federatore di quanti, dentro e fuori d'Italia, potevano riconoscersi in quell'idea genericamente, e con molti distinguo, filopiemontese che egli stesso aveva abbracciato negli anni precedenti. A confermare tale attitudine sono gli stessi carteggi di Giorgio Pallavicino, che mostrano come il “martire dello Spielberg” già dal 1850 fosse in contatto con alcuni dei nomi più in vista fra quanti avevano preso parte agli eventi del Quarantotto – Gioberti, Montanelli, Pepe, solo per citare i maggiori – e con essi si confrontasse, per lettera o nel corso dei frequenti viaggi a Parigi, sui possibili sviluppi della questione nazionale¹⁷⁶. Fra

¹⁷⁶ Giorgio Pallavicino Trivulzio ha lasciato una copiosa mole di memorie e di raccolte epistolari, che comprovano la perfetta consapevolezza del senatore del proprio ruolo storico nonché la volontà di contribuire personalmente all'elaborazione della sua memoria. L'archivio di famiglia, conservato nella villa di San Fiorano (Lodi), non è al momento accessibile, ma è assai probabile che in esso siano scarse le testimonianze di carattere politico, e ciò poiché negli archivi dei musei del Risorgimento di Torino, Milano, Bologna e Roma sono attualmente conservate importanti raccolte di lettere da lui vergate o ricevute. Di particolare interesse è, in questo senso, il fondo dell'Archivio Storico del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, sia per la sua ricchezza (vi si trovano lettere indirizzate a Pallavicino da Brofferio, Bianchi Giovini, Cattaneo, Cavour, Foresti, Garibaldi, Giannone, Gioberti, Gualterio, Guerrazzi, La Farina, Manin, Montanelli, Pepe, Quinet, Rattazzi, Tommaseo ed altri) sia perché esso è frutto di una donazione effettuata dalla stessa vedova del marchese a favore del Municipio di Torino (Biblioteca Civica) ed è parte integrante delle collezioni del museo sin dalla sua istituzione, nel 1898. Si veda in merito *Il Museo Nazionale del Risorgimento italiano. Catalogo-Guida*, Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1911, p. XI. Trattandosi di una raccolta proveniente direttamente dalla famiglia e relativa a un novero piuttosto preciso di corrispondenti, appare plausibile pensare che essa costituisse una sorta di “archivio politico” del marchese, selezionato da lui stesso o dai parenti dopo la sua morte. Del resto, fu proprio Pallavicino a promuovere, ancora in vita, la pubblicazione dei suoi scambi epistolari più significativi, quello con Manin, edito già nel 1859 con evidente intento politico (Daniele Manin, *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, con note e documenti sulla questione italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1859), e quello con Gioberti (Vincenzo Gioberti, *Il Piemonte nel 1850-51-52: lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, a cura di B. E. Maineri*, Milano, Rechiedei, 1875). A queste pubblicazioni seguirono poi un'edizione completa, e assai più

costoro, la figura destinata a esercitare la maggiore influenza sulla nuova fase di elaborazione politica era senza dubbio quella di Vincenzo Gioberti, una vera e propria celebrità dell'epoca, che prima del biennio rivoluzionario aveva scaldato gli animi italiani dalle pagine del *Primato*¹⁷⁷ e ora, dopo una breve quanto deludente esperienza ministeriale a Torino a cavallo fra 1848 e '49, si era stabilito a Parigi in aperta polemica con le istituzioni sarde. Il rapporto fra Gioberti e Pallavicino nei primissimi anni Cinquanta, sino alla morte del filosofo nell'ottobre del 1852, può essere considerato come una sorta di cantiere politico, il momento fondativo di un progetto unitario nuovo che sin da principio, proprio perché affondava le radici nella delusione post-quarantottesca, si voleva alternativo rispetto a tutte le altre ipotesi sino ad allora avanzate tanto in ambito democratico quanto nei circoli più moderati, fossero essi strettamente sabaudisti o, più genericamente, federalisti legittimisti.

Il *Primato* giobertiano aveva costituito il fondamento ideale e filosofico per l'elaborazione di una proposta politica moderata negli anni che avevano preceduto la rivoluzione del Quarantotto, propugnando quella soluzione Neoguelfa che, come s'è visto, tanto successo avevo avuto dentro e fuori l'Italia¹⁷⁸. Le speranze riposte nell'elezione di Papa Mastai Ferretti, la cui figura era stata diffusamente interpretata dall'opinione pubblica italiana in chiave liberale anche per via di certe, pur tiepide aperture fatte all'inizio del pontificato, erano senza alcun dubbio dipese anche dall'influenza che la lettura del trattato di Gioberti aveva avuto sul pubblico della Penisola, persuasosi nel corso degli anni Quaranta che l'unica strada percorribile per conseguire l'obbiettivo dell'indipendenza nazionale evitando forzature rivoluzionarie fosse quella di una

voluminosa, del carteggio con Manin (Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, epistolario politico (1855-1857), con note e documenti per B. E. Maineri*, Milano, Bortolotti, 1878) e le Memorie, edite a cura della moglie e della figlia (Giorgio Pallavicino, *Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate per cura della moglie*, Torino, Loescher, 1882-1895), pubblicate in tre volumi dopo la morte dell'autore non senza qualche malumore, per via di alcuni giudizi aspramente critici soprattutto nei confronti dell'Austria ritenuti ormai eccessivamente acrimoniosi negli anni della Triplice Alleanza.

¹⁷⁷ Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Meline Cans&co., 1843.

¹⁷⁸ Per un'efficace sintesi del pensiero giobertiano e della sua influenza sulle vicende risorgimentali, si veda Giorgio Rumi, *Gioberti*, Bologna, il Mulino, 1999.

federazione di stati presieduta dal pontefice. E ciò in ragione di una serie di peculiarità tutte italiane che l'autore del *Primato* aveva indicato con precisione: il ruolo tutto particolare del cristianesimo, che in Italia da quindici secoli rappresentava un cruciale elemento di coesione anche e soprattutto in virtù della presenza della sede petrina, e il rispetto del particolarismo regionale, che nella Penisola poteva vantare una tradizione nobile e antica. In questa capacità di costruire una nuova Patria coesa dal punto di vista del patrimonio culturale, valoriale e di costumi ma fondata su un patto tra gli Stati e i cittadini che l'avrebbero composta risiedeva, secondo Gioberti, il famoso primato degli italiani, che nella nuova Confederazione guidata dal pontefice avrebbero ritrovato, grazie ai principi della dottrina cristiana e al recupero dell'eredità intellettuale derivata da un glorioso passato, il proprio ruolo di civilizzatori¹⁷⁹. Il Quarantotto, dopo la fugace stagione costituzionale e antiaustriaca, si sarebbe premurato di smentire l'attuabilità di una simile prospettiva, gettando un pesante discredito non soltanto sulla figura di Pio IX, rapidamente passato nell'immaginario collettivo da alfiere del liberalismo a rappresentante del conservatorismo più retrivo, ma anche, agli occhi dei settori più moderati del diffuso "partito nazionale", sui rappresentanti delle due visioni politiche che più vistosamente si erano contrapposte nel corso del biennio rivoluzionario, identificabili – per usare le parole dello stesso Gioberti – come i "municipali" e i "settari".

Laddove Mazzini aveva tratto dall'esito infausto del biennio la conferma della correttezza del proprio credo politico, Gioberti vedeva invece un quadro più chiaroscurale nel quale a essere messi in discussione non erano i principi di fondo, ossia la causa dell'indipendenza italiana, bensì gli uomini, intesi sia come compagini politiche dei singoli stati, sia soprattutto come principi italiani, i quali in ragione di gelosie, timori e particolarismi avevano dato una pessima prova di sé, con la sola eccezione di Leopoldo II¹⁸⁰. Alla luce di quanto la prova dei fatti

¹⁷⁹ Ivi, pp. 31-38.

¹⁸⁰ Ivi, p. 69.

aveva dimostrato, era dunque necessario rivedere nel profondo la strategia giobertiana, mettendone in discussione anche gli elementi più caratterizzanti, come quel primato papale che dopo la tragica esperienza della Repubblica romana era ormai divenuto improponibile.

Esito ultimo di tale elaborazione, iniziata già nel 1849 al momento del trasferimento nella capitale francese, fu la seconda grande opera politica di Gioberti, quel *Rinnovamento*¹⁸¹ che doveva in qualche modo portare avanti la riflessione avviata nel 1843 con il *Primato* aggiornandola alla luce degli eventi appena trascorsi e portando a galla alcuni aspetti che, nella prima celebre opera, erano rimasti celati sotto un velo di reticenza. Primo fra tutti il ruolo dell'Austria, fino ad allora soltanto evocata e che si stagliava, ora, come la potenza che imperversava in tutta la Penisola, additata da Gioberti come il vero limite a qualsiasi redenzione nazionale poiché nessuna delle straordinarie energie a disposizione degli italiani avrebbe mai potuto avere la meglio su un dispotismo tanto feroce e soverchiante¹⁸². Era la presenza asburgica in Italia, dunque, il primo vero nodo da sciogliere per conseguire l'indipendenza, e fintanto che le armate austriache avessero presidiato non soltanto il regno Lombardo-Veneto, ma anche i Ducati e vaste aree dello Stato pontificio, assicurando con la minaccia delle baionette il rispetto dello *status quo* sancito con la Restaurazione, nessun progetto realmente "italiano" avrebbe mai potuto essere credibile. Privo, almeno nella sua prima parte, dell'ottimismo sulle sorti d'Italia che aveva contraddistinto la visione giobertiana delle opere precedenti, il *Rinnovamento* si distingueva per la maggiore fermezza con la quale l'autore, sulla scorta della delusione, denunciava i mali che attanagliavano la nazione.

In questo senso, muovendo da un'impetosa analisi dell'evoluzione degli eventi del Quarantotto, Gioberti giungeva a considerazioni non dissimili da quelle cui, come si è visto, erano addivenute le altre componenti dell'opinione pubblica

¹⁸¹ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit.

¹⁸² Giorgio Rumi, *Gioberti*, cit., p. 61.

nazionale: se i tratti più caratteristici della recente rivoluzione erano stati in positivo la grande adesione popolare e, in negativo, l'assenza di un'unità d'intenti causata dalle differenti prospettive politiche, che aveva finito per tradursi nella scarsa compattezza del movimento nazionale di fronte alle minacce esterne. Esito dei fatti prima ancora che delle elaborazioni teoriche, tale presa di coscienza era tuttavia destinata a condurre a conclusioni differenti, e quelle di Gioberti interessano qui non tanto per la particolare originalità, bensì perché attorno a esse, sulla spinta del già evocato Giorgio Pallavicino, andò a formarsi un laboratorio politico che avrebbe costituito l'embrione della futura Società nazionale italiana. Non è pertanto questa la sede per entrare nel merito di quale sia la corretta interpretazione da attribuire all'ultima opera di Gioberti, né interessa se il filosofo, sul finire della propria vita, avesse con essa inteso aderire alla causa monarchica o invece proclamare il proprio ideale repubblicano¹⁸³. Di maggiore interesse per osservare l'evoluzione delle vicende politiche italiane nel corso degli anni Cinquanta è invece l'analisi dei contenuti del *Rinnovamento*, e di come essi furono interpretati e reimpiegati dai lettori di Gioberti dopo la sua morte. Tema chiave in questo senso era, necessariamente, quello relativo alla forma istituzionale che la nuova Italia avrebbe dovuto assumere, e di chi dovesse essere il depositario dell'iniziativa nazionale, in ragione sia dei contrasti di lunga

¹⁸³ Il *Rinnovamento* giobertiano è stato oggetto, nel corso del tempo, di differenti interpretazioni, ma manca ancora uno studio analitico e sistematico dell'intera opera. Una prima lettura in chiave schiettamente filocavouriana si deve a Giuseppe Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, Botta, 1860-1862 che sostanzialmente identifica nell'opera dell'abate la preconizzazione della politica del conte di Cavour – sorvolando sui rapporti non sempre distesi fra i due – che si sarebbe attenuto alla lettera del *Rinnovamento* nell'elaborare la propria strategia di governo. Tale valutazione si è conservata pressoché immutata nei decenni successivi, permeando anche l'opera di Antonio Anzilotti, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922 e Giovanni Gentile, *I profeti del Risorgimento Italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, per essere messa in discussione per la prima volta solo da Adolfo Omodeo, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951 (ma il singolo saggio è del 1941), pp. 86-155 e segnatamente pp. 141-155. Rimettendo in discussione l'analisi di Massari, fondata su un'interpretazione fallace degli scritti giobertiani, il grande storico liberale negava che il *Rinnovamento* andasse letto come la prova della conversione del filosofo al partito monarchico o, peggio, come una sorta di «profezia» del decennio cavouriano, bensì come un'opera strettamente condizionata dalle contingenze politiche francesi, e in particolare dagli ideali repubblicani, democratici e addirittura socialisti – nell'accento al ruolo delle plebi – che avevano animato il dibattito pubblico fino al Due dicembre. Una lettura abbracciata, pur con qualche distinguo su questo valore esclusivamente «tattico», anche da Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità: dal «Partito nazionale italiano» alla «Società nazionale italiana»*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861: atti del XXI Convegno storico toscano (Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975)*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 185-211.

data fra monarchici e repubblicani, quanto del particolare peso di cui qualsiasi proposta proveniente dal teorizzatore del neoguelfismo era naturalmente dotata.

Presupposto imprescindibile della riflessione giobertiana era la distinzione fra due precisi momenti della vicenda nazionale italiana, l'analisi dei quali era sostanzialmente ripartita nei due tomi dell'opera: il Risorgimento, che si era concluso con il fallimento della recente rivoluzione e sui cui limiti era necessario riflettere, e appunto il Rinnovamento, che negli anni a venire avrebbe condotto alla sospirata indipendenza. A dividerli stava quello che l'autore definiva, nell'introduzione al secondo volume, «interregno», un tempo nel quale «l'Italia, come nazione, ha di nuovo, per così dire, perduto lo scettro di sé medesima» ma che si sarebbe rivelato fondamentale per elaborare la strategia necessaria alla redenzione nazionale. Non si trattava tuttavia di una mera questione nominale, poiché laddove il Risorgimento presentava caratteri essenzialmente riformisti e aveva teso – come le stesse tesi neoguelfe dimostravano – a conciliare le esigenze di libertà, indipendenza e modernizzazione con lo *status quo*, tanto che, se «continuato sarebbe stata una trasformazione, cioè uno svolgersi scalato ed equabile», il Rinnovamento si connotava fin da subito per un tratto più spiccatamente rivoluzionario tanto nelle modalità quanto nelle conseguenze, poiché una volta giunta l'ora del rivolgimento nazionale, esso avrebbe modificato alla radice la situazione della Penisola¹⁸⁴.

Il Rinnovamento prospettato da Gioberti si presentava dunque non solo come il momento della rivincita sul fallimento del Quarantotto, ma come una stagione intrinsecamente diversa poiché destinata a rivoluzionare il quadro italiano ben al di là del mero rapporto di forza fra i vari stati: alle trasformazioni geopolitiche si sarebbero accompagnate quelle sociali con il “riscatto della plebe, che è quanto dire del maggior numero”¹⁸⁵, e al Risorgimento come fatto esclusivamente

¹⁸⁴ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit., vol. II, pp. 1-3.

¹⁸⁵ Ivi, vol. I, pp. 119-120.

italiano si sarebbe sostituito un più vasto e generale movimento europeo¹⁸⁶. Tali aspetti innovativi rispetto agli scritti precedenti devono essere attribuiti all'influenza avuta su Gioberti dalla partecipazione alla politica francese nel corso dell'esilio. Anch'egli, infatti, come molti dei patrioti proscritti già evocati, si era avvicinato a quella componente più accesamente democratica che negli anni della Seconda Repubblica aveva guardato con interesse alle cose d'Italia, e da questa corrente di pensiero aveva mutuato schemi, visioni, progettualità. Il caso della «plebe» in riferimento alla partecipazione popolare nel corso dei moti italiani è, a tal proposito, eloquente: deluso da quelle stesse borghesia e aristocrazia progressista cui nel *Primato* aveva risposto grande fiducia, sulla scia di Louis Blanc Gioberti concentra le proprie attenzioni sulle masse, postulando una democrazia che, senza eccessi socialisteggianti, consenta la partecipazione di strati via via sempre più larghi della popolazione alla vita politica e una più equa ripartizione delle ricchezze.¹⁸⁷ Parallelamente crollava anche la fede giobertiana nel primato italiano così accesamente proclamato nell'opera precedente; anzi, nel mutato quadro politico europeo l'iniziativa era destinata a tornare in Francia, seppure nella chiave della democrazia universalistica di Proudhon, come la rivoluzione di febbraio aveva dimostrato «sia per la sua potenza, la centralità, il sito, sia per l'attitudine che 'ella tiene a diffondere i concetti e dare il primo impulso ai movimenti»¹⁸⁸.

È già evidente da queste premesse che la proposta giobertiana era stata pensata fin dalle origini per contrapporsi a quella di Mazzini¹⁸⁹, il quale appariva del resto nel *Rinnovamento* come il fautore di una politica estrema intimamente nemica dell'Italia, «fanciullesca e scellerata» che in nome di principi astratti era disposta anche a «farsi complice del male»¹⁹⁰. Sarebbe superfluo tornare sulle profonde

¹⁸⁶ Adolfo Omodeo, *Gioberti e la sua evoluzione politica*, cit., p. 148.

¹⁸⁷ Bruno Brunello, «La concezione democratica di Hegel e Gioberti», in *Humanitas*, 7, 1953, pp. 662-672.

¹⁸⁸ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit., vol. II, pp. 40-41.

¹⁸⁹ Sui complessi rapporti fra i due si veda Edmondo Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1913.

¹⁹⁰ Ivi, vol. II, pp. 245-246.

divergenze fra i due pensatori politici; tuttavia, è interessante osservare come essi si muovessero, all'indomani della sconfitta, su terreni profondamente differenti: se per Mazzini era di fatto impossibile, nonché impensabile, mettere in discussione il proprio pensiero politico e programma d'azione perché, anche al di là delle personali convinzioni, ciò avrebbe messo a repentaglio la tenuta di quel sistema di circoli e sostenitori che egli aveva strutturato a partire dagli anni Trenta, Gioberti, pensatore autonomo, teorico puro distante – ora più che mai – dall'agone politico, poteva invece permettersi di rimettere in discussione molti, se non tutti i postulati della propria visione politica precedente, prendendo atto del fatto che essi non avevano retto alla prova dei fatti e, soprattutto, si erano scontrati con l'inadeguatezza degli uomini. Un approccio che, semplificando, si potrebbe definire meno ideologico, aperto al compromesso e alla messa in discussione dei propri principi fondanti, qualità che si riveleranno strategiche per la sua capacità di presa e di coinvolgimento dei democratici moderati, sempre più titubanti di fronte a opzioni, come quella mazziniana, che sicuramente avevano il merito di aver animato la lotta nazionale fin dagli esordi, ma che sembravano ormai mostrare tutta la propria inadeguatezza perseverando a proporre strategie e pregiudiziali troppo radicali per una stagione che, a molti contemporanei, pareva richiedere soprattutto capacità di attendere e di giungere a compromessi.

Non sarebbe dunque giusto interpretare l'analisi di Gioberti come un semplice tentativo di modellare il proprio pensiero sulla questione italiana sulla base delle circostanze¹⁹¹, né intendere quello del *Rinnovamento* come un programma estremamente generico, aperto a qualsiasi modifica e trasformazione, contingente appunto. Al contrario: la citata disamina della situazione sociale e politica della Penisola induceva Gioberti a formulare, oltre alle teorie sull'iniziativa rivoluzionaria e sul ruolo della plebe, anche una nuova proposta svincolata, rispetto al passato, da qualsiasi pregiudiziale legitimista ma assai precisa nella delineazione dei vincoli ai quali la nuova entità statale avrebbe dovuto essere

¹⁹¹ Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità*, cit., pp. 185-186.

sottoposta. Iniziano così ad abbozzarsi alcuni elementi che caratterizzano, negli anni successivi, tutto il dibattito degli esuli parigini sui destini d'Italia, a partire dall'organizzazione interna della Penisola dopo la rivoluzione, poiché se essa

non permetterà subito di cancellare le divisioni politiche, si dovrà almeno pensare a diminuirne il numero e la riduzione di esse a tre soli stati rispondenti alle tre zone distinte, cioè all' alpina o eridanica, alla vulcanica e alla mezzana, sarebbe già un progresso notevole; del quale l'Italia antichissima ebbe un'immagine nel conserto delle tre Etrurie¹⁹².

Superata l'ipotesi della federazione poiché «i fatti trascorsi provarono quanto sia vera la divina parola che non bisogna *sperare nei principii*»¹⁹³, Gioberti non escludeva la soluzione unitaria, ma la vincolava all'evolversi degli eventi, proponendo una sorta di transizione che avrebbe dovuto passare per una semplificazione del quadro geopolitico italiano, pur senza esporsi nell'indicare a chi sarebbe spettato il compito di guidare i tre nuovi soggetti istituzionali. Non era, al momento, questione cogente, mentre lo era il mettere da parte qualsivoglia forma di municipalismo – principale nemico interno, si è detto, accanto al radicalismo mazziniano – che identificasse ancora nelle piccole entità statuali il punto di partenza per la costruzione della nuova Italia; andava evitato il rischio di ricadere negli antichi orgogli localisti che avevano portato con sé soltanto gelosie e risentimenti, e per farlo occorreva abbattere i confini interni, anziché tornare a erigerne di nuovi in nome di un passato glorioso ma ormai concluso:

che diremo di coloro i quali vorrebbero tornare indietro e moltiplicare gli scismi in vece di scemarli? e non solo dividere Sicilia da Napoli, ma Venezia, da Milano, Genova del Piemonte, Bologna da Roma, e via discorrendo? Diremo che costoro s'intendono di politica quanto i ciechi di prospettiva¹⁹⁴.

Se la proposta sull'assetto statale era chiaramente indirizzata a contrastare il misonismo delle forze conservatrici emerso nel corso del Quarantotto quella

¹⁹² Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit., vol. II, p. 40. Sul tema dell'etruscologia e del suo recupero da parte dei pensatori politici del Risorgimento, Gioberti *in primis*, si veda Antonino De Francesco, *Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth of Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013, in particolare le pp. 73-81.

¹⁹³ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit., vol. II, p. 59.

¹⁹⁴ Ivi, vol. II, p. 40.

sulla forma istituzionale mirava invece a superare le rigidità dei “rivoluzionari”, che nel corso del biennio si erano arroccati su quell’oltranzismo repubblicano nel quale, nonostante l’evidente fallimento di tale linea di condotta, ancora perseveravano. Rigettando qualsiasi pregiudiziale sulla conformazione istituzionale, Gioberti dichiara di volersi sottrarre a una speculazione tutta teorica, convinto che

il chiedere quale delle due forme sia più perfetta assolutamente è uno di quei problemi scolastici e anticati, che appartengono alla saccenteria bambina o accademica, anzi che alla scienza virile; la quale dimostra che in opera di governi non si dà perfezione assoluta, ma relativa soltanto, perché i pregi e i difetti si contrabbilanciano¹⁹⁵.

In bilico fra una prospettiva monarchico-costituzionale, da lui inizialmente favorita, e la consapevolezza del valore dell’opzione repubblicana, che avrebbe fatto definitivamente strame dei passati reggimenti politici, Gioberti evitava di schierarsi recisamente per una delle due opzioni, ritenendo che la necessità prioritaria fosse il buon reggimento dello stato: se la monarchia fosse stata in grado di assicurarla, avrebbe conservato il suo ruolo, altrimenti la repubblica non sarebbe stata meno legittima, purché sostenuta dalla volontà della nazione. Faceva così il suo ingresso nel *Rinnovamento* il tema del ruolo del Piemonte e di Casa Savoia, richiamati in una prospettiva tutt’altro che sabaudista, ma anzi fortemente critica rispetto ai torti e agli errori passati della monarchia sarda. Il prevalere degli eredi di Carlo Alberto sulla scena italiana non era, infatti, dato affatto per scontato, né considerato come l’unica opzione possibile per la redenzione della nazione. Certo, a Gioberti non sfuggiva che il Quarantotto aveva fornito ai re di Sardegna un’indiscussa patente di nazionalità, e che nel disastro seguito alla conclusione dei moti e della guerra contro l’Austria, soltanto a Torino era stato conservato un regime costituzionale, fondamento indispensabile per qualsiasi progetto politico futuro. Ma riconoscere questa «egemonia» piemontese sul movimento per l’indipendenza non significava assegnare già, senza alcuna riserva,

¹⁹⁵ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit., vol. II, p. 84.

l'iniziativa alla Casa di Savoia, soprattutto in tempi – com'erano quelli nei quali veniva redatto il *Rinnovamento* – in cui il regno di Sardegna si mostrava, sul piano internazionale, decisamente remissivo nei riguardi della potenza che lo aveva umiliato a Novara. A Torino sarebbe dunque spettato il ruolo di guida del movimento nazionale, una volta che il clima politico del continente avessero consentito di passare all'azione, ma non senza condizioni, poiché

se il Piemonte, in vece di essere il campione d'Italia, si rendesse mancipio dell'Austria con qualche patto occulto o palese; o se anche guardandosi da tanta vergogna, trascurasse gli apparecchi discorsi e perseverasse nella molle e improvida oscitanza a cui finora soggiacque; egli è chiaro che non sarebbe in grado di accettare o investirsi l'egemonia patria; e i popoli si volgerebbero altrove. E quando venissero tali tempi che fosse sperabile di poter conseguire con popolare insegna quel bene a cui la regia rinunzierebbe, tutti i buoni Italiani non potrebbero esitare; e come il Correggio diceva, anch' io son pittore, così io griderei senza scrupolo, IO PURE SON REPUBBLICANO¹⁹⁶.

Attorno a questi punti fondamentali si sviluppava, in ultima analisi, la prospettiva elaborata da Gioberti nel corso del secondo soggiorno parigino, e a essi dovette incardinarsi pure il pensiero di Giorgio Pallavicino Trivulzio, che in quegli stessi anni aveva stretto con il filosofo esule un sodalizio umano e intellettuale documentato, tra l'altro, da un ricco epistolario¹⁹⁷. Appare forse eccessivo individuare nella sensibilità politica dell'aristocratico lombardo il motivo «aspiratore dell'ultima parte del *Rinnovamento*»¹⁹⁸, ma è tuttavia certo che l'ultima opera giobertiana interpretava appieno l'esigenza – sentita da vasta quanto ancora

¹⁹⁶ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento*, cit., vol. II, pp. 736-737.

¹⁹⁷ Tale carteggio fu edito nel volume *Il Piemonte negli anni 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino*, a cura di B. E. Maineri, Milano, Richiedei, 1875 per iniziativa dello stesso Pallavicino, che ne affidò la cura all'amico Baccio Maineri. Gli originali sono conservati presso l'Archivio Storico della Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino (d'ora in poi MRT), busta 162, mss. 146-203.

¹⁹⁸ Tale ipotesi è stata avanzata, anche sulla scorta delle considerazioni di non meglio precisati «contemporanei», in Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità*, cit., pp. 193-195, ma non se ne trova riscontro in nessun altro studioso dell'opera di Gioberti. Senza voler mettere in dubbio la sensibilità di Pallavicino, sembra tuttavia azzardato fondare una tale attribuzione sul fatto che Gioberti «era come tutti i capi separato dall'opinione pubblica, con scarse possibilità di comunicare con essa», tanto più che, come si è visto, nella riflessione contenuta nell'ultima opera del presbitero torinese sono facilmente identificabili gli esiti degli scritti e delle esperienze degli anni immediatamente precedenti. È innegabile invece che Gioberti identificasse negli ultimi capitoli dell'opera l'espressione più piena del pensiero politico che lo accomunava al patrizio lombardo, come comprovato da una lettera dello stesso filosofo del novembre 1851.

indeterminata porzione della popolazione italiana perlopiù di estrazione borghese, oltre che da alcuni esponenti di punta del patriottismo come lo stesso Pallavicino – di disporre di un programma politico solido e unificante che consentisse a quanti avevano preso parte alle rivoluzioni di predisporre a una nuova azione politica fondata su basi diverse rispetto al recente passato. Si trattava di una generazione di patrioti nuova, formatasi in un contesto culturale e istituzionale assai differente rispetto a quella dei cosiddetti “padri della patria”, cui si sentiva strettamente legata – diversamente da quanto era accaduto in precedenza, come si è visto a proposito della nascita della Giovine Italia – poiché da essi ancora dipendeva per quanto concerneva l’iniziativa politica¹⁹⁹. Forte della sua posizione di deputato nel parlamento subalpino, che gli consentiva un contatto diretto con la base politica piemontese, e delle entrate presso molti dei più celebri rappresentanti della causa nazionale, dai protagonisti della stagione quarantottesca ai giornalisti di fama come Aurelio Bianchi Giovini, Pallavicino puntò in quegli anni a costruire attorno a sé una solida rete di corrispondenti per elaborare una proposta ideologica alternativa tanto a quella moderata che a quella democratica, entro le quali due egli stesso si collocava, facendo di Gioberti il proprio pensatore di riferimento nella convinzione che il “miracolo” del *Primato*, alle cui pagine si era abbeverata larga parte di quanti avevano imbracciato le armi nel Quarantotto, potesse essere replicato. Lusingato dalla prospettiva di poter diventare la guida del nuovo movimento nazionale con la quale Pallavicino lo blandiva, Gioberti diede dunque la propria disponibilità per una collaborazione destinata a trasformarsi in una vera e propria unione politica, ammorbidendo anche le proprie posizioni nei confronti di chi, come Manin e Montanelli, condivideva con lui l’esilio a Parigi ma non sembrava, all’inizio degli anni Cinquanta, ancora sufficientemente autonomo dalle idee professate durante il

¹⁹⁹ Sulla questione generazionale nel Risorgimento si tornerà anche in seguito, analizzando la composizione sociale della Società Nazionale italiana. Tuttavia, per un inquadramento della questione si rimanda fin d’ora a Roberto Balzani, «I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione», in *Contemporanea*, 3, 2000, pp. 403-416 e ad Antonino De Francesco, «Generazioni risorgimentali: alcune considerazioni a margine di un recente Annale della Storia d’Italia Einaudi», cit.

biennio rivoluzionario²⁰⁰. Mentre in Piemonte d'Azeglio operava dal governo per evitare svolte eccessivamente conservatrici e per consolidare, pur da posizioni estremamente moderate, il ruolo del Regno di Sardegna come punto di riferimento per il movimento nazionale, contribuendo a plasmare quell'immagine del "re galantuomo" in capo a Vittorio Emanuele II che negli anni successivi si sarebbe trasformata in solido argomento politico per tutti i sostenitori, moderati e democratici, della linea sabaudista²⁰¹, e in Francia si svolgeva la concitata fase finale della Seconda repubblica, destinata a una prossima conclusione, Gioberti e Pallavicino iniziavano a tessere, da posizioni e con ruoli differenti, la trama della propria azione politica, con un occhio sempre vigile sulle vicende in corso su entrambi i versanti delle Alpi. Non si trattava infatti di mera attività speculativa e filosofica, poiché già dal gennaio 1851, mentre Gioberti si apprestava a concludere la sua fatica letteraria che sarebbe stata pubblicata nel novembre, il generale Pepe aveva iniziato a radunare nella sua residenza parigina tutte le voci più influenti dell'esulato italiano, allo scopo di iniziare a dar forma a un'iniziativa politica comune²⁰². Un sogno irrealizzabile, come dimostrarono fin da subito l'inconciliabilità di alcune posizioni – incarnate soprattutto da Montanelli, vera scheggia impazzita nell'universo degli esuli – e la rapida rottura dei mazziniani, che già dopo pochi incontri non soltanto abbandonarono il consesso²⁰³, ma concentrarono la propria azione proprio contro i connazionali, ordendo un piano per «far cacciar da Parigi Montanelli e Cernuschi»²⁰⁴. Nonostante queste evidenti difficoltà, il circolo di Pepe resistette, costituendo negli anni un punto di riferimento ineliminabile soprattutto in ragione del carisma e della celebrità del generale, la cui fama eroica e gloriosa lo rendevano, di fatto, il padre nobile degli italiani a Parigi; e su tale cerchia Gioberti continuò ad ambire di esercitare la propria egemonia almeno ideale, per orientarla, in concerto con Pallavicino, al

²⁰⁰ MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 147, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 24 agosto 1850.

²⁰¹ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. Volume quarto: dalla rivoluzione nazionale all'unità, 1849-1860, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 113-115.

²⁰² MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 153, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 23 gennaio 1851.

²⁰³ MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 156, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 3 febbraio 1851.

²⁰⁴ MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 161, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 21 marzo 1851.

sostegno della soluzione piemontese che ormai aveva definitivamente abbracciato al punto di indignarsi al solo sentire vaghe voci su una lega italiana promossa dall’Austria cui anche il Piemonte avrebbe dovuto prendere parte: « sarebbe bella che mentre io stò sudando per salvare la casa di Savoia, questa di uccidesse da sé medesima»²⁰⁵ scriveva a Pallavicino nell’agosto, mostrando come il pericolo maggiore risiedesse, ancora una volta, tra le fila stesse degli italiani. Così, presentando il *Rinnovamento* finalmente pubblicato in ottobre, non esitava a lanciare i suoi strali contro il Comitato latino «più dannoso del Mazzinianesimo, perché non ha lo scredito del nome e ha tutto il veleno delle dottrine» con il quale Lamennais aveva «aggirato il povero Montanelli, e stà per fare lo stesso servizio al buono e generoso Pepe» e contro Cernuschi, colpevole di aver dichiarato «Io amerei meglio vedere i Tedeschi in Torino che i Piemontesi a Milano» in un momento in cui invece «i risentimenti personali debbono svanire davanti al bene della patria»²⁰⁶.

Come auspicato dai due, il successo dell’opera fu travolgente: già all’inizio di dicembre ne erano state vendute 2500 copie nel solo Piemonte, mentre la censura austriaca si era immediatamente attivata per vietarne la circolazione in Lombardia e nel Veneto, indice massimo delle potenzialità esplosive del libro di Gioberti²⁰⁷. Una fortuna dovuta in buona parte anche all’attività di Pallavicino, la cui rete di contatti e sostenitori fu messa immediatamente al lavoro al fine di pubblicizzare il lavoro di Gioberti e, soprattutto, il suo contenuto, con l’obbiettivo di trasformarlo al più presto in un programma d’azione politica. Dalle pagine dell’Opinione, Bianchi Giovini, una delle penne più illustre – e ben pagate – del giornalismo italiano²⁰⁸, prestò la propria rubrica domenicale del 30 novembre ad

²⁰⁵ MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 164, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 26 agosto 1851.

²⁰⁶ MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 165, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 13 novembre 1851. In questa stessa lettera Gioberti riconosce la propria identità di vedute con Pallavicino circa le sorti del Piemonte, nonché di aver adottato, nei confronti del sovrano, gli stessi toni che avrebbe utilizzato il marchese, nonostante la cosa «quelle poche pagine mi costarono un sacrificio non piccolo».

²⁰⁷ Il Piemonte negli anni 1850-51-52, cit., p. 177.

²⁰⁸ Sulla remunerazione di Bianchi Giovini da parte del patriziato lombardo si veda Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all’Unità*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di A. Galante Garrone e F. Della Peruta, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 327-328. Un profilo più generale si può

animare il dibattito attorno all'ultima, attesa fatica del filosofo in esilio, che non mancò di provocare da subito vigorose reazioni da parte di municipalisti e conservatori, nonché – soprattutto – di coloro che nelle pagine di Gioberti si vedevano evocati con toni aspramente critici quando non addirittura sprezzanti²⁰⁹.

Il precipitoso susseguirsi degli eventi, dominati dal colpo di stato nel dicembre '51 – verso il quale, pur deprecando le modalità, lo stesso Gioberti si dimostrò piuttosto benevolo in considerazione dei suoi effetti per l'avvenire²¹⁰ – e dal connubio Cavour-Rattazzi nel febbraio 1852²¹¹, aumentò ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica piemontese e, più in generale, italiana sulla nuova proposta politica contenuta nel *Rinnovamento*, il cui autore andò via via acquisendo un credito sempre maggiore poiché nel suo predicare l'unione dei moderati e dei democratici pareva aver preconizzato il nuovo assetto del parlamento subalpino. Sorvolando sui dissidi che in quello stesso periodo avevano visto contrapporsi proprio Gioberti e Rattazzi, sempre sul chi vive per il rinnovarsi delle accuse relative alle vicende del 1849 e dell'armistizio, molti osservatori ritennero che l'alleanza fra Cavour e il leader della sinistra moderata fosse, se non diretta emanazione del pensiero giobertiano, comunque la prova della preveggenza del filosofo, al quale del resto si doveva la stessa definizione dell'accordo, poiché quel «connubio» adottato dal deputato Thaon di Revel nella seduta della Camera del 7 febbraio per irridere e attaccare Cavour, colpevole di

invece trovare in Marcella Bottiglioni Barrella, *Un dimenticato del nostro Risorgimento: Aurelio Bianchi-Giovini, 1799-1862*, Modena, Società tipografica modenese, 1951.

²⁰⁹ Il caso più eloquente è quello di Urbano Rattazzi, che già nel 1851 pubblicava il suo *Intorno ad alcune osservazioni che si leggono nell'opera Del rinnovamento civile d'Italia di Vincenzo Gioberti*, Torino, Pelazza tipografia Subalpina, 1851, cui seguì un'estesa reazione di Vincenzo Gioberti, *Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi, sopra alcune avvertenze di Filippo Gualtiero al Generale Da Bormida*, Torino, Bocca, 1852. Lo scontro fra i due è ben descritto da Tiziana C. Carena, *La polemica tra Vincenzo Gioberti e Urbano Rattazzi: esiti di un conflitto (1848-1852)*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Balduzzi, R. Ghiringhelli, C. Malandrino, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 57-72.

²¹⁰ MRT, Archivio Storico, b. 162, ms. 170, lettera di Gioberti a Pallavicino, Parigi 11 dicembre 1851.

²¹¹ Sul connubio, l'uscita di Cavour dal ministero di d'Azeglio e l'evoluzione della situazione politica piemontese nel corso del 1852 sino all'avvento di Cavour al governo restano illuminanti le pagine di Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo. Volume II, 1842-1854*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 523-640.

aver “divorziato” da una parte della maggioranza²¹², era mutuato – non si sa quanto volutamente – proprio dalle conclusioni del *Rinnovamento*²¹³. La morte di Gioberti, sopraggiunta nell’ottobre, rafforzò se possibile ulteriormente il valore profetico delle sue riflessioni, energicamente amplificato da Pallavicino che nello stesso periodo, dopo le elezioni suppletive del luglio per il secondo collegio di Torino lasciato libero da Cesare Balbo²¹⁴, aveva ottenuto un seggio alla Camera, posizione ideale per rilanciare il proprio progetto, complice un contesto apparentemente favorevole alla “terza via” da lui propugnata anche in virtù della crisi del movimento mazziniano sopraggiunta all’inizio del 1853 a seguito del fallimentare moto di Milano²¹⁵.

La rapida delusione per l’azione del nuovo gabinetto sardo, che a dispetto delle previsioni si caratterizzò per un’impronta marcatamente moderata priva di quegli elementi democratici che la profezia giobertiana riteneva indispensabili per il conseguimento dell’indipendenza nazionale, e la necessità di raccordarsi in maniera più stabile con gli ambienti parigini ora che il suo principale tramite con essi era venuto a mancare indussero Pallavicino a rivolgere nuovamente il suo sguardo verso gli esuli italiani in Francia, con molti dei quali intratteneva già da tempo un fitto carteggio. La politica estera di Napoleone III lasciava del resto ben sperare sulla possibilità di un prossimo rivolgimento italiano scaturito dall’azione francese, e poneva di nuovo al centro della scena politica gli italiani stabilitisi all’estero, soprattutto quelli più vicini a un capo di stato noto per la sua attenzione alle vicende della Penisola. Con una Torino che sembrava nuovamente immersa

²¹² «Io per verità sono rimasto alquanto stupito quando ho veduto che contemporaneamente ad un divorzio, che il signor ministro delle finanze, a nome del resto del Gabinetto, di cui è sempre il principale oratore, voleva fare con una parte di quella maggioranza che finora lo ha sempre sostenuto, meno in quei casi più speciali cui accennava l'onorevole conte Balbo; io sono rimasto stupito, dico, che contemporaneamente a questo divorzio si facesse un connubio coll'altra parte». Per l'integrità del dibattito parlamentare si veda *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1851 dal 23 novembre 1850 al 27 febbraio 1852 (IV Legislatura). Volume VIII*, Torino, Botta, 1866, pp. 4120-4123.

²¹³ Vincenzo Gioberti, *Del Rinnovamento*, cit., vol. II, p. 540.

²¹⁴ Balbo, che sarebbe morto l'anno successivo, si era ritirato a vita privata dopo il fallimento dell'ipotesi di un suo governo assieme a di Revel, sostenuta dalla destra parlamentare, e naufragata a seguito della formazione del primo ministero Cavour. Su questo il riferimento è ancora a Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. II, pp. 637-639.

²¹⁵ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IV, pp. 100-105.

nel torpore delle dinamiche parlamentari e una Londra che scontava la crisi profonda del movimento mazziniano, toccava agli esuli parigini appropriarsi dell'iniziativa politica. Le riunioni che già si tenevano periodicamente si fecero via via più frequenti e frenetiche, con lo scopo evidente di elaborare un programma politico comune sufficientemente condiviso da potersi imporre sull'opinione pubblica nazionale dettando così la linea al gabinetto piemontese.

Un fervore che non riguardava soltanto il fronte democratico, ma anche quello, all'apparenza in una fase di più avanzata organizzazione, legato al legittimismo bonapartista che, nella sua declinazione italiana, coincideva con il partito murattiano animato dal già menzionato Saliceti. Grazie agli uffici di alcuni amici, una volta giunto in Francia questi aveva trovato un lavoro al servizio della famiglia del principe Murat, in qualità di precettore. Quello che era nato come un impiego poco più di facciata, utile a procurare sostentamento ad uno dei tanti fuoriusciti italiani destinati altrimenti ad una vita miserabile, si era però rapidamente trasformato in un incarico ben più impegnativo e oneroso: compreso rapidamente l'alto valore di Saliceti, tanto per la sua esperienza politica quanto per i contatti che negli anni egli aveva intessuto con numerosi esponenti del patriottismo democratico, il Principe individuò nel precettore abruzzese dei propri figli lo strumento ideale per provare a concretare un progetto politico che il corso degli eventi in Francia pareva poter favorire. Non, come si malingerà più tardi, un'usurpazione del trono napoletano sulla scorta delle baionette del cugino che s'apprestava a diventare Imperatore dei Francesi, ma l'avanzamento di una candidatura a re che avrebbe potuto esaudire le preghiere costituzionali dei liberali napoletani, le aspirazioni delle correnti federaliste interne al movimento nazionale italiano, e l'ambizione di riproporre anche a livello europeo la riedizione dell'impero napoleonico. Saliceti si ritrovò così a capo di quanti, nelle parole di Gustavo Modena, «vanno a casa Murat a far brindisi al futuro re di Napoli»²¹⁶, e benché il suo partito non riuscì mai a uguagliare in struttura – e dunque in forza

²¹⁶ Gustavo MODENA, *Epistolario*, a cura di Terenzio Grandi, Roma, Vittoriano 1955, pp.154-156

– le altre formazioni politiche attive nel *decennio di preparazione*, l'azione del precettore abruzzese si rivelò incisiva al punto da condizionare quella di tutti gli altri movimenti nazionali italiani, dal mazziniano a quello animato da Pallavicino.

La peculiarità principale del “partito” murattiano risiedeva probabilmente nel consistere, più che in un assembramento politico omogeneo, in un insieme di voci autonome e indipendenti fra loro, collegatesi al comitato parigino di propria iniziativa e non di rado in opposizione fra loro. Lo stesso motivo unificante risultava spesso poco nitido, se si considera che per gli osservatori dell'epoca potevano essere *murattiani* tanto i sostenitori della salita al trono di Napoli di Luciano Murat quanto i semplici nostalgici della stagione costituzionale di re Gioacchino – questi ultimi assai più numerosi ma del tutto inoffensivi – così come taluni progetti politici dei sostenitori del principe Luciano potevano apparire in aperto contrasto addirittura con quelli del pretendente: si voleva raggiungere un regno napoletano federato con gli altri della Penisola o una riproposizione – riuscita – del proclama di Rimini, conquistare il trono *manu militari* o soltanto a seguito del voto popolare? A Saliceti solo spettava il gravoso compito di dirimere queste ed altre controversie, tentando al contempo di dettare una linea politica comune, di vigilare su quanti progettavano colpi di mano senza concordarli con Parigi e di mediare fra le richieste, spesso contrastanti, provenienti dai liberali meridionali, dagli esuli a Genova e Torino e dallo stesso principe Murat, la cui posizione si farà via via sempre più incerta.

Giunta notizia del suo nuovo attivismo, infatti, numerosi altri liberali meridionali avevano iniziato a scrivere a Parigi all'amico nella viva speranza che il principe che egli serviva potesse diventare un ambasciatore privilegiato presso l'imperatore della causa della libertà del Mezzogiorno e dell'Italia intera da essi sostenuta. Fra questi era il liberale calabrese Casimiro De Lieto²¹⁷, che nel 1854 aveva deciso di rivolgersi a Saliceti nella speranza di riuscire a ottenere la cooperazione della

²¹⁷ Su di lui, si veda Giuseppe Morabito De Stefano, *La famiglia De Lieto nel Risorgimento nazionale*, in RSR, 25, 1938, pp. 323-74

cerchia colà riunita attorno a Murat per attuare una spedizione su Napoli concertata assieme a gruppi costituzionali napoletani e siciliani²¹⁸. Ben lungi da qualsiasi afflato murattista, nell'autunno del '54 De Lieto pareva ancora considerare il comitato parigino alla stregua di qualsiasi altro circolo di esuli moderati, del tutto analogo a quello che egli stava allora coordinando a Genova, e individuava in esso un potenziale alleato capace di sostenere - soprattutto economicamente - i piani orditi per spodestare Ferdinando II senza con questo lasciar intendere alcuno sviluppo favorevole del principe Murat. Tale atteggiamento nei confronti del nascente gruppo murattiano rappresenta un utile punto d'osservazione su un fenomeno che, contraddittorio già in partenza, avrebbe espresso negli anni a venire tutta la propria complessità. Pur essendo sicuramente a conoscenza della lettera con la quale il principe Murat, in ragione di un contesto internazionale che pareva particolarmente favorevole²¹⁹, era addivenuto alla decisione di comunicare pubblicamente la propria disponibilità ad intervenire negli affari italiani²²⁰, un notevole accorto come De Lieto si spingeva a reclamare la collaborazione di Parigi senza prevedere alcuna contropartita per il *Pretendente*, a riprova dell'estrema nebulosità che nel 1854 ancora circondava i progetti del circolo riunito attorno al principe Luciano; una nebulosità destinata ad aumentare nel tempo dando adito a non pochi fraintendimenti, e a provocare profonde emorragie di sostenitori nel momento in cui i reali obbiettivi del partito furono espressi in maniera più definita.

²¹⁸ AN, 31AP62, Affaires de Naples, Correspondance avec de Lieto. 1854, lettere di De Lieto a Murat, 14 aprile e 4 ottobre 1854.

²¹⁹ Cfr. Federico CURATO, *Il regno delle due Sicilie nella politica estera europea (1830-1861)*, Palermo, Lombardi s.d. pp. 140-141

²²⁰ Il mezzo scelto, destinato a suscitare le prime, furiose polemiche sul murattismo in Italia, fu una lettera al nipote Gioacchino Napoleone Pepoli, che molto intrigherà in Italia a favore dello zio, divenuta pubblica fra 1853 e 1854. Cfr. F. Bartoccini, *Il murattismo*, cit. pp. 55-56

LA QUESTIONE ORIENTALE: PERICOLO MURATTISTA E REAZIONE “MODERATA”

La dimensione europea del dibattito sulla questione italiana doveva palesarsi in tutta la sua nettezza nel corso del 1854, destinato a rivelarsi un anno nodale per il movimento nazionale e, soprattutto, per la sua parte moderata. Mentre l'addensarsi di nubi di guerra sul Mediterraneo orientale lasciava presagire una messa in discussione dell'equilibrio continentale in linea con quanto postulato da Napoleone III, le vicende individuali delle due massime voci del fronte democratico-moderato²²¹ – Manin e Pallavicino Trivulzio – finivano per condurre ad una saldatura fra i due che, covata già negli anni precedenti, avrebbe finalmente visto la luce proprio a ridosso dello scoppio della guerra di Crimea.

L'attività politica di Giorgio Pallavicino Trivulzio era, come si è visto, già stata intensa nel periodo di elaborazione di una nuova piattaforma ideologica, ma aveva subito una sterzata decisiva nel corso del '53 a seguito dell'emanazione dei provvedimenti di sequestro sui beni degli esiliati da parte delle autorità austriache. Una misura che aveva profondamente turbato l'opinione pubblica piemontese ed europea, soprattutto in quei casi – come quello dell'esule lombardo – in cui la mano rapace dell'amministrazione imperial-regia si era accanita sui beni di soggetti che avevano già formalmente rinunciato alla cittadinanza austriaca per adottare in maniera ufficiale quella subalpina. Lo scandalo dei sequestri, che pure non dovette piagare le risorse del Marchese in maniera eccessiva²²², vuoi per la modesta efficacia dei provvedimenti vuoi per il possesso da parte sua di numerosi beni al di là del Ticino²²³, costituì per Pallavicino un volano politico di

²²¹ La definizione si deve a Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità*, cit., p. 185. A questa opzione politica ci si riferirà anche con l'indicazione, più agevole ancorché forse meno preciso, di “moderati”.

²²² Sul tema si vedano i contributi di Michele Cattane, «Un colpo di scopa su tutte le classi di emigrati». *Esuli e sequestri nelle provincie austriache di Pavia, Lodi e Crema, Cremona, Mantova (1853-1854)*, in “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 129-2, 2017, pp. 363-373 e Pietro Giovanni Trincanato, «Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele». *I sequestri austriaci a Venezia tra leggenda nera e prassi burocratica*, ibidem, pp. 337-349.

²²³ Lo stesso esule, scrivendo alla madre, pur lamentando l'iniquità del trattamento ricevuto e le preoccupazioni per il futuro, chiariva di essere provvisto di mezzi. Cfr. Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, III,

straordinaria portata, consentendogli di rafforzare ulteriormente la sua immagine di martire della protervia austriaca e di rinsaldare i legami con altre voci eminenti dell'esulato lombardo-veneto in Piemonte. Fra costoro era in prima linea il già evocato Bianchi Giovini, a sua volta colpito dai provvedimenti di sequestro, politicamente prossimo al Marchese e suo attivissimo sodale nel diffondere, nei mesi successivi al moto di Milano, scritti che denunciavano i soprusi del governo di Francesco Giuseppe. Così, nel giro di pochi mesi, il poligrafo comasco dava alla luce ben due pubblicazioni il cui fine dichiarato era quello di mettere a parte l'opinione pubblica europea – e soprattutto francese, cui fu indirizzata una traduzione già nel 1854 – delle soverchierie austriache e dell'utilizzo strumentale che Vienna aveva fatto del moto del 6 febbraio. Su questo in particolare si concentrava la prima delle pubblicazioni, il pamphlet *Il 6 febbraio a Milano. Un appello alla diplomazia europea*²²⁴, il cui titolo programmatico dimostrava come l'obbiettivo del polemista fattosi portavoce di una vasta fetta del movimento nazionale fossero le cancellerie del continente, spronate a occuparsi una volta per tutte della questione italiana o, per meglio dire, lombardo-veneta. Il mirino polemico di Bianchi Giovini si puntava tuttavia non solo sull'Austria, alle cui sopraffazioni sarebbe stato dedicato più nello specifico il voluminoso saggio *L' Austria in Italia e le sue confische*²²⁵, nel quale il giornalista ripercorreva dettagliatamente tutta la vicenda del controllo asburgico nel nord Italia, dalle età teresiana e napoleonica sino al tempo presente, rilevando puntigliosamente tutte le contraddizioni, le ritrattazioni e le manchevolezze che tradivano un sistema amministrativo e di governo profondamente iniquo, arbitrario e distante dalla cultura politica e giuridica del tempo. Bersaglio dell'opuscolo di Bianchi Giovini era infatti, ancora una volta, Mazzini, la cui identificazione come nemico principe

p. 27. Qualche mese dopo, tuttavia, lo stesso Pallavicino scriveva a Montanelli «compiangi il tuo povero Giorgio, a cui furono tolti i mezzi d'esercitare la beneficenza». *Ibidem*, pp. 61-62.

²²⁴ Aurelio Bianchi Giovini, *Il 6 febbraio a Milano. Un appello alla diplomazia europea*, Torino, Vassallo e Forneris, 1853.

²²⁵ Aurelio Bianchi Giovini, *L' Austria in Italia e le sue confische, il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino, Libreria Patria, 1853, tradotto in francese l'anno successivo per i tipi di D'Amyot.

dei moderati e, dunque, dell'interesse italiano si arricchiva qui della qualifica, inedita, di involontario alleato dell'Austria, che

lo adoperò di molte volte: lo adoperò nel 1852 per ispaventare Carlo Alberto e fargli deporre le sue propensioni costituzionali; lo adoperò due anni or sono, parimente per ispaventare il re di Prussia e fargli passare il suo umor bellicoso; lo adoperò nel 1856 e 1857 onde perturbare la Svizzera; lo adoperò più tardi onde punire la diserzione dei fratelli Bandiera: e convien credere che la demenza del Mazzini sorpassi il credibile, perché l'esperienza di tanti fatti dolorosi e le lezioni che gli diedero i Partesotti ed altri miserabili in cui egli poneva una illimitata confidenza e che lo tradivano, non l'abbiamo fatto ravvedere e vergognare di essere il zimbello di turpi subornatori²²⁶.

Ma le accuse di Bianchi Giovini andavano anche oltre, teorizzando che il moto, sì pensato da Mazzini, fosse «però regolato e diretto dalla stessa polizia austriaca»²²⁷, alla ricerca di pretesti per gravare i domini italiani di ulteriori pesi economici – i sequestri, che secondo il giornalista si configuravano nei fatti come vere e proprie confische – per comprimere le libertà politiche, e anche per lanciare «un attacco in prima linea contro il Piemonte e il Cantone Ticino, onde ne veniva in seconda linea un attacco contro la Francia»²²⁸. Una provocazione che mirava ad attirare l'attenzione di Napoleone III, al quale, quasi di concerto con Bianchi Giovini²²⁹ ma in maniera ancor più esplicita, si era rivolto in quello stesso mese di marzo Giorgio Pallavicino Trivulzio con una lettera indirizzatagli attraverso l'amica Hortense Cornu²³⁰, esponente fin dalla giovinezza dell'entourage del futuro imperatore dei francesi e capace di esercitare una certa influenza sulla corte

²²⁶ Aurelio Bianchi Giovini, *Il 6 febbraio*, cit., pp. 4-5.

²²⁷ *Ibidem*, p. 6.

²²⁸ *Ibidem*, p. 21.

²²⁹ «Certamente è da dolersi che quelli tra gli emigrati Lombardo-Veneti, i quali per titoli, per ricchezze, per posizione sociale, per aderenze, meglio che altri potrebbero levare una voce autorevole e portare davanti al tribunale della pubblica opinione e nei Gabinetti delle Potenze firmatarie dei trattati di Vienna uno storico e terribile atto di accusa contro l'Austria; è da dolersi, ripeto, che costoro, per mancanza di civile coraggio, si mantengano in un timido e dirò eziandio colpevole silenzio». *Ibidem*, p. 22. Così chiosava il pamphlet, e non è da escludersi, considerata la contiguità dell'autore con Pallavicino Trivulzio, che una simile accusa contro gli emigrati più eminenti fosse finalizzata proprio a mettere in buona luce colui che, fra di essi, si era prontamente attivato per denunciare le atrocità perpetrate dall'Austria. Lo stesso Bianchi Giovini, del resto, rispondendo all'amico dichiarava «voi potete ricusare il biasimo che ho gettato sulla parte facoltosa della emigrazione perché, infatti, non vi tocca che in lontana parte, ma non ne deriva perciò che quel biasimo sia ingiusto». Cfr. MRT, *Archivio Storico*, b. 157, ms. 77, lettera di Bianchi Giovini a Pallavicino, Torino 4 marzo 1853.

²³⁰ Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, cit., III, pp. 665-666.

parigina²³¹. Opportunamente corretta nei suoi passaggi meno diplomatici – tra i quali l'espressione *colpo di stato* che «suonerebbe male a certe orecchie»²³² – la missiva avrebbe dovuto sollecitare la corte imperiale ad occuparsi di una vicenda che, per le sue caratteristiche antiliberali, «sembrava fatta apposta per suscitare una tempesta di disapprovazione nell'opinione benpensante dei paesi occidentali»²³³. Mentre la diplomazia piemontese, sotto la spinta di Cavour, si preparava così a utilizzare l'episodio per accreditare la causa italiana presso le Potenze, il Marchese la adottava per portare avanti la propria crociata individuale, sotto due diverse prospettive. Da un lato, come si vedrà, per rilanciare la propria azione sullo scacchiere parigino, riallacciando rapporti più stretti con gli ambienti degli esuli e, in particolare, con Daniele Manin, dall'altro per rafforzare la propria posizione a Torino, tanto che questo “secondo martirio” dopo quello subito allo Spielberg giocherà un ruolo non secondario nella sua elezione al Parlamento²³⁴. Nel luglio '53 la *Gazzetta del Popolo*, testata liberale e filocavouriana con la quale anche Bianchi Giovini aveva iniziato a collaborare dopo l'allontanamento dall'*Opinione*²³⁵, nel lanciare la candidatura di Pallavicino al secondo collegio di Torino rimasto vocante, otteneva l'appoggio di numerosi altri fogli, fra i quali *Il Parlamento* che, dopo aver inizialmente sostenuto un altro candidato, finì per convergere sul Marchese anche in virtù del fatto che il suo nome «è tutta una dimostrazione politica, poiché va congiunto alle più dolorose tradizioni della dominazione straniera in Italia, dalle antiche prigioni dello Spielberg ai recenti sequestri austriaci»²³⁶. Il rifiuto di cedere alle lusinghe di Vienna, che in cambio del rientro in patria avrebbe sciolto il sequestro, e l'orgogliosa adozione della cittadinanza sarda – che da quei provvedimenti avrebbe dovuto, in teoria, preservarlo – garantirono a Pallavicino un'accresciuta fama di «vero cittadino

²³¹ *Ibidem*, pp. 28-29.

²³² *Ibidem*, p. 29.

²³³ Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., II, p. 754.

²³⁴ Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, cit., III, p. 42.

²³⁵ Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, cit., p. 490.

²³⁶ Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, III, pp. 41-45. Al sostegno a Pallavicino aderì, come riporta la stessa *Gazzetta del Popolo*, anche l'*Opinione*.

italiano»²³⁷, facendone al contempo un simbolo utile a dimostrare, attraverso il voto, la compatta risposta dei torinesi alla prepotenza austriaca e la loro solidarietà nei confronti dei compatrioti illegittimamente spogliati delle loro fortune.

In condizioni assai meno privilegiate si trovava, nel medesimo frangente, un'altra vittima dei sequestri austriaci, Daniele Manin²³⁸. Ritiratosi a vita privata per dedicarsi alla cura dei figli – la primogenita, Emilia, soffriva di epilessia mentre Giorgio, più giovane, doveva ancora completare gli studi – il veneziano versava in condizioni economiche assai precarie, tanto che già nella primavera del 1851 due giornali piemontesi, *L'Opinione* diretta da Bianchi Giovini e *La Gazzetta del Popolo* di Govean, avevano lanciato l'iniziativa di una colletta in suo favore che aveva riscosso un discreto successo soprattutto fra gli aristocratici lombardi, primo fra tutti lo stesso Pallavicino che, pur fra qualche esitazione perché l'adesione avrebbe potuto rappresentare un segnale politicamente compromettente²³⁹, aveva contribuito con la somma di mille franchi e dandosi da fare per coinvolgere altri donatori²⁴⁰. Alla riservatezza adottata dal veneziano non corrispondeva, però, una uguale marginalità: l'entusiastica accoglienza ricevuta all'arrivo in Francia si era rivelata tutt'altro che effimera, e Manin aveva

²³⁷ *Ibidem*, p. 43.

²³⁸ Sostanzialmente privo di patrimonio sottoponibile a sequestro, nel 1852 Manin si era comunque affidato ad alcuni amici, in particolar modo Angelo Francesco Degli Antoni, che lo raggiungerà poi a Parigi, e Teresa Gattei, tipografa e amante di quest'ultimo, per liquidare di sottocchi quel poco che ancora di suo restava a Venezia, in particolare la libreria, dalla quale contava di ricavare, mobili compresi, 4000 franchi. Dopo la morte dell'esule, Planat de la Faye, la cui moglie diede poi alle stampe la già citata raccolta di documenti, confesserà di averne comprata una parte per aiutare l'amico in difficoltà. Cfr. BMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. 2, lettere di Manin a Degli Antoni, Parigi 2 e 29 maggio 1852; b. 43, doc. 94, lettera di Planat de la Faye a Degli Antoni, 4 gennaio 1858: «Notre intention est d'employer les 5,000 fr. au soulagement de Georges, et à la glorification de la mémoire de son père. Ne lui faites pas voir cette lettre, car il ignore et doit continuer d'ignorer que c'est moi qui ai acheté en 1852, la bibliothèque de son père».

²³⁹ Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, cit., II, p. 380. Il timore era rappresentato dal fatto che *La Gazzetta del Popolo* e il suo direttore Govean erano di chiara impostazione repubblicana, e una loro sottoscrizione a favore di Manin rischiava di essere male interpretata dal governo sardo con il quale il neocittadino Pallavicino Trivulzio voleva mantenere buoni rapporti.

²⁴⁰ Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, cit., II, pp. 400-401. Grande attivismo nella raccolta dei fondi fu profuso soprattutto dalla moglie del Marchese, Anna, alla quale lo stesso Manin indirizzò, nell'agosto 1851, un'affettuosa lettera di ringraziamento rimettendo, al contempo, la somma raccolta poiché «quel que puisse être l'état de détresse que mon sort me prépare, vous comprendrez aisément, ma bonne Anna, avec votre senti ment de femme, que je ne saurais me résoudre à mendier, ni à consentir que d'autres le fassent pour moi». *Ibidem*, pp. 418-419.

continuato a essere circondato, oltre che dalla cerchia dei suoi amici e sostenitori più ristretti, da personalità di spicco degli ambienti politici e intellettuali parigini²⁴¹. Una centralità morale che pur non accompagnata da alcuna attività politica, rendeva l'ex Presidente della repubblica veneziana un punto di riferimento impossibile da ignorare per tutti coloro che, in area francese, fossero interessati agli sviluppi della questione italiana. In virtù di ciò, mentre Mazzini, con atteggiamento ondivago, ne controllava i movimenti e tentava, almeno fino al 1851, di coinvolgerlo nelle proprie iniziative²⁴², sul versante politico opposto Cavour non perse occasione, nel corso di un viaggio compiuto nell'autunno del 1852, di incontrarlo, riportandone un'impressione positiva poiché «tout en conservant un peu trop de sentiments vénitiens, il n'est pas moins assez raisonnable»²⁴³. Tra i molti interessati a gettare un ponte con il patriota veneto era senza dubbio Pallavicino Trivulzio, che significativamente decise di riallacciare i rapporti con Manin proprio a ridosso degli incontri di questi con lo statista piemontese, intensificando via via gli incontri sino a trasformare una conoscenza risalente ai tempi della rivoluzione in vera e propria amicizia e intesa politica. Se negli anni precedenti le tracce dei contatti fra i due furono scarse e sporadiche, raccolte in pochissime lettere tutte incentrate sugli sforzi del Marchese per aiutare un compatriota eminente in grave difficoltà e per propagandarne in Piemonte l'immagine di uomo politicamente moderato, affidabile, lontano dagli eccessi del repubblicanesimo mazziniano²⁴⁴, dalla fine del 1852 la situazione cambiò

²⁴¹ Significative sono, a questo proposito, le agende, conservate presso il Museo Correr e riprodotte in Mario Brunetti, Pietro Orsi, Francesco Salata, *Daniele Manin intimo: lettere, diari e altri documenti inediti*, Roma, Vittoriano, 1936, pp. 355-363, dove si trovano tra gli altri i nomi di Lamartine, Hugo, Girolamo Bonaparte, Cavaignac, Arago, ecc.

²⁴² Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., XLV, pp. 253-254; lettera di Mazzini a Giambattista Cuneo, 9 maggio 1851.

²⁴³ Michelangelo Castelli, *Carteggio politico edito per cura di Luigi Chiala*, vol. I, Torino, Roux, 1890, pp. 109-110, lettera di Cavour a Castelli, 3 ottobre 1852. Secondo Antonio Gallenga, nel corso di uno di questi incontri Cavour propose addirittura a Manin un posto nel Parlamento subalpino, incassando tuttavia il diniego del veneziano. Cfr. Antonio Gallenga, *Episodes of my second life*, London, Chapman, 1884, vol. II, pp. 236-236.

²⁴⁴ A quest'attività di accreditamento di Manin va ricondotta anche la proposta, fatta all'esule da Pallavicino Trivulzio, di stabilirsi in Piemonte, alla quale Manin dovette rispondere «Accetterei dal Piemonte l'ospitalità, ma non la cittadinanza; voglio serbarmi libero». Sondato a riguardo da Bianchi Giovini, d'Azeglio aveva espresso il proprio entusiasmo per una simile eventualità, poi sfumata

radicalmente. In quegli stessi mesi che avrebbero visto la scomparsa di Gioberti, Giorgio Pallavicino iniziava infatti a lavorare per costruire una forza politica capace di dare concretezza al programma del *Rinnovamento*; una forza che avrebbe visto le proprie fondamenta innestarsi sulla rete sociale che circondava Daniele Manin in Francia e all'estero, e che nel patriota veneziano avrebbe finito per identificare il proprio leader carismatico, ma anche politico nel senso più pieno.

Si è già accennato a come Manin avesse interrotto il suo lungo, pubblico silenzio intervenendo, con una lettera del giugno 1853 indirizzata al *Siècle*, su un passaggio della pubblicazione di de La Forge relativo al suo rapporto con il Piemonte e con Carlo Alberto nei momenti nodali della vicenda quarantottesca²⁴⁵. Un intervento che se da un lato segnalava la già menzionata partecipazione di Manin alla redazione dell'opera in veste di informatore e ispiratore, d'altro canto si connotava in maniera netta per il suo contenuto politico, dando un primo, inequivocabile segnale all'opinione pubblica, segnatamente a quella subalpina, sul posizionamento dell'ex presidente veneto. Nel prendere le distanze dai giudizi dell'autore sul sovrano sardo, Manin si industriava per saldare insieme la fedeltà alle proprie convinzioni di allora – quelle sull'errore rappresentato dalla propaganda per l'annessione del Lombardo-Veneto al regno sabauda – con le rassicurazioni riguardanti Carlo Alberto, al fine di smarcare la propria fede repubblicana da quella di quanti, Mazzini su tutti, avevano definitivo l'armistizio di Salasco «un atto lungamente calcolato e codardo» accusando il re di tradimento²⁴⁶. Il senso smaccatamente politico di tale un segnale all'indirizzo degli ambienti moderati piemontesi e dello stesso Vittorio Emanuele II si intuisce ancor meglio dalla lettura delle minute della lettera, poi modificata in ultima stesura, dove nel definire Carlo Alberto

probabilmente anche per le difficoltà famigliari del veneziano. Cfr. Giorgio Pallavicino Trivulzio, *Memorie*, cit., II, p. 218.

²⁴⁵ Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit., vol. II, 423-425.

²⁴⁶ Giuseppe Mazzini, *Agli italiani (1848)*, in Id., *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Torino, Utet, 2011, p. 590.

un roi, dont le cœur s'est brisé à l'aspect des malheurs de la patrie, dont la mémoire est vénérée et bénie par nos frères du Piémont, dont le fils enfin tient d'une main loyale, ferme et habile le drapeau tricolore de la régénération italienne²⁴⁷

Manin non soltanto non metteva in dubbio, ma addirittura esaltava le virtù patriottiche del re di Sardegna. Di lì a qualche mese, tuttavia, i segnali sarebbero diventati ancora più espliciti, complici l'evoluzione, in parallelo, della situazione familiare di Manin e degli equilibri internazionali in concomitanza con lo scoppio della guerra di Crimea.

È noto come l'acuirsi della crisi orientale e lo scoppio del conflitto irrompessero nel dibattito politico degli esuli italiani in Francia esacerbando fratture già aperte e costringendo tutti gli attori politici a prendere posizione in vista di eventi che, si prevedeva, avrebbero rivoluzionato l'assetto geopolitico continentale. L'antica tensione fra l'impero ottomano e quello zarista per il controllo degli stretti, il confine danubiano e la protezione dei luoghi santi sfociata nell'ottobre 1853 in un conflitto armato costituì infatti, per la Francia imperiale e l'Inghilterra liberale, un'occasione perfetta per riaffermare la propria egemonia sull'area mediterranea concretando, nel caso del regno di Napoleone III, un ambizioso programma di politica estera imperniato sulla messa in discussione dello *status quo* sancito a Vienna nel 1815 e sulla rottura di quell'asse austro-russo ideato allora in funzione di contenimento della Francia²⁴⁸. Era evidente che, in una simile fattispecie, anche lo scacchiere italiano sarebbe stato rimesso in discussione, tanto più che l'Austria, il cui contegno diplomatico apparve da subito piuttosto incerto e incapace di prendere posizione fra le pressioni delle potenze occidentali e l'antico alleato russo, aveva diretti interessi nell'area danubiana segnata dall'invasione dell'esercito zarista, e che la diplomazia francese non faceva mistero di essere

²⁴⁷ BMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. 2, n. 189, minuta datata giugno 1853.

²⁴⁸ Sul peso della guerra di Crimea nello scacchiere diplomatico europeo si vedano tra gli altri i contributi di Franco Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa: l'alleanza di Crimea*, Verona, Mondadori, 1848; Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. II (1842-1854) pp. 801-811 e vol. III (1854-1861), pp. 3-229; Eugenio Di Rienzo, *Napoleone III*, cit., pp. 169-179; Id., *Il regno delle Due Sicilie e le potenze europee, 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 59-66.

disposta a «faire insurger l'Italie» in caso di un'alleanza fra Vienna e San Pietroburgo²⁴⁹. Una minaccia che doveva suonare decisamente concreta, dal momento che tra 1853 e 1854 il barone Alexandre Anatole Brenier, già ministro degli Esteri nel '51 e strettamente connesso con gli ambienti italiani anche in ragione della parentela con Carlo Cattaneo, era stato incaricato da Napoleone III di una missione nella Penisola finalizzata a sondare la possibilità di un'insurrezione generalizzata²⁵⁰. Mentre le cancellerie europee iniziavano a intessere le proprie trame, e il conte di Cavour si preparava a cavalcare l'occasione della crisi internazionale per riposizionare il regno Sardo e la questione italiana nell'ambito del concerto delle potenze, a Parigi aumentava il fermento anche negli ambienti degli esuli. In quel crogiuolo di riunioni, assembramenti, partiti allo stato embrionale che era, per gli italiani, la capitale dell'impero francese, si diffuse immediatamente la sensazione che il *redde rationem* della causa nazionale fosse prossimo, e che fosse necessario organizzarsi per arrivare preparati al confronto finale fra le diverse soluzioni al problema della nazione italiana. Momentaneamente isolato Mazzini, a occupare il campo rimanevano di fatto l'opzione murattiana, forte della convinzione – che si rivelerà infondata – dell'appoggio di un Napoleone III che veniva identificato come arbitro delle dinamiche internazionali, e quella moderata – priorità di libertà e unificazione sulla forma istituzionale, appoggio condizionato a casa Savoia, dialogo con i repubblicani non mazziniani – cui stavano lavorando Pallavicino Trivulzio e Manin. Perduta la figlia Emilia nel gennaio del 1854, quest'ultimo poteva ora permettersi di riabbracciare l'attivismo politico lungamente trascurato, fornendo consistenza anche ideologica al progetto del patrizio lombardo.

A dispetto di quanto la storiografia ha teso a riportare, il ruolo di Manin all'interno dell'organizzazione destinata a trasformarsi nella Società Nazionale non fu quello

²⁴⁹ Eugenio Di Rienzo, *Il regno delle Due Sicilie*, cit., p. 61.

²⁵⁰ Cfr. Invi e Franco Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa*, cit., pp.273-5. Anche in questo caso le agende di Manin riportano diversi incontri nel 1851 e 1852, includendo Brenier anche fra gli allievi dei corsi d'italiano del veneziano. Cfr. M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata, *Daniele Manin intimo*, cit., pp. 356-358.

di mera figura carismatica, utile solo ad attirare sostegni e contributi al partito, né la sua azione, negli anni che ne precedettero la morte, dev'essere interpretata come una semplice reazione alla contingenza, articolata in interventi estemporanei dettati dagli eventi. Se il programma originario della Società Nazionale non fu una mera riproposizione del *Rinnovamento* giobertiano, ciò fu in larga parte dovuto proprio all'intervento di Manin, che dimostrò di avere, oltre che un autonomo pensiero politico, un piano d'azione ben delineato e dotato di finalità precise²⁵¹. Prima fra tutte la formazione di un Partito Nazionale – prima denominazione della futura Società – capace di convogliare su di sé l'azione e l'appoggio di tutti i patrioti italiani allo scopo di conseguire la liberazione della Penisola e l'unione del suo popolo in un solo corpo politico.

L'occasione per iniziare a propagandare questi propositi fu fornita, ancora una volta, dal dibattito internazionale attorno alla crisi orientale: la dinamica è ben nota, poiché a questo momento viene tradizionalmente fatto risalire il definitivo ritorno del patriota veneziano sulla scena pubblica. In un quadro diplomatico come quello poco sopra tratteggiato, l'entrata in guerra di Francia e Inghilterra alla fine del marzo 1854 era stata preceduta da segnali sempre più espliciti all'indirizzo dell'Austria, per spingere la cancelleria imperiale ad assumere una posizione chiara. Così mentre il 22 febbraio – a cinque giorni dall'invio dell'ultimatum alla Russia affinché si ritirasse dai principati danubiani entro l'aprile – il *Moniteur* pubblicava una nota ufficiosa in cui si assicurava che qualora Vienna e Parigi fossero intervenute insieme a difesa dell'impero turco, tali sarebbero rimaste anche di fronte a un eventuale sommovimento italiano, al parlamento di Londra un intervento del deputato Richard Monckton Milnes sollecitava il Governo a smentire le voci di un accordo con la Francia per contenere e reprimere nuovi moti nella penisola²⁵². Una sollecitazione alla quale, il 13 marzo, lord John Russell rispose manifestando la posizione dell'esecutivo

²⁵¹ Angelo Ventura, *L'opera politica di Daniele Manin*, cit., p. 183.

²⁵² Se ne fa menzione anche in Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., vol. L, pp. 302-303, lettera a Nicolao Ferrari, 17 marzo 1854.

britannico con un discorso rapidamente rilanciato da tutta la stampa continentale, e soprattutto dai giornali francesi, il cui senso ultimo voleva essere un invito alle popolazioni italiane soggette all’Austria ad attendere pacificamente tempi migliori, che avrebbero visto il governo di Vienna ammorbidirsi e aprirsi a modalità più liberali²⁵³. Una dichiarazione di questo tenore non poteva vedere silenti i numerosissimi patrioti, soprattutto lombardo-veneti, che dall'estero continuavano più o meno vistosamente a intessere trame per l'indipendenza nazionale. E costituiva l'espedito ideale per dare adeguata visibilità internazionale alla presa di posizione di Manin, che protestando contro l'inesatta lettura, da parte del ministro inglese, della situazione italiana, poteva al contempo esporre a una vasta platea il proprio programma politico e, in second'ordine, tentare di insinuarsi nelle trattative diplomatiche per attrarre l’Austria nell’orbita delle potenze occidentali, paventando il rischio di un sommovimento popolare che nessuna rassicurazione franco-britannica avrebbero potuto sventare.

In una lettera al giornale *La Presse* pubblicata, significativamente, il 22 marzo 1854, anniversario della rivoluzione veneziana, Manin abbandonava il piglio storico e documentario dei suoi interventi precedenti, che si erano limitati – come nel caso del ‘53²⁵⁴ – a rettificare ricostruzioni inesatte della propria azione o del proprio pensiero, e passava a sciorinare la propria proposta politica in un senso non più soltanto anti austriaco, ma pienamente nazionale, articolandola con toni risoluti tali da farla suonare come un appello alla mobilitazione, un vero e proprio manifesto. Il primo punto sollevato dall’esule era quello dell’occupazione straniera, che veniva liquidato con una risolutezza che non dava adito a

²⁵³ Il testo diffuso dalla stampa francese, ampiamente citato e rilanciato dai giornali piemontesi oltre che dagli esuli, era il seguente: « Je crois que les Italiens ne pourraient rien faire de plus nuisible au but qu'ils se proposent que de se soulever contre le gouvernement autrichien; et je crois au contraire, que, s'ils restent tranquilles, il viendra un temps où ce gouvernement sera plus humain et donnera plus de privilèges populaires que l'Italie n'en pourrait obtenir par une insurrection». Cfr. Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 323.

²⁵⁴ Alla già citata lettera del giugno 1853 ne era seguita un'altra, mai edita e sempre incentrata sull'opera di de La Forge, indirizzata a Paul Merruau, redattore del giornale *Le Constitutionnel* il 10 novembre dello stesso anno, «non pour discuter vos appréciations, mais pour rectifier quelques inexactitudes involontaires par rapport aux faits les plus importants qui ont servi de base à vos jugements». Cfr. Federica Planat de la Faye, *Documents et pièces authentiques*, cit., vol. II, pp. 423-430.

fraintendimenti: non si trattava di discutere dell'atteggiamento di Vienna nei confronti dei suoi sudditi italiani poiché, dichiarava Manin ergendosi a interprete della volontà di tutti i suoi compatrioti

nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et libérale en Italie, ce qui, du reste, lui serait impossible, quand même elle en aurait l'intention ; nous lui demandons qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité et de son libéralisme: nous voulons être les maîtres chez nous.

Una rivendicazione di indipendenza che sgombrava il campo da qualsiasi ipotesi di conservazione, anche in forma costituzionale e nell'ambito di una federazione, del dominio asburgico nella Penisola, e che fissava il primo dei due punti cardine del programma moderato: l'indipendenza come condizione imprescindibile e non soggetta a condizioni. Spiegava infatti Manin che

le but que nous nous proposons, ce que nous voulons tous, sans exception, le voici: indépendance complète de tout le territoire italien; union de toutes les parties de l'Italie en un Seul corps politique. En cela nous sommes tous d'accord, nous sommes unanimes. Les dissentiments qui subdivisent les patriotes italiens en plusieurs partis politiques (républicains, royalistes, unitaires, fédéralistes) concernent des questions secondaires, sur lesquelles nous sommes prêts à faire toutes les concessions et toutes les transactions qui pourraient être exigées par les circonstances. Mais, quant à l'indépendance et à l'union, nous ne pouvons faire de concessions, nous ne pouvons transiger.

Veniva così posto un altro tassello fondamentale del programma elaborato da Manin e Pallavicino, cui la frequentazione dei circoli dell'esulato italiano e di soggetti, come Montanelli, amico e corrispondente di entrambi, difficilmente incasellabili in un'opzione politica univoca, aveva dimostrato quanto fosse fondamentale non porre altra pregiudiziale che quella dell'indipendenza dallo straniero – un'arma che si sarebbe rivelata utile a compattare un solido fronte antimurattiano negli anni immediatamente successivi – e dell'unificazione della nazione italiana in un solo corpo politico. Su questo punto intervenivano anche le personali convinzioni di Manin, che provenendo da convinzioni di stampo federalista, seppure meno accese rispetto a quelle di un Cattaneo o di un Ferrari, aveva insistito affinché non soltanto la forma istituzionale del futuro Stato italiano, ma anche la sua organizzazione interna fosse considerata materia da

affrontare solo una volta conclusa la lotta per l'emancipazione. In questo valeva, sopra ogni altra ragione, la memoria dolorosa del biennio quarantottesco, quando le divisioni e le esitazioni sulle soluzioni politiche avevano finito per prevalere sull'interesse generale della causa italiana, generando fratture che avevano indebolito il fronte rivoluzionario.

Riassunto quel programma che negli anni successivi sarebbe stato oggetto di una elaborazione più approfondita, confluita poi nel *Credo politico* della Società Nazionale²⁵⁵, Manin passava poi ad affrontare la tematica di più scottante attualità, quello del contegno che, secondo lord Russell e larga parte della diplomazia europea, avrebbero dovuto tenere gli italiani in nome della conservazione di uno stato delle cose vantaggioso solo per gli interessi – immediati, peraltro – delle Grandi Potenze. Se la sola, legittima pretesa degli italiani era quella di riconquistare la propria indipendenza, chiariva,

il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter le conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela on prétendrait nous engager à nous résigner à la domination étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera moins barbare et moins lourde dans l'avenir. Non, nous ne nous résignons pas ! Pour une nation qui subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté, et nous ne voulons pas être des lâches. Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que nous n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tant que nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'Italie.

Non si trattava, evidentemente, di un semplice proclama dettato dall'orgoglio ferito del patriota in esilio, bensì di una minaccia, esplicita quanto concreta, lanciata all'indirizzo di quei governi, francese e inglese su tutti, che in quel frangente parevano disposti a sacrificare la causa italiana sull'altare delle alleanze anti-russe. Riprendendo un tema che era stato caro a Mazzini, Manin riproponeva così, in maniera surrettizia e senza tirare direttamente in ballo il ruolo del regno

²⁵⁵ Il testo definitivo del Programma e del Credo politico, frutto di un'elaborazione massicciamente influenzata da Giuseppe La Farina, sarà pubblicato a più riprese sia sul *Piccolo Corriere d'Italia* e sotto forma di opuscoli editi dalla Società Nazionale, sia allo scopo di autofinanziarsi che in allegato ai moduli per le sottoscrizioni.

di Sardegna, lo scontro fra la guerra delle diplomazie e quella dei popoli, mettendo in chiaro che gli italiani non avrebbero accettato il consiglio a mantenersi tranquilli

que si, en excluant toute idée de lâche résignation, on l'interprétait dans le sens que nous devons nous abstenir de mouvements prématurés. Si l'on nous disait, si l'on nous prouvait que le moment de l'action n'est pas encore venu, nous saurions attendre, mais en tendant toujours invariablement à notre but, mais en travaillant toujours à préparer nos moyens pour être prêts aussitôt qu'une circonstance favorable se présenterait.

Qu'on y songe bien, la question italienne est désormais une question européenne de premier ordre. Il faut qu'elle soit résolue d'une manière conforme à nos indomptables aspirations de nationalité.

Jusque-là, et quoiqu'on fasse, nous nous agiterons toujours ; il y aura toujours en Italie un foyer de trouble, une occasion de guerre, qui menaceront le repos de l'Europe, et ne lui permettront pas de compter sur une paix durable²⁵⁶.

La sfida all'Austria e a tutta la diplomazia europea era lanciata, e assumeva toni duri e minacciosi che poco si attagliavano all'immagine di un Manin reso debole e remissivo dall'esilio e dai dolori familiari. Al contrario, il presidente della repubblica di San Marco recuperava qui quella fierezza indomita che lo aveva reso tanto celebre e ammirato nel corso del Quarantotto, e poneva per primo, in maniera netta, quella che sarebbe stata la questione chiave di tutta la politica estera cavouriana negli anni del conflitto in Crimea e del Congresso di Parigi: la dimensione europea del problema italiano, che non poteva più essere trattato come un semplice fenomeno di ordine pubblico in un'area periferica dell'impero asburgico. Anche per questo, l'effetto della lettera fu deflagrante, a tutti i livelli: se a Parigi l'ambasciatore austriaco reagì alla lettera con virulenza tale da indurre esponenti del governo a inviare ammonimenti alla testata che aveva pubblicato il commento di Manin²⁵⁷ e a chiedere l'espulsione di questi²⁵⁸, nei circoli patriottici italiani in Francia e all'estero il testo del veneziano si diffuse rapidamente²⁵⁹, tanto

²⁵⁶ Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 324-325.

²⁵⁷ La notizia era riportata su una corrispondenza pubblicata dal *Parlamento*, numero del 26 marzo 1854.

²⁵⁸ Camillo Cavour, *Epistolario (edizione della Commissione Nazionale)*, vol. XI (1854), a cura di Carlo Pischedda e Maria Luigia Sarcinelli, Firenze, Olschki, 1986, pp. 115-119, lettera di Oldofredi a Cavour, 28 marzo 1854.

²⁵⁹ Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., p. 19.

da essere addirittura attribuito a Mazzini, che si affettò a smentire sul *Morning Advertiser* pur chiarendo che avrebbe volentieri sottoscritto le opinioni di Manin riguardo all'Austria²⁶⁰. Non però, naturalmente, il programma nel suo insieme, che col tipico lessico mazziniano veniva anzi subito etichettato, con intento inequivocabilmente spregiativo, come «di fusione»²⁶¹; la questione dell'assetto istituzionale della futura nazione italiana – Mazzini era ancora fermamente ancorato alla pregiudiziale repubblicana, cui avrebbe rinunciato, seppur solo momentaneamente, di lì a poco – non era tuttavia l'unica a dividere il profeta della rivoluzione italiana dall'avvocato veneziano. Più scottante era infatti il tema dell'insurrezione, che nelle parole di Manin assumeva una connotazione diversa rispetto ai progetti mazziniani, a dispetto dei recenti fallimenti. Per il genovese il fulcro dell'azione politica continuava a risiedere nell'organizzazione di moti dal basso senza quell'attenzione al contesto e alle circostanze che, nella lettera del veneziano, erano indicati, nonostante tutto, come unici elementi in grado di giustificare il rinvio dell'azione rivoluzionaria a tempi più consoni; si poneva inoltre, ancora una volta, il tema della dittatura, sempre caro a Mazzini ma assente – e lo sarà sempre, almeno fino al passaggio di consegne fra Pallavicino e La Farina – nel programma dei moderati, la cui proposta si imperniava invece sul ruolo delle assemblee costituenti sulle quali già si era spaccato l'esulato fra Londra e Parigi. Per questo, scrivendo a Sirtori il 6 aprile del '54, Mazzini non si limitava a ribadire che la questione dell'Assemblea o del potere Dittatoriale

è questione di fatto più che di altro. Se abbiamo una guerra d'insurrezione in provincia, il raccogliere un'Assemblea è quasi impossibile. Avuta una capitale, farete tutto ciò che l'amore del paese e l'intenzione del momento vi suggeriranno. IO non ho che uno scopo, una febbre: *determinare l'iniziativa popolare nazionale*. Più in là, non vado²⁶².

Invitava invece a prendere l'iniziativa rapidamente, giovandosi dell'isolamento dell'Austria dovuto alla scelta della neutralità:

²⁶⁰ Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., vol. LI, pp. 193-197.

²⁶¹ *Ibidem*, vol. L, pp. 314-315, lettera a Nicolao Ferrari, 29 marzo [1854].

²⁶² *Ibidem*, vol. L, pp. 339-343, lettera a Giuseppe Sirtori, 6 aprile [1854.]

Cominciamo da essa. Nessuno penserà a sostenerla. Il Piemonte – se riusciamo all’iniziativa – non verrà che come alleato, alleato traditore, pei suoi fini s’intende, però non come nemico aperto. E ci governeremo a seconda delle circostanze, cercando di organizzare e di armare il partito. La posizione sarà difficile, più che difficile. Ma bisognerà affrontarla.

Il piano era dunque tracciato, e al suo corrispondente Mazzini indicava una precisa linea d’azione, che all’indomani della prima uscita pubblica di Manin poneva già le basi per il muro contro muro con il partito mazziniano. Se in Italia Sirtori avrebbe dovuto «aiutare a costituire l’opinione che s’ha da fare popolarmente e nazionalmente e che tutti devono seguire un primo fatto», in Francia il contegno avrebbe dovuto essere diverso: «stringetevi con pochissimi buoni davvero e fate che essi vi aiutino, mi aiutino, si aiutino. Non basta dissentire dal programma Manin: bisogna agire tacitamente per rovinare coll’iniziativa tutte queste diplomazie».

La posizione di Mazzini nei confronti del nuovo soggetto politico era dunque segnata sin dal principio, sebbene fosse lo stesso genovese, nei mesi successivi, a lanciare l’idea di «un breve scritto firmato [dagli esuli], in cui dicessero agli Italiani: “è l’ora; o adesso o più mai; rimatevi schiavi e tacete, o sorgete uomini e fatevi liberi.”» nella convinzione che «uno scritto di questo genere firmato: Manin, Montanelli, Mazzoni, Cironi, Mazzini, Sirtori, De Boni, Maestri, altri quindici o venti nomi che mostrassero la concordia di tutti intorno a una bandiera d’azione, equivale all’insurrezione Italiana»²⁶³. Una posizione di sostanziale inconciliabilità, che di fatto liquidava la posizione di Manin non come una voce alternativa alla propria, ma come la semplice deviazione di un buon patriota che, per codardia²⁶⁴, aveva abbracciato una strada sbagliata e andava ricondotto, se possibile, entro le fila del movimento nazionale fedele al fondatore della Giovine Italia. D’altra parte, la reazione sul versante politico opposto, quello governativo piemontese, non era stata più calorosa, facendo immediatamente intuire quella che, nelle

²⁶³ *Ibidem*, vol. LII, pp. 78-79, lettera a Piero Cironi, 8 maggio [1854].

²⁶⁴ Mazzini soggiungerà sconsolato «capite bene che se Manin e altri due o tre non firmano, l’intento fallisce: se firmano, tra loro e noi avremo quanti vorremo. Ma, ripeto, lo credo impossibile. Sono moralmente codardi». *Ibidem*, p. 113, lettera a Piero Cironi, 16 [maggio 1854].

previsioni di Gioberti e Pallavicino così come nei fatti, sarebbe stata la posizione del movimento moderato, a metà strada fra gli estremismi democratici e insurrezionali mazziniani e l'eccessiva cautela degli ambienti governativi torinesi vicini a Cavour, sempre all'erta quando c'era da rapportarsi con personalità e ambienti percepiti, nonostante tutto, ancora al limite dell'eversione. Non stupisce, pertanto, che il conte Olofredi, corrispondente personale del primo ministro sardo nella capitale francese, dopo aver incontrato personalmente Manin a pochi giorni di distanza dalla sortita su *La Presse* ne ricavasse un'impressione tutt'altro che positiva, quasi di un visionario «disposto ad aiutare il Piemonte, se il Piemonte ottiene ciò che è impossibile di ottenere»²⁶⁵. A lasciare turbato il nobiluomo bresciano, che pure riconosceva a Manin di essere «il più ragionevole di tutti» i patrioti esuli, era più d'ogni altra cosa il rifiuto di qualsiasi soluzione di compromesso: ciò, insomma, che per Mazzini era prova della pusillanimità, ossia la disponibilità ad allearsi anche con la monarchia sabauda e, dunque, a servirsi della sua diplomazia per conseguire l'unità nazionale, agli occhi dell'*entourage* cavouriano – ma non sappiamo se dello stesso primo ministro – diventava invece indice di un fanatismo ideale impossibile da gestire. Proseguiva infatti Olofredi nella sua relazione a Cavour:

Egli mi ha detto sul serio che se il Re Vittorio Emanuele diventa Re di tutta l'Italia, allora sarà con lui. Gli ho osservato che quando fossi Re di tutta l'Italia non avrei più bisogno dell'altrui concorso. Allora diè libero sfogo a tutta la sua poesia politica; sostenne che l'Italia dev'essere *una*, poco importandogli se repubblicana o monarchica; dichiarò che avrebbe combattuto sino alla morte un Regno dell'Alta Italia, perché sarebbe un gravissimo inciampo a questa unità. L'argomentazione la più ovvia non valse a persuaderlo del contrario. Non trattasi – dissi – di sapere ciò che desidera il Piemonte, ma bensì ciò che può ottenere; certo non domanderebbe nulla di meglio che il Re Vittorio fosse Re di tutta la penisola, ma lo può esso? e se non lo può? deve perdere tutto piuttostoché avere una parte? Se l'Italia fosse costituita in tre Regni federati non avrebbe già fatto un gran passo? No, mi rispose, la federazione sarebbe la guerra civile e quindi l'intervento straniero. Il Piemonte deve dire alla Francia: io vi presterò il mio aiuto a condizione che tutta l'Italia sia mia, se no mi rifiuto di soccorrervi. Tutt'al più potrebbe (state attento, son sue parole) accettare

²⁶⁵ Camillo Cavour, *Epistolario*, cit., vol. XI, pp. 119-120, lettera di Olofredi, 10 aprile 1854.

il Regno Lombardo-Veneto, dichiarare decadute le altre dinastie d'Italia e convocare una costituente per deliberare sui suoi destini. Se no, noi libereremo la patria colla rivoluzione.

Non può sfuggire che nel 1854, quando la diplomazia sarda stava ancora prendendo le misure con un sistema di alleanze estremamente complesso e delicato destinato a sfociare, alla fine dell'anno, nella firma di quel trattato fra Vienna, Parigi e Londra che avrebbe indotto Cavour a inviare un corpo di spedizione in Crimea nel gennaio del '55²⁶⁶, una posizione così rigidamente risoluta dovesse suonare inaccettabile per gli ambienti governativi di Torino, e non a caso Olofredi concludeva sconsolato suggerendo a Cavour di non fare «calcolo su gente che sogna in pieno meriggio; Manin sarà un capopopolo abile, ma certo non sarà mai un abile uomo di Stato». La saldatura fra i moderati della futura Società Nazionale e il partito cavouriano era, con tutta evidenza di là da venire: i tatticismi e i compromessi diplomatici imposti dalla crisi orientale non erano, del resto, compatibili con l'attivismo di chi, in nome degli ideali nazionali, era invece pronto a impugnare le armi per mettersi alla guida di un moto rivoluzionario. Lo confermarono, del resto, le rimostranze di Manin fatte nel corso dell'anno successivo in occasione delle celebri conversazioni con l'economista britannico Nassau William Senior. A proposito dell'alleanza di Crimea, il veneziano – che era ancora intento a costruire e rafforzare la propria organizzazione politica – non esitava a dichiarare che «when I was willing to take the King of Sardinia as our Sovereign he had not become the ally of Austria. His desertion of our cause makes me dispirited as well as angry», aggiungendo però, sempre per prendere le distanze dall'oltranzismo dei democratici più avanzati, che avendo la situazione internazionale preso una piega assai sfavorevole agli interessi italiani, «in the meantime it is the duty of the Italian patriots to remain quiet, to be patient if they cannot be resigned. Any movement would do pure mischief. It

²⁶⁶ Sul punto si vedano i carteggi del ministro Villamarina del dicembre 1854 citati in Franco Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa*, cit., p.312. Qualche riga più sotto, Manin rincarava la dose spiegando

would produce great immediate suffering, uncompensated by any rational expectation of future benefit»²⁶⁷.

Una volta uscito allo scoperto, Manin non poteva tuttavia limitarsi alla pur fortunata attività pubblicistica: occorre dotare il futuro partito di una struttura e, soprattutto, di una solida rete di sostenitori, anche dal punto di vista economico, per poter dispiegare al meglio un'azione politica che era già, con tutta probabilità, nella testa dei due fondatori, ma che per essere messa in campo necessitava di un'adeguata risonanza internazionale. In questo senso va interpretato il viaggio londinese che l'avvocato veneziano intraprese nell'estate del 1854, il primo e unico spostamento al di fuori dei confini francesi dal momento dell'arrivo a Marsiglia²⁶⁸. È significativo che ad accompagnare Manin nel suo viaggio oltre la Manica – documentato da poche lettere e dalle sole agende dell'esule – fossero il figlio Giorgio e Angelo Francesco degli Antoni, amico di vecchia data del veneziano, suo benefattore²⁶⁹, che come Pallavicino faceva la spola fra Parigi e Torino e che, appartenendo alla cerchia più ristretta dei suoi sostenitori, fungeva da tramite fra l'ex presidente della repubblica e molti dei compagni della stagione rivoluzionaria²⁷⁰. Accompagnato dalla sola famiglia che gli rimaneva, il 20 giugno Manin giungeva a Londra con un'agenda fitta di incontri con le principali figure della politica britannica – fra questi Clarendon, Minto, lord Shafetsbury, Beaumont, Palmerston, Gladstone con cui si trattene a più riprese, Senior, Cobden e molti altri – ma anche con i vertici dell'esulato italiano nell'isola. Non Mazzini, naturalmente, che in quei giorni si trovava a Genova, ma era stato

²⁶⁷ Nassau William Senior, *Conversations with M. Thiers, M. Guizot, and other distinguished persons, during the Second Empire, edited by his daughter M. C. M. Simpson*, vol. II, London, Hurst and Blackett, 1878, pp. 3-5.

²⁶⁸ Alla vigilia della morte della figlia, nel novembre '53, Manin aveva fatto richiesta di un passaporto per recarsi in Piemonte con la famiglia, ma il viaggio non si era mai compiuto. Le segnalazioni, da parte di spie, di un viaggio a Genova nel maggio e a Torino nel luglio 1854 sono invece da ritenersi false, oltre che incompatibili con la cronologia della trasferta in Inghilterra, invece documentata. Cfr. BMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, XXI/14 per i passaporti e Alessandro Levi, *La politica di Daniele Manin*, cit., p. 77.

²⁶⁹ Nell'archivio Manin non mancano i documenti relativi all'amicizia fra i due anche prima del 1848, con le ricevute per due prestiti di Degli Antoni a favore di Manin nel 1833 e nel 1845. BMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. XXXIX/4 (22) e b. XXI f. 3.

²⁷⁰ Le notizie su Degli Antoni sono scarse e frammentarie, ma è significativo che un corposo nucleo di suoi documenti, fra i quali quelli relativi alla lunga vertenza con le Assicurazioni Generali in concomitanza con i provvedimenti di sequestro, si trovi all'interno dell'archivio Manin a Venezia.

informato della visita e aveva scritto a Cironi – invero a viaggio già ultimato – che «Manin è in Londra, non so perché»²⁷¹, ma Antonio Panizzi e Giacomo Lacaita, personaggi influenti nella società londinese. Come prevedibile, ad accoglienze personali «dusinghiere» non corrispondeva, in quel preciso frangente, una pari disponibilità a riguardo della questione italiana, soprattutto da parte degli esponenti politici, ma, si confortava Manin in una lettera alla signora Planat de la Faye, «spero tuttavia che il viaggio non sia stato interamente inutile. Giova sempre seminare: possono arrivare circostanze favorevoli che dal seme dian pianta e frutto»²⁷². In effetti uno degli obbiettivi del viaggio era anche quello di rinsaldare i rapporti con una parte della comunità degli esuli che, pur distante da quella parigina, non era necessariamente schierata con Mazzini, e che anzi poteva essere interessata alla nuova proposta politica moderata²⁷³. Se il vento per la causa italiana non era sufficientemente buono per giustificare un movimento, lo era però per diffondere le idee elaborate da Manin e Pallavicino e, soprattutto, per rilanciare il nome del primo, dopo il lungo silenzio, anche al di là dei confini di Francia. Operazione che non dovette risultare eccessivamente impegnativa in virtù dell'importanza riconosciuta a Manin dall'opinione pubblica internazionale, se è vero che nel febbraio del 1855 sulla *North British Review* nell'ambito di un vasto articolo retrospettivo scritto da Senior intitolato “The Continent in 1854” veniva dato largo spazio al primo colloquio avvenuto nel maggio 1854 a Parigi fra l'autore e il veneziano, descritto come « one of the wisest and honestest, and therefore one of the most moderate, of the Italian patriots»²⁷⁴. Nell'intervista ampio spazio veniva concesso all'illustrazione del pensiero di Manin sulla situazione italiana, oltre che internazionale, fornendo un'ulteriore occasione per

²⁷¹ Giuseppe Mazzini, *SEI*, cit., vol. LII, p. 290, lettera a Piero Cironi, [15 luglio 1854].

²⁷² M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata, *Daniele Manin intimo*, cit., p. 335, lettera a Mme Planat de la Faye, 24 giugno 1854.

²⁷³ Un caso esemplare è costituito dallo scrittore Clericetti, che nei giorni della scomparsa di Emilia aveva indirizzato al «compatriota» Manin lettere cariche di affetto e commozione, e che negli anni successivi contribuì anche economicamente a sostenere la Società Nazionale. Cfr. BBMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. XXII, ff. 142 e 143, lettere di Clericetti a Manin, 16 e 25 febbraio 1854.

²⁷⁴ *The Continent in 1854*, in «North British Review», XLIV (1855), pp. 289-342. L'intervento di Manin è alle pagine 319-325.

chiarire il pensiero del veneziano sull'assetto politico da dare alla penisola conciliando il suo animo intimamente repubblicano con la situazione contingente, e facendo un passo ulteriore in direzione di casa Savoia. Dichiarava infatti Manin

there appear to me to be only two hopes for Italy. One, to become a single kingdom; the other, to be a confederacy of republics. The former is the easier, and if a man of talent were king of Sardinia, the more probable. It is true that we are divided by miserable animosities; but the desire for unity is enthusiastic; it would sweep away all our jealousies and rivalries. But it must be unity. [...] If this be found impracticable, all Italy must, become a confederacy of republics, with a common diet, common foreign relations, and a common army and fleet and revenue²⁷⁵.

Due sole opzioni, dunque, che sgombravano il campo a illusioni ed equivoci sia di stampo mazziniano, con la repubblica unitaria scartata in partenza come opzione percorribile, sia soprattutto neoguelfo e, considerato il clima politico del tempo, murattiano, poiché nessuno spazio veniva lasciato per soluzioni fondate sulla confederazione di regni.

Benché la soluzione monarchico unitaria non fosse affatto condivisa dall'intero esultato parigino di orientamento moderato, la presenza sul campo di un partito murattiano che andava progressivamente aumentando il numero dei propri affiliati e che propagandava attivamente l'idea di un Napoleone III estremamente favorevole ad assecondare i progetti legittimisti del cugino Luciano Murat, finì per promuovere una mediazione fra i principali esponenti di quel fronte. Manin, Ulloa, Sirtori, Montanelli, Maestri, Pincherle, Dragonetti, Maestri, Mazzoni, Guerrieri ed altri si riunirono così, nel novembre 1854, per elaborare una linea d'azione comune utile per fare fronte al nuovo pericolo imminente e a allo storico nemico mazziniano, entrambi incapaci di proporre soluzioni che tenessero insieme percorribilità, rappresentanza e indipendenza²⁷⁶. Ciò che scaturì da questo incontro, i cui partecipanti non finiranno tutti per aderire al partito di Manin e Pallavicino, fu un piano d'azione che prevedeva, dopo un'insurrezione

²⁷⁵ *Ibidem*, p. 324.

²⁷⁶ Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 91-93.

nazionale fatta esplodere alla prima occasione favorevole, con un accento pragmatico che ribadiva le posizioni già espresse da Manin,

2° che a guerra vinta si rimetta il decidere se l'Italia debba essere ordinata a repubblica a monarchia, o federazione di Stati, o a Stato unico.

3° Che si consideri come perturbatore [...] chiunque durante il periodo belligerante volesse o fusioni parziali monarchiche, o reggimenti repubblicani.

4° Che ogni paese sorgente, appena lo può, proceda ad eleggere a suffragio universale un deputato per ogni cinquanta mila persone, col fine di unificare immediatamente le forze dell'insurrezione, e ordinarle a guerra d'indipendenza.

5° Che questa Assemblea unificatrice delle forze nazionali non solamente non abbia autorità, finché la guerra dell'indipendenza dura, di sciogliere problemi di forza politica, ma *debba essere garante della neutralità* e vegliare perché non sia violata né da parte dei monarchici, né da parte dei repubblicani.

6° Che l'Assemblea ordinatrice e unificatrice del sollevamento, proponga al Piemonte o d'intervenire anch'esso coi suoi deputati nel di lei seno, o di fare insieme con lei la guerra dell'indipendenza con rapporti di semplice alleanza, per regolarsi poi come crederà a guerra vinta.

L'opzione assembleare, antico feticcio di alcuni fra i reduci del Quarantotto residenti a Parigi, soprattutto di quei soggetti, come Montanelli, che nella cornice della propria fede democratica vedevano di malocchio qualsiasi ipotesi di governo monocratico, fosse esso di stampo dittatoriale oppure regio, tornava così ad affacciarsi sulla scena. Ma una simile ipotesi, decisamente farraginoso sul piano pratico in caso di insurrezione come già aveva rilevato Mazzini, non poteva essere accettata da chi, come Pallavicino, si era ormai orientato a favore dell'opzione sabauda, identificando – come scriveva in risposta a Montanelli che gli aveva sottoposto il progetto – le sole forze vive della Penisola nell' «opinione italiana e l'esercito sardo»²⁷⁷. L'urgenza di individuare una soluzione di compromesso capace di compattare il fronte moderato in un momento che veniva sentito come emergenziale fu percepita da Manin, che nel settembre 1855, sopiti i clamori per

²⁷⁷ *Ibidem*, pp. 93-97, lettera a Montanelli del 6 novembre 1854.

la guerra e l'assedio di Sebastopoli, reagì alla pubblicazione del primo, vero opuscolo murattiano con la lettera²⁷⁸, divenuta poi celeberrima, del «se no, no» nella quale chiariva la propria posizione cercando una sintesi fra il democratismo un po' utopistico dei suoi compagni di esilio e una soluzione passivamente sabaudista. Scriveva Manin, nella tradizione italiana della lettera apparsa sul *Diritto* del 26 settembre 1855:

Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia e son con voi. — Se no, no.

E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi. — Se no, no.

Una posizione pragmatica che vedeva uniti Manin e Pallavicino, e che sarebbe stata propugnata energicamente dai due attraverso un'intensissima attività pubblicistica, basata su articoli brevi, efficaci, energici e diffusi sul maggior numero di testate possibile, per uscire dall'angolo delle riflessioni ideologiche e spostarsi su quello, più consono ai tempi, dell'azione²⁷⁹. Del resto, che il campo di battaglia dovesse essere quello della stampa era ben chiaro anche in ambito murattiano, dove oltretutto mancavano in toto quelle elaborazioni teoriche e filosofiche che avevano caratterizzato la stagione giobertiana. Carlo Gazzola, religioso piacentino che nel marzo 1850 era stato condannato dall'Inquisizione per ingiurie nei confronti di Pio IX, era rocambolescamente evaso da Castel Sant'Angelo e aveva ottenuto asilo politico in Piemonte, dopo un'adesione tardiva al movimento murattiano, giustificata soprattutto dal clima di fiducia rispetto a tale opzione che si respirava in quella metà degli anni Cinquanta, si adoperò per procurare anche a Saliceti e al principe Murat una cassa di risonanza sulla stampa dell'epoca.

Prendendo spunto dalla pubblica dichiarazione di Murat al popolo napoletano e da precedenti contatti avuti con Pepoli, egli si era fermamente convinto che la

²⁷⁸ Aurelio Saliceti, *La questione italiana. Murat e i Borboni*,

²⁷⁹ Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità*, cit., pp. 202-203.

decisione del principe di attendere d'essere chiamato a Napoli dal suffragio universale non avrebbe portato a nulla, ed era pertanto deciso a fornire a Saliceti gli strumenti necessari a indirizzare l'opinione pubblica su posizioni favorevoli a Murat. Già Correnti, nella sua analisi dei limiti del partito murattiano, aveva sollevato la necessità di dotarsi di un organo di stampa, e Gazzola – con stupefacente tempismo - il 13 settembre del '55 si decideva a risolvere il problema, dando seguito ad una proposta da lui avanzata l'anno prima al nipote del pretendente rimasta senza seguito a causa del contesto non favorevole. Convinto che ormai la gran parte dei romani e dei napoletani vedessero di buon'occhio l'opzione murattiana, egli si era rivolto all'ecclettico Bianchi Giovini, ottenendone l'assenso a collaborare a fronte, naturalmente, del sostegno economico al proprio giornale. Iniziava con un simile ingaggio la parentesi murattiana di Bianchi Giovini, che per qualche mese diventerà la voce ufficiale del partito di Saliceti in Italia, dibattendo accesamente con quanti, repubblicani o liberali, miravano a denunciarne i propositi come antinazionali e dispotici, criticando la lettura idilliaca della stagione napoleonica in Italia, e a Napoli in particolare, che gli scritti a favore del principe Murat si sforzavano di divulgare per supportarne le aspirazioni. Il servizio di Bianchi Giovini alla causa murattiana, ancorché assai apprezzato, era tuttavia destinato a concludersi in un tempo abbastanza breve (i primi mesi del 1856) a causa delle pretese crescenti del giornalista, evidentemente poco interessato al progetto politico di Saliceti, che – dopo essersi convinto di essere finanziato direttamente dall'Imperatore – aveva iniziato a domandare a Gazzola cifre sempre più elevate, con l'obbiettivo dichiarato di ottenere «30mila [franchi] per mettere il suo giornale a soli 24 franchi all'anno e abbattere tutti gli altri giornali, e avere così un giornale composto dai migliori ingegni, e superiore sotto qualunque riguardo ad ogni altro giornale italiano» .

A incrinare l'entusiasmo del circolo di Saliceti doveva poi giungere, il 7 ottobre 1855, un comunicato ufficiale del governo francese pubblicato sul *Moniteur*²⁸⁰, che aveva avuto la colpa, prima ancora di mettere in dubbio l'appoggio imperiale all'impresa murattiana, di ringalluzzire i firmatari del proclama del 25 settembre, radicando attorno ad essi tutti i nemici del murattismo²⁸¹. Benché comprendessero che il testo del proclama fosse dettato soprattutto dalla volontà di Napoleone III di non perdere il supporto austriaco nella fase conclusiva della guerra di Crimea, i murattiani – che non si aspettavano un simile affronto da parte dell'Imperatore – si trovavano all'improvviso spaesati e privi di una bussola, costretti a barcamenarsi fra le critiche di quanti erano rimasti delusi dall'arretramento del governo francese e gli attacchi provocati nel loro stesso campo dalla pubblicazione di Trinchera²⁸², un altro esponente della galassia murattiana che, in maniera del tutto autonoma e senza alcun coordinamento con Saliceti, aveva dato alle stampe un opuscolo dai contenuti assai controversi in risposta alle sortite antimurattiane di quei mesi.

Il 1856 vide il dispiegarsi definitivo della strategia di Manin, che sui giornali francesi e inglesi, quelli piemontesi e anche, per la prima volta, in forma di pamphlet e fogli a stampa²⁸³ continuò ad incalzare i murattiani e, al contempo, a concentrarsi anche sull'altro suo avversario, Mazzini, attorno alla cui figura

²⁸⁰ «Le Gouvernement de l'Empereur a vu avec un profond regret la publication d'une lettre au sujet des affaires de Naples, qui tendrait à faire croire que la politique de l'Empereur, au lieu d'être franche et loyale comme elle l'a toujours été vis-à-vis des Gouvernements étrangers, pourrait favoriser sous main certaines prétentions. Le Gouvernement les désavoue hautement, sous quelque forme qu'elles se produisent», testo riportato da Fiorella Bartoccini, *Il murattismo*, cit., p. 107.

²⁸¹ AN, 31AP63, Affaires de Naples 1855-1860, Correspondance avec Cuzzocrea. 1855-1857, lettera di Cuzzocrea a Saliceti, 11 ottobre 1855, che riferisce anche della delusione dello zio per l'occasione sprecata e l'impossibilità di procedere senza l'appoggio francese.

²⁸² Si trattava del pamphlet *La quistione napolitana. Ferdinando di Borbone e Luciano Murat*, «... il quale per le nere calunnie dette contro il popolo napolitano ha destato una grande indignazione, sia nei quelli napolitani favorevoli a Murat, che negli avversari. Un unanime grido di sensazione si è alzato contro il detrattore del suo paese, e tutti hanno preso le difese del calunniato popolo. Nel sollevare lo spirito dell'immigrazione napolitana contro il Trinchera ci ho avuto una buona parte e me ne glorio. A mio credere è falso liberale chi vilipende il suo paese; non può essere che egoista ed in lui il desiderio di un cambiamento di governo, non è che il desiderio di migliorare la sua posizione, sostituendola nel posto dei caduti» in AN, 31AP63, Affaires de Naples 1855-1860, Correspondance avec Mezzacapo. 25 mai 1855 - 11 novembre 1857, lettera di Luigi Mezzacapo a Saliceti, 29 ottobre 1855.

²⁸³ Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., p. 73.

ruotavano molte delle famose corrispondenze «al caro Valerio». Estranea a queste ultime fu però la più celebre delle lettere di Manin, quella sull'omicidio politico – o la cosiddetta «teoria del pugnale» – inviata al Times il 25 maggio, che un effetto chocante di vaste proporzioni sull'opinione pubblica italiana ed europea. La prima ne fu particolarmente turbata, e la censura verso l'uscita di Manin, considerata eccessivamente aggressiva e infamante nei confronti di Mazzini e dei suoi seguaci, fu pressoché unanime. Nemmeno La Farina che, dopo essere stato introdotto e raccomandato a Pallavicino da Montanelli nel 1854²⁸⁴, aveva da qualche tempo iniziato a collaborare con il fronte moderato offrendo il proprio *Piccolo Corriere d'Italia* per propagandare il pensiero poté, in quell'occasione, schierarsi a favore del veneziano²⁸⁵. Scriveva infatti a Pallavicino:

Il Piccolo Corriere, che aveva pubblicato le lettere precedenti del Manin, non pubblicò quella sull'assassinio politico, per la ragione che quanti qui sono amici ed estimatori del Manin (almeno tutti quelli che io conosco) rimasero dolentissimi di quella lettera, e fecero ogni sforzo per impedirne la riproduzione. Sia o non sia questo giudizio il più conforme al vero, il fatto è, ed è impossibile il negarlo, che quella lettera nocque moltissimo al Manin. Io le assicuro sull'onore mio, che non ho trovato neanche uno in Piemonte che ne prendesse le difese [...] Comparve da indi a poco la risposta del Mazzini; ed io ebbi il dispiacere di sentirmi dire fin da persone aderenti da vicino al governo piemontese, che questa era, grazie al Manin, la prima volta che Mazzini trovavasi nel vero²⁸⁶.

Se le parole di La Farina rispecchiano bene lo stato d'animo dell'opinione pubblica liberale in Italia, che giudicò da subito quello di Manin come un errore imperdonabile, non è forse da scartare l'interpretazione che Ugolini fornisce dell'episodio, quando sostiene che l'obbiettivo di Manin non fosse il pubblico italiano, ma l'opinione pubblica europea, che rischiava di apprezzare la strategia della «bandiera neutra» propugnata da Mazzini, e di vanificare così la propaganda

²⁸⁴ Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, p. 82, lettera di Montanelli a Pallavicino, 15 luglio 1854

²⁸⁵ L'avvicinamento di La Farina a Manin e Pallavicino, che dimostrarono di apprezzare il *Piccolo Corriere*, è da mettere in relazione, tra l'altro, con il momentaneo allontanamento di Bianchi Giovini cui si è fatto cenno.

²⁸⁶ MRT, *Archivio Storico*, b. 164, mss. 2, lettera di La Farina del 30 giugno 1856. La Farina aggiungeva inoltre che cinque abbonati, di fronte al rifiuto del *Piccolo Corriere* di pubblicare le risposte di Mazzini, avevano cancellato la propria iscrizione, mentre altri che da Genova si occupavano di inviarlo clandestinamente in altre parti d'Italia si rifiutavano di farlo ancora in futuro.

moderata contro il genovese²⁸⁷. Una mossa avventata, insomma, ma studiata, per distinguere in maniera inequivocabile il proprio programma moderato da quello mazziniano, anche a costo di fare ricorso ad argomenti di stampo reazionario.

A chiudere il cerchio della strategia di Manin nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta per propagandare non soltanto il programma elaborato con Pallavicino, ma anche la loro creatura politica, il *Partito Nazionale Italiano*, fu l'adesione alla sottoscrizione, lanciata dalla *Gazzetta del Popolo*, per i cento cannoni di Alessandria, finalizzata a finanziare il rinnovamento delle dotazioni strategiche di una delle piazzeforti di confine del regno sardo. Si trattò di un'operazione su larghissima scala, che riuscì ad attrarre sottoscrizioni non soltanto da tutte le zone della Penisola, ma anche da moltissimi paesi esteri, europei e non, dall'Algeria al Messico²⁸⁸. Si trattò di un'operazione potenzialmente rischiosa per Manin, trattandosi pur sempre di una raccolta di fondi finalizzati alle dotazioni militari di un paese straniero²⁸⁹, ma dallo straordinario ritorno in termini di sostegno politico: ponendo la sottoscrizione sotto l'egida del *Partito Nazionale*, infatti, il veneziano si guadagnò di fatto la guida di una vasta forza politica di stampo moderato, riunita attorno a un programma ancora – e lo sarebbe stato a lungo – volutamente generico e a una figura carismatica come quella dell'ex Presidente della repubblica di San Marco. Marginalizzato, anche a causa dell'eco disastrosa della spedizione di Sapri, Mazzini, e resa scoperta l'inconsistenza del programma murattiano, al quale fu proprio La Farina, definitivamente arruolato come terzo esponente del Partito, a dare il colpo di grazia con la pubblicazione dell'opuscolo *Murat e l'Unità italiana*, seguito a distanza di pochi mesi da una nuova uscita di Manin sull'*Unione*²⁹⁰, Manin riusciva così ad affermarsi come punto di riferimento

²⁸⁷ Romano Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità*, cit., pp. 204-205.

²⁸⁸ Sul punto si veda il dettagliato lavoro di Vincenzo Pacifici, *La sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria: motivazioni, polemiche e svolgimento*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 71, 1984, pp. 173-196.

²⁸⁹ È forse questa la ragione per la quale Manin fu convocato, poco prima della morte, dal prefetto di Polizia Pieri, stando a quanto riporta Frédérique Planat de la Faye, *Réponse à M. Guizot. Extrait du Journal des Débats du 30 Octobre 1861*, pubblicato in appendice ai già citati *Documents et pièces authentiques*, p. 5.

²⁹⁰ Questa si concludeva con la lapidaria dichiarazione «Chi parteggia per Murat, tradisce l'Italia». Cfr. Daniele Manin, *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino con note e documenti sulla Questione italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859, pp. 175-176.

di un vasto fronte moderato la cui cerchia più vicina era composta da quella rete di amici, sostenitori, allievi che l'esule veneziano aveva coltivato nel corso degli anni parigini.

Negli ultimi mesi di vita, si presentò a Manin un'ulteriore occasione per compattare questa cerchia di sostenitori e, più in generale, il fronte politico che aveva condensato attorno al progetto del *Partito Nazionale*. Un'occasione fornita dalla polemica – invero a tratti pretestuosa – esplosa attorno all'ultima opera di Georges Sand²⁹¹. Di ritorno da un viaggio in Italia e influenzata in particolare dalle suggestioni di un soggiorno presso la città dei papi, la scrittrice Georges Sand aveva completato, fra il 27 aprile e il 21 novembre 1856, la stesura di un romanzo intitolato *La Daniella* nel quale – tralasciata la trama romantica che ispira le vicende dei personaggi e che nulla presenta di originale – viene delineato un quadro storico e sociale dell'Italia di quegli anni. Le avventure italiane del pittore Jean Valreg, protagonista del romanzo, divenivano dunque il pretesto per un racconto che si proponeva di fare il punto sulla condizione politica della Roma papalina, visitata dalla scrittrice assieme a Ernest Hébert, direttore dell'Académie de France e ad altri membri della comunità francese residente a Roma, che le fornirono le più diverse interpretazioni della difficile condizione economica e sociale in cui versava la città.

Nel 1857, a due anni dal viaggio italiano, Georges Sand diede alle stampe il suo romanzo – uscito a puntate sul giornale *la Presse* – che subito suscitò reazioni contrastanti, per il suo carattere fortemente anticlericale e per gli schietti giudizi dell'autrice sull'intera penisola, descritta come una «vierge prostituée à tous les bandits de l'univers, immortelle beauté que rien ne peut détruire, mais qu'aussi rien ne saurait purifier»²⁹². Indegni di vivere in quella città da cui gli antichi romani avevano governato il mondo – e tra le cui rovine, ora occupate da poveri e malati,

²⁹¹ Per un approfondimento sulla vicenda si veda Anna Rosa Poli, «La querelle de “La Daniella”», in *Cahiers de l'Association internationale des études françaises*, n. 28, 1976, pp. 279-295.

²⁹² Georges Sand, *La Daniella*, Paris, Levy, 1869, p. 217.

l'autrice aveva passeggiato – gli italiani dell'epoca vivevano, secondo il romanzo, mossi esclusivamente di sentimenti abietti, superstizione, ignoranza e avidità. A nulla erano valsi i secoli di dominazione ecclesiastica, che anzi avevano contribuito al declino morale e materiale della penisola, diffondendo corruzione e malcostume, tanto che l'avvento di un papa dalle tendenze liberali come Pio IX era stato salutato dalla parte più retriva del popolo romano come un segno infausto, a detrimento della gloria divina²⁹³.

Le reazioni del mondo politico francese – che durante gli anni del Secondo Impero aveva visto una riaffermazione del partito clericale e del ruolo internazionale del paese come difensore della Chiesa di Roma – non tardarono a mettere in guardia l'autrice e il suo pubblico, dichiarando apertamente che il racconto conteneva pericolosi e violenti attacchi contro la sovranità del pontefice. L'eco delle posizioni di Sand giunse sino a Londra e a Roma – dove l'ambasciatore francese de Rayneval, strenuo difensore dei diritti del pontefice, si era lasciato andare a dichiarazioni imprudenti, affermando addirittura che il popolo italiano era destinato per natura a vivere sotto il giogo degli stranieri²⁹⁴. Lo stesso mondo culturale si divise in due, con la folta comunità degli esuli italiani, spalleggiata da alcuni francesi simpatizzanti la causa della lotta nazionale per l'indipendenza della penisola – tra cui spiccavano Anatole de La Forge, con l'importante ruolo di capofila, ma anche personalità come quelle di Henri Martin e di Ary Scheffer – decisa a dare inizio ad una polemica destinata a non esaurirsi entro i confini francesi. All'interno dello stesso circolo di frequentazioni di Georges Sand c'era chi aveva protestato per le posizioni della scrittrice e per la sua manifesta incomprendimento della situazione politica e sociale di Roma, che l'aveva spinta a dipingere un affresco fortemente impreciso della condizione dell'intera penisola: l'esule italiano Luigi Calamatta, patriota e incisore vicino alle posizioni di Mazzini – e che con Georges Sand condivideva i sentimenti repubblicani e anticlericali –

²⁹³ Sulle reazioni della città all'elezione di Pio IX il rimando è a Giuseppe Monsagrati, *Roma senza il Papa*, cit., pp. 11-17.

²⁹⁴ Anna Rosa Poli, «La querelle de “La Daniella”», cit., p. 287.

ebbe parole di forte critica nei confronti del testo dell'autrice francese quando, parafrasando Joseph de Maistre, affermava che «un peuple a toujours le gouvernement qu'il mérite d'avoir»²⁹⁵. Lo stesso Victor Hugo, in una lettera all'amica Georges Sand, esprimeva il suo entusiasmo per la natura letteraria del romanzo, ma evitava accuratamente di entrare in una diatriba di carattere politico che sembrava non volersi smorzare. Per il tramite di de La Forge, dunque, i patrioti italiani in esilio nella capitale francese avevano trovato il modo di sfruttare la *querelle* letteraria per proporre agli occhi dell'opinione pubblica europea l'immagine di un'Italia sfregiata e offesa che tuttavia finalmente reagiva, riunita in un comune grido di sdegno. Nell'aprile '57 Daniele Manin scrisse a Giorgio Pallavicino, che a Torino si stava muovendo per raccogliere adesioni a sostegno della polemica contro Georges Sand, avvertendolo che «il signor de La Forge fu dunque giustamente allarmato, vedendo che in un romanzo, destinato ad avere più centinaia di migliaia di lettori, uno scrittore creduto simpatico dell'Italia si compiaceva di fare un quadro de' più obbrobriosi e schifosi di questo infelice paese»²⁹⁶. Secondo Manin, benché fossero nel frattempo state introdotte dalla scrittrice «alcune modificazioni ed aggiunte, [...] le quali attenuarono un poco gli effetti della ostile tendenza»²⁹⁷, rappresentava un male per la futura realizzazione dell'indipendenza della penisola, poiché dipingeva gli italiani come un popolo incapace di provvedere a sé stesso e di governarsi in maniera autonoma, mentre faceva il gioco dei nemici dell'Italia, che pretendevano rimanesse sotto la doppia morsa del controllo straniero ed ecclesiastico. La polemica, che presto abbandonò la sua connotazione meramente letteraria per divenire quasi un affare di Stato – poiché coinvolse i giornali e le stesse cancellerie del continente – tornò utile all'avvocato veneziano per diversi motivi: leggere – e forse non a torto – nelle parole di Georges Sand la feroce critica di chi, pur prendendo le distanze da Mazzini, era rimasta vicina ad ambienti ancora schiettamente repubblicani e

²⁹⁵ Anna Rosa Poli, «La querelle de “La Daniella”», cit., p. 282.

²⁹⁶ Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 296, lettera di Manin a Pallavicino, 14 aprile 1857

²⁹⁷ *Ivi*.

anticlericali e condannava la scelta di accettare un compromesso con il re sardo, gli consentiva da un lato di ribadire, rinnovando quello che era stato il *fil rouge* di tutto il suo lungo attivismo politico, la necessità di sbarazzarsi una volta per tutte dell'occupazione straniera in vista del raggiungimento dell'unità nazionale e dall'altro di sperimentare la capacità aggregante, attorno a queste idee, della rete che lui stesso, assieme a Pallavicino, stava mettendo in piedi.

VERSO UNA POLITICIZZAZIONE DIFFUSA

È opportuno porre sotto la giusta attenzione come l'ingresso di Giuseppe La Farina nella compagine della Società Nazionale avesse impresso all'azione di Manin e Pallavicino non soltanto un nuovo slancio, ma anche una direzione politicamente diversa rispetto alle originarie volontà dei due fondatori. Questo non tanto, o meglio non eccessivamente, a livello programmatico, poiché gli obiettivi sostanziali dell'organizzazione – indipendenza e unificazione – volutamente generici fin dalle iniziali formulazioni non furono di fatto modificate, e la stessa linea filo-sabauda, contestata da molti oppositori con l'accusa, rivolta al messinese, di aver stravolto il programma del patriota veneziano, era in realtà, come si è visto, presente nei progetti di Manin sin dal 1854, pur con tutti i limiti e le pregiudiziali del caso. Tutt'al più, in considerazione degli stretti rapporti con Cavour, assai meno controversi di quanto non fossero quelli fra questi e il Marchese, La Farina impresso all'organizzazione una linea più filogovernativa, seppure non quell'assoluto appiattimento sulla politica del ministero di Torino del quale è stato sovente accusato²⁹⁸. La vera innovazione portata da La Farina fu invece costituita dalla straordinaria capacità di allargare il campo, superando di molto il pur proficuo lavoro di proselitismo portato avanti da Pallavicino negli anni precedenti. A partire dal 1857, nei mesi a cavallo della morte di Manin, Giuseppe La Farina si dedicò a un intenso lavoro di riorganizzazione interna, cercando di dare maggiore struttura alla Società, attribuendo ruoli – come quello di Cassiere²⁹⁹ – e iniziando ad alimentare la formazione di comitati locali della

²⁹⁸ Appare infondata la lettura che fa di La Farina un semplice strumento nelle mani di Cavour. Se è indiscutibile il suo ruolo di anello di collegamento fra il governo sardo e Pallavicino, esso pare esplicitarsi più come punto di mediazione, e ciò appare confermato, ad esempio, dalle corrispondenze riguardanti la rielezione del Marchese al Parlamento di Torino e i dubbi sul loro buon esito da parte di Cavour. Allo stesso modo, La Farina non lesinerà critiche a quello stesso gabinetto scrivendo direttamente a Pallavicino. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 343-344, lettera di La Farina a Pallavicino, 20 luglio 1857 e MRT, *Archivio Storico*, b. 164, ms. 18, lettera di La Farina a Pallavicino, 16 ottobre 1858.

²⁹⁹ Inizialmente attribuito allo stesso Pallavicino, fu di fatto svolto in prima battuta da Nicola Le Piane, per poi essere assunto dai fratelli Carlo e, dopo la rifondazione della Società nel '59, Ermanno Buscalioni. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 343 e Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., p. 235.

Società. Un'operazione nella quale giocò un ruolo di primo piano la presenza del *Piccolo Corriere d'Italia* da lui diretto e posto a servizio dell'organizzazione. Poter disporre di solidi appoggi nella stampa era stato, come si è visto, uno dei punti chiave della riflessione politica dei fondatori della Società Nazionale nel corso dei primi anni di attività. E già negli anni precedenti non erano mancate testate “amiche”, disposte a dare spazio alle idee del comitato parigino alimentandone la diffusione. Tuttavia, il poter disporre di una testata propria, a totale disposizione dell'organizzazione, costituì indiscutibilmente un cambio di passo: non si trattava più di un semplice giornale allineato, bensì di un foglio che poteva ospitare, oltre ad articoli smaccatamente propagandistici destinati, almeno in un primo momento, soprattutto ai sudditi degli stati della Penisola dove il giornale circolava clandestinamente³⁰⁰, tutte le comunicazioni interne della Società Nazionale, indispensabile strumento di autopromozione dell'organizzazione soprattutto attraverso il contatto diretto fra gli iscritti e le loro reti sociali. Il *Piccolo Corriere*, che La Farina aveva fondato nel 1856 ma aveva fino ad allora avuto una diffusione piuttosto modesta, dal 1° di agosto 1857 si trasformò nell'organo ufficiale della neo-fondata Società Nazionale³⁰¹, assumendo la forma di bollettino settimanale ed evolvendo nel tempo sempre sull'onda delle trasformazioni della Società.

Risulterebbe qui ozioso soffermarsi sul dibattito – invero assai asfittico – riguardo le dinamiche di potere fra Pallavicino e La Farina nel corso del 1857, e soprattutto all'indomani della scomparsa di Manin, immediatamente trasformata dalla Società in ulteriore occasione di promozione, quasi che l'organizzazione potesse ergersi – non senza contestazioni da parte di molti – a legittima esecutrice delle “ultime volontà” politiche del grande veneziano. Se indubbiamente una sorta di passaggio di consegne vi fu, pur senza essere formalizzato, fra il primo organizzatore del partito – il Marchese, appunto – e il futuro segretario, è difficile sostenere che esso fu il frutto non del normale evolversi degli eventi bensì di un piano ordito

³⁰⁰ Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, cit., p. 492.

³⁰¹ Giuseppe Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893. Memorie storico-biografiche*, Palermo-Torino, Clausen, 1893, vol. I, pp.

dal messinese per prendere il controllo della struttura, giovandosi dell'ingenuità e della buona fede di Pallavicino³⁰². Esso invece fu probabilmente dettato da ragioni di natura pratica, connesse alla maggiore vicinanza di La Farina al governo sardo, riconosciuta dallo stesso Pallavicino, dalla sua qualità «di organizzatore e propagandista d'eccezione»³⁰³ e, dopo la morte di Manin, anche dal passaggio del Marchese dalle funzioni operative di «luogotenente» a quelle, ora più opportune, di rappresentante istituzionale della Società come suo secondo presidente³⁰⁴. Il processo di trasformazione che portò la Società Nazionale a passare da una pur diffusa e articolata rete di attori grandi e medi del fronte nazionale italiano a un'organizzazione strutturata aperta anche a cittadini “anonimi”, alla loro prima esperienza di politicizzazione, era così iniziato. Si trattava di un elemento non marginale, poiché sino a quel momento soltanto le organizzazioni mazziniane, forti però di una più radicata tradizione risalente già agli anni Trenta, si erano dimostrate in grado di allargare il proprio raggio d'azione a una dimensione che, per l'epoca, era considerabile “di massa”. In parte mutuandone l'esempio – anche in ragione della provenienza di molti suoi esponenti, La Farina su tutti, dagli ambienti democratici – la Società Nazionale si avviava ad allargarsi a fasce sempre più ampie della popolazione, non disdegnando gli associati “celebri”, i rapporti con i quali erano ancora coltivati soprattutto da Pallavicino e dagli altri membri della cerchia di Manin³⁰⁵. La Società Nazionale si avviava insomma, e si vedrà

³⁰² È questa una delle teorie principali sostenute da Grew (*op. cit.*, pp. 86-88), il quale pare leggere con un certo scetticismo gli scambi fra La Farina e Pallavicino, sospettando sistematicamente un tradimento del primo ai danni del secondo, che ingenuamente – secondo lo storico statunitense – scriveva invece a Ulloa a proposito di La Farina: «Intelligente, facondo, operosissimo, egli è l'anima della nostra società nella quale, peraltro, non si fa nulla senza il mio assentimento. I ministri lo vedono di buon occhio ed io non ho alcun motivo di dubitare della sua lealtà». Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 423, lettera a Girolamo Ulloa, 29 agosto 1857. Sulle interpretazioni date da Grew dell'intera vicenda della Società Nazionale si è già detto in apertura di questo lavoro, rammentando il caustico giudizio di Rosario Romeo.

³⁰³ Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., III (1854-1861), p. 282.

³⁰⁴ *Piccolo Corriere d'Italia*, 3 gennaio 1858. La decisione risaliva in realtà al 27 dicembre precedente, e in concomitanza ad essa era stato deliberato, da un consesso formato tra gli altri da Tofano, Zambeccari, Bianchi Giovini e Tommasi, oltre naturalmente a Pallavicino e La Farina, di proporre la nomina a vicepresidenti per Garibaldi – che accettò – e Ulloa, il quale declinò considerando che il proprio nome avrebbe rischiato di costituire un errore strategico per l'organizzazione. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, III, pp. 440-443.

³⁰⁵ Tra questi particolare attivismo fu dimostrato da Degli Antoni, che si incaricò, con scarso successo, di innestare la Società a Venezia e fra gli esuli che, con lui e Manin, avevano partecipato all'esperienza repubblicana del 1848-49. Cfr. BMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. 43, ff. 84, 85, 86.

come, a divenire un partito politico *stricto sensu*, poiché in essa erano riscontrabili, seppur spesso a livello embrionale o in forma disarticolata, molte di quelle caratteristiche che la storiografia sull'argomento ha ormai identificato come sostanziali affinché si possa parlare compiutamente di questo costrutto istituzionale³⁰⁶. La questione non è di facile soluzione, poiché il dibattito sull'origine della forma-partito fra storici e politologi è tuttora aperto, ma in riferimento all'organizzazione retta da La Farina appare utile richiamare le parole con cui Carlo Morandi, in un testo divenuto rapidamente un classico pubblicato a Firenze subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, forniva gli elementi minimi per poter approcciare il problema dei partiti nella loro forma storica senza indulgere in eccessi che portano ad anticiparne eccessivamente la nascita. Annotava infatti Morandi che

i partiti politici, come noi li conosciamo, sono formazioni moderne, e chi volesse dotarli di remote genealogie farebbe opera di vuota erudizione, e verrebbe meno a quella necessità di individuare e distinguere ch'è essenziale ad un retto interesse storico. Essi sono nati quasi ad un parto con i moderni diritti di libertà e con gl'istituti che vi sono connessi. In Europa è la Rivoluzione francese che li tiene a battesimo: è in quelle lotte e nella crisi che durante il periodo napoleonico ha investito gli *anciens régimes* del continente ch'essi cominciano a precisarsi, ad assumere colore e vigore. E poiché le nuove esigenze di libertà hanno coinciso col formarsi d'un moderno concetto di nazione (da noi col tramonto delle «nazioni» napoletana, piemontese, toscana, e col sorgere d'un concetto di nazionalità italiana), così i partiti si sono trovati ad operare nell'ambito della nazione, per la nazione, come forze nazionali.

Una premessa che consente di parlare legittimamente di partiti già per la prima metà del XIX secolo, dunque, ma soltanto in presenza di determinate condizioni

³⁰⁶ La bibliografia cui si è fatto ricorso per questo studio è ampia e indicata integralmente nelle pagine conclusive. Tuttavia, meritano una particolare menzione, per la particolare pertinenza con la riflessione relativa alla Società Nazionale come partito, i lavori di Carlo Morandi, *I partiti politici in Italia dal 1848 al 1924*, Firenze, Le Monnier, 1945, Giulio Gratton, *Origine ed evoluzione dei partiti politici. Manuale di cultura politica*, Trieste, Zigiotti, 1946, Giacomo Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana. Dalla proclamazione dell'Unità alla conclusione del conflitto mondiale*, Modena, Guanda editore in Modena e in Roma, 1946, Francesco Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 1971, Giorgio Galli, *I partiti europei. Storia e prospettive dal 1649 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008, Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, Paolo Carusi, *I partiti politici italiani dall'Unità ad oggi*, Roma, Studium, 2015.

oggettive connesse al superamento delle istituzioni tradizionalmente considerate di antico regime. E infatti, per il caso italiano, Morandi specificava che

perché si possa parlare di partiti politici con una loro fisionomia nella vita del paese e con una correlativa azione parlamentare, bisogna attendere il '48 e la nascita di quella Camera subalpina destinata ad essere, in germe, il futuro parlamento nazionale.

Benché la Società Nazionale, ad eccezione della vicenda personale di Pallavicino, si relazionasse solo marginalmente con la vita parlamentare piemontese – iniziando a farlo, con l'organizzazione di veri e propri comitati elettorali, solo dopo la rifondazione del 1859 – è indiscutibile che essa abbia svolto la propria azione nel contesto istituzionale descritto da Morandi, non soltanto per evidenti ragioni di cronologia ma anche perché tutta l'azione, anche quella clandestina oltre i confini del regno sardo, della Società fu possibile soltanto grazie a quel complesso di libertà che lo Statuto aveva garantito fin dal 1848. Risulta tanto più legittimo, inoltre, riferirsi alla Società Nazionale come a un partito politico propriamente detto in virtù della chiosa al discorso di Morandi, che in riferimento ai partiti risorgimentali chiariva che

non si deve pensare ad organizzazioni politiche nettamente individuate con programmi rigidi, con statuti e norme disciplinari per gli aderenti. I partiti come organismi a struttura ben definita, con una direzione centrale, un segretariato, con le sezioni, le quote e le tessere, i fogli di propaganda, sono creazioni più recenti dovute all'affluire delle masse nelle loro file³⁰⁷.

In verità, la Società Nazionale di alcuni di questi strumenti si era già dotata a partire dall'ingresso di La Farina nella compagine organizzativa, in parte per rispondere a Mazzini, che soprattutto in ambito programmatico aveva costituito nei decenni precedenti un modello imprescindibile, in parte con tutta probabilità su esempio di altre esperienze già sperimentate all'estero³⁰⁸, mentre altri,

³⁰⁷ Carlo Morandi, *I partiti politici*, cit., (ed. 1997), p. 4.

³⁰⁸ Maurice Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 253-291. Non è semplice risalire a quali fossero le esperienze e le pratiche politiche sulle quali la Società Nazionale modellò la propria articolazione. L'unica indicazione esplicita in tal senso, peraltro limitata ad un suggerimento rimasto con tutta probabilità sulla carta, è in una lettera di La Farina a Pallavicino da questi riportata a Ulloa, laddove dice che «Qui [a Torino] si vorrebbe ordinare il Partito Nazionale in forma di associazione nazionale italiana; qualche cosa di simile alla lega contro la

soprattutto relativi alla struttura e al rapporto fra direzione centrale e comitati locali, furono implementati nel corso dei primi anni Sessanta man mano che la Società acquisì un numero maggiore di aderenti. Resta indubbio che il termine “partito” fosse utilizzato, in questo frangente storico³⁰⁹, con una libertà e una genericità assai maggiori rispetto alla concezione moderna, connotandolo oltretutto – come si vedrà in seguito – con una coloritura politica ben precisa, buona soprattutto a scaldare gli animi della sinistra risorgimentale e a spaventare i ceti moderati ancora strettamente attaccati all’idea dell’indivisibilità del corpo politico. Tuttavia, andando oltre le mere questioni lessicali, appare opportuno identificare nella Società Nazionale, nel suo sviluppo dopo la morte di Daniele Manin, come la prima – e per lungo tempo unica – costruzione partitica italiana in ambito moderato o, per utilizzare un’espressione meno precisa ma maggiormente esplicativa, nell’ala destra del liberalismo risorgimentale.

La progressiva ascesa di La Farina ai vertici organizzativi della Società, che portò il messinese a passare in breve tempo da figura marginale, di mero segretario, a vero e proprio fulcro dell’azione politica dell’organizzazione, tanto da essere identificato con essa, si imperniò inizialmente su tre aspetti chiave della strutturazione del partito: il già menzionato giornale, l’allargamento degli aderenti molto al di là delle strette cerchie dei membri più eminenti, Manin e Pallavicino in testa, e la formalizzazione del programma, che per essere diffuso e propagandato aveva bisogno, innanzitutto, di non dover essere ricostruito a posteriori da articoli, interviste, lettere aperte, in modo da divenire vincolante – per quanto i tempi lo permettessero -per tutti coloro che avrebbero aderito alla Società. La trasformazione del *Piccolo Corriere d’Italia* in organo ufficiale della Società Nazionale era avvenuta dopo una gestazione di quasi un anno, nel corso della quale il suo redattore si era dato da fare per accreditarsi come un

legge dei cereali in Inghilterra. Se il primo passo ci riesce, faremo delle radunanze pubbliche e delle pubbliche letture. Insomma faremo di tutto per propagare le nostre dottrine, qui palesemente, nelle altre provincie clandestinamente». Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III; p. 400, lettera a Ulloa del 16 luglio 1857.

³⁰⁹ Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, cit., p. VIII.

corrispondente sicuro e affidabile per Manin e Pallavicino, impegnandosi a fondo nella lotta contro il murattismo³¹⁰. La convergenza d'opinioni e la disponibilità di La Farina a mettere a disposizione del movimento la propria testata proprio quando il principale riferimento di Pallavicino nel giornalismo subalpino, Bianchi Giovini, si era momentaneamente fatto da parte per abbracciare la causa di Luciano Murat fecero la fortuna del messinese³¹¹, la cui opera non tardò ad essere apprezzata dallo stesso Manin, che già nel settembre '56 confessava a Pallavicino «mi piacque moltissimo lo scritto di La Farina [si riferisce all'opuscolo *Murat e l'unità italiana*, pubblicato a Torino in quell'anno]. Mandamene ancora parecchi esemplari. Ne faccio fare una traduzione francese. Se l'egregio autore consentisse, ne procurerei l'inserzione in qualche Rivista» aggiungendo in conclusione: «prega La Farina d'inviarmi il suo Piccolo Corriere d'Italia. Ne ho veduti alcuni numeri, che mi parvero assai ben fatti»³¹². Stampato a Torino, il Piccolo Corriere si distingueva dalle altre testate di stampo liberale dell'epoca per una sorta di orientamento monotematico, dedicando la propria attenzione soltanto agli affari connessi con il problema dell'unificazione nazionale, tanto nell'affrontare i temi di politica interna, quanto dedicandosi a quella estera, dando conto minuziosamente – ma sempre con una certa dose di parzialità – della posizione delle diverse potenze europee in merito alle sorti della Penisola. Compilato sostanzialmente dal solo La Farina, il *Piccolo Corriere* si caratterizzava per essere

³¹⁰ Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 174-183, lettere di Pallavicino a Manin, 27 agosto 1856 e 31 agosto 1856. In quest'ultima il Marchese dava atto che «*L'Italia e Popolo*, il *Campanone* ed il *Piccolo Corriere d'Italia* sono, finora, i soli giornali del Piemonte che riprodussero il mio scritto».

³¹¹ La corrispondenza fra Pallavicino e Bianchi Giovini conservata presso la Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino si interrompe, eloquentemente, nell'agosto 1855 per riprendere nel dicembre dell'anno successivo, con una lettera in cui Bianchi Giovini esordisce dichiarando «Se una differenza di opinioni ci ha separati, non credo però che ci abbia resi nemici, almeno io che dalla parte mia ho sempre un eguale stima di lei». MRT, *Archivio Storico*, b. 157, mss. 83, lettera del 9 dicembre 1856. Mentre a pochi mesi di distanza dal passaggio al fronte murattiano da parte dell'amico, Pallavicino era ancora pronto a difenderne il valore presso Manin scrivendo che «Bianchi-Giovini non è un tristo; val meglio della sua fama, la quale, a dir vero, è tristissima», con l'infuriare dello scontro fra i due partiti i rapporti dovettero incrinarsi, e a un anno di distanza i toni si erano fatti decisamente più accesi.. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, p. 152, lettera a Manin del 1 dicembre 1855, e pp. 355-356, lettera aperta di Pallavicino all'Unione intitolata «Due parole al signor Bianchi-Giovini», pubblicata sull'*Unione* del 10 dicembre 1856.

³¹² Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 194, lettera a Pallavicino del 19 settembre 1856.

una testata non soltanto partigiana, ma di fatto concentrata sul puro commento editoriale: le notizie venivano esclusivamente raccolte da altre testate, piemontesi ed europee, con una selezione finalizzata a suggerire un panorama pacificatorio della situazione interna, con gli italiani trasversalmente uniti attorno alla causa nazionale. Questo anche perché il principale pubblico cui il giornale era destinato si trovava al di fuori dei confini del regno sardo: esacerbando i toni sulle brutalità di tutti i governi che non fossero quello di Torino, e calcando molto la mano sull'attaccamento degli italiani al Piemonte, il foglio di *La Farina* mirava a scaldare gli animi di quanti, in clandestinità, già stavano operando in favore della causa nazionale e a convincere coloro che ancora non lo stavano facendo della bontà della causa propugnata dal movimento di Manin³¹³. L'efficacia di questa operazione, la cui pervasività era ben maggiore rispetto a quella dei tradizionali *pamphlet* diffusi dal movimento, fu presto evidente anche agli stessi Manin e Pallavicino, che vedevano allargarsi la platea dei propri corrispondenti grazie al lavoro, compiuto ancora in autonomia, del giornalista siciliano. Fintanto che non fu dichiarata l'appartenenza del *Piccolo Corriere* alla Società Nazionale come suo foglio ufficiale, infatti, quella di *La Farina* a favore del movimento fu un'attività non formalizzata, svolta in maniera indipendente e, di conseguenza, poco controllabile da parte di quello che era, allora, il vertice dell'organizzazione, con tutti i limiti – comuni del resto ad altri gruppi politici come quello murattiano – che da ciò potevano derivare, a partire dalla mancata concertazione di alcune uscite pubbliche. Caso esemplare di quest'assenza di coordinamento fu la diffusione, sul volgere del '56, di un opuscolo nel quale *La Farina* avanzava una proposta di fusione della Sicilia al Piemonte, che oltre a procurare al siciliano accuse di murattismo, spaventò molto Manin poiché né lui né Pallavicino erano stati informati preventivamente sul contenuto e le finalità della pubblicazione³¹⁴. Andando di pari passo con il cambiamento degli equilibri interni al movimento,

³¹³ Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., pp. 76-77.

³¹⁴ Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 244, lettera di Pallavicino a Manin, 2 dicembre 1856.

con un Manin che pur conservando il proprio ruolo di “padre nobile” occupava una posizione sempre meno centrale vedendo progressivamente ridursi il suo potere d’indirizzo, e un La Farina in perenne ascesa, il coordinamento fra i tre principali esponenti del Partito Nazionale finì via via per perfezionarsi, con Pallavicino a fare da mediatore fra colui che continuava ad essere «il capitano di un numeroso esercito» che non conosceva ancora i propri soldati, e colui che, con grande slancio, si stava dedicando al loro arruolamento³¹⁵. La soluzione proposta da La Farina per superare questo ed altri problemi, che costituirà anche il volano per la sua piena e definitiva identificazione come voce ufficiale della Società, fu la costituzione di un Comitato – poi Comitato centrale – non formalizzato nella sua composizione, ma che avrebbe dovuto rappresentare la voce “impersonale” della Società per chiamare all’azione i membri e, in senso più largo, tutti gli italiani. Il movimento dovevano rompere con quella tradizione, deleteria per La Farina, in base alla quale «gli uomini d’azione in Italia sono usi a cospirare colle forme e le gerarchie delle Società segrete» ma era invece «che utile, necessaria quella professione di fede sia pubblica, e pubblicata sottoscritta da tre o quattro, che possano in certo modo rappresentare il partito nazionale. [...] non dubito punto della maggiore autorità che acquisterebbero le mie parole qualora parlar potessi non in nome mio solo, ma nel nome di un comitato»³¹⁶. Una voce unica, dunque, che dettasse la linea politica in maniera univoca, parlando a una collettività che con sorprendente lucidità La Farina identificava nelle “seconde linee”, in una massa meno istruita, preparata e politicizzata rispetto ai circoli cui si erano fino ad allora rivolti Manin e Pallavicino; una massa – sempre nell’accezione ottocentesca – della borghesia piccola e media, e finanche composta da esponenti dei ceti popolari, meno riflessiva e analitica dei grandi protagonisti dell’epopea quarantottesca, ma ancora sensibile al fascino delle

³¹⁵ Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 204, lettera a Manin, 23 settembre 1856.

³¹⁶ Lettera di La Farina a Pallavicino citata in nota in Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., III, pp. 376-377.

gerarchie, delle organizzazioni complesse, di certi elementi più formali che sostanziali.

Bisogna quindi che il partito si mostri organizzato, e, com'ella dice benissimo, con uno stato maggiore; bisogna che le nostre corrispondenze politiche abbiano una regolarità ufficiale; bisogna che le nostre lettere siano in carta intestata. Gli uomini, sono quali erano, ed ancora si lasciano imporre da queste apparenze.

Una riflessione che sfociava nell'unica risoluzione possibile, illuminante se si pensa alla svolta che, soprattutto dopo la rifondazione nel 1859, La Farina avrebbe impresso alla Società Nazionale, rendendola un vero e proprio partito politico diffuso:

non bisogna farsi illusioni: la rivoluzione non è in quella gente che legge, che scrive e che disputa di politica. La vera rivoluzione è in una classe di persone che ancora non ha tanta istruzione da poter pensare da sé; che ha bisogno di un essere collettivo, il quale pensi per lei, ed imponga a lei i suoi pensamenti. Il prestigio dell'autorità, dell'ordinamento, della forza vale per esse molto più di una buona ragione.

Strumento principale, accanto al giornale, per avvicinare questa platea vasta e indistinta divennero le pubblicazioni redatte o promosse dall'organizzazione, a partire dal *Programma* che, formalizzato e diffuso per la prima volta nel corso dell'estate 1857, e riedito a più riprese negli anni successivi, rappresentava un compendio chiaro e conciso dei principi e dei valori che la Società e i suoi membri si impegnavano a propagandare³¹⁷. La discussione sul programma, sull'utilità della sua diffusione, sulla necessità di apporvi in calce le firme degli esponenti più importanti del movimento, e finanche sulla scelta fra l'utilizzo della parola "unità" o "unificazione"³¹⁸ si protrasse a lungo, fino a quando, nella primavera del '57,

³¹⁷ Il dibattito sulla pubblicazione di un *Programma* e di un *Credo politico* era, nel movimento, di lunga data, e sin dal gennaio 1856 Pallavicino e La Farina avevano iniziato a fare pressioni a riguardo su un Manin ancora piuttosto scettico. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 50-51, 204-207, pp. 278-280, lettera di Pallavicino a Manin del 26 gennaio 1856, lettera a Pallavicino a Manin del 23 settembre 1856, lettera di Manin a Pallavicino del 27 settembre 1856, lettera di Pallavicino a Manin del 4 febbraio 1857.

³¹⁸ Su questo è opportuno registrare le insistenze di La Farina che, per tramite di Pallavicino, fin dal settembre '56 iniziò a premere affinché «in testa alle nostre scritture, alla parola *unificazione* si sostituisse quella d'*unità*». Inizialmente perplesso rispetto a tale rilievo, tanto da rispondere negativamente, Pallavicino dovette poi persuadersi in occasione della pubblicazione – contestata da Manin – del *Credo*, nel corso della

con un Manin ormai malato e messo in minoranza da Pallavicino e La Farina, si procedette alla prima pubblicazione di un documento che dichiarava le intenzioni del *Partito Nazionale Italiano* invitando a sottoscriverle³¹⁹. Si trattava di un tentativo ancora piuttosto ingenuo, sia per l'artigianalità del documento – che riportava nell'intestazione il nome di Pallavicino e non quella del movimento – sia per il ricorso a una modalità, quella della sottoscrizione con firma, che rischiava di intimorire anche quanti, magari favorevoli ai contenuti del documento, non volevano esporsi pubblicamente; il fatto che lo stesso Foresti scrivesse «vedrai cancellato un nome apposto al foglio del Partito nazionale. Era il mio: ve lo misi per svista. Sai che – come ti dicea a voce – non debbo ora compromettermi in un maneggio qualunque [...] E ciò fino a che il governo americano abbia deciso se o no voglia darmi un impiego»³²⁰. Il testo del programma, tuttavia, era piuttosto eloquente, e avrebbe segnato la falsariga per tutte le formulazioni successive da parte della Società Nazionale, pubblicate con pochissime variazioni rispetto alla scheda di Pallavicino. In essa, infatti, si dichiarava che

Il *Partito Nazionale Italiano*, avendo oramai raccolte numerose o notevoli adesioni in tutte le provincie italiane, crede solennemente dichiarare:

Ch'egli intende subordinare ogni questione di forma politica d'interesse provinciale al gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana.

Ch'egli sarà per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile.

Ch'egli non predilige tale o tal altro ministero sardo; ma che sarà per tutti quei ministeri, i quali promuoveranno la causa d'Italia, e si terrà completamente estraneo ad ogni questione interna piemontese.

prima metà del '57. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 191-193 e pp. 284-285, lettere di Pallavicino a Manin del 10 settembre 1856 e del 23 marzo 1857.

³¹⁹ Le lettere indirizzate a Pallavicino da Felice Foresti, suo principale corrispondente a Genova, tra la primavera e l'estate del '57 mostrano i tentativi, da parte del Partito, di penetrare nei circoli dell'emigrazione italiana residente in città. Tentativi con risultati invero abbastanza modesti, sia per la fedeltà di molti ai programmi democratici e mazziniani, sia per la volontà, da parte di alcuni come Medici o Amari, di tenersi le mani libere in modo da «essere interamente liberi ad agire col primo partito che si muoverà», nonostante approvassero il contenuto del documento. MRT, *Archivio Storico*, b. 161, mss. 73-81, in particolare ms. 75, lettera del 31 marzo 1857.

³²⁰ MRT, *Archivio Storico*, b. 161, ms. 76, lettera del 12 aprile 1857. Nella formulazione definitiva la sola modifica, peraltro di scarso rilievo, sarà la sostituzione del verbo «anteporre» a «subordinare» nel primo punto programmatico.

Ch'egli crede alla liberazione ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il concorso governativo piemontese.

Ch'egli non si reputa solo ed infallibile depositario della verità; che quindi non è esclusivo, né intollerante, e rispetta tutte le opinioni oneste e coscienziose, ancorché discordi dalle sue, come desidera che le sue siano dagli altri rispettate³²¹.

Lo scarso successo iniziale della pubblicazione e la difficoltà di raccogliere firme anche negli ambienti più vicini ai promotori del programma – lo stesso Manin non sottoscrisse il testo, riservandosi di farlo in seguito dopo aver appurato che non contrastasse con i suoi altri scritti³²² – videro un'inversione di tendenza allorché Garibaldi, che era già in contatto epistolare con Pallavicino e che aveva ricevuto il testo tramite Foresti nella sua residenza di Caprera³²³, decise di aderire al programma, dichiarando a Pallavicino che «le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra»³²⁴. Fu questa attestazione di stima, prodromo della futura nomina del Generale a vicepresidente onorario, a dare nuovo slancio a Pallavicino, che si affrettava a scrivere a Manin

la solenne adesione del Garibaldi a' nostri principii è un fatto immenso: bisogna profittare di questo fatto che ci assicura le simpatie, e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana. Io quindi chiedo a te ed all'Ulloa il permesso di aggiungere le vostre alla firma di quel valentuomo. Datemi questo permesso, e moltissimi firmeranno dopo di voi. Credimi, Daniele mio, o dobbiamo combattere in falange, o cedere il campo ai nostri avversarii [...] Firmate, firmate! Una volta costituito, e costituito fortemente, il *Partito Nazionale Italiano*, tu, nostro Generale, ci condurrà alla battaglia secondo i disegni da te concepiti. E noi, governandoci dal tuo senno, otterremo infallibilmente la vittoria ³²⁵.

La diffusione della notizia dell'adesione di Garibaldi, che fino alla crisi con La Farina in Sicilia dell'estate 1860 sarà considerato un attivo sostenitore della Società Nazionale, ebbe un'eco estremamente rilevante, procurando vantaggi

³²¹ Archivio del Museo Centrale del Risorgimento Italiano in Roma (d'ora in avanti MCRR), b. 593, f. 52, Dichiarazione di Giorgio Pallavicino relativa al Partito Nazionale Italiano, s.d.

³²² Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 284.

³²³ MRT, *Archivio Storico*, b. 161, ms. 77, lettera di Foresti a Pallavicino, 15 aprile 1857.

³²⁴ MRT, *Archivio Storico*, b. 162, ms. 11, lettera di Garibaldi a Pallavicino, 20 maggio 1857.

³²⁵ Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 312-313, lettera a Manin del 27 maggio 1857.

tanto al Generale – che aveva così un’ulteriore occasione per accreditarsi come interlocutore affidabile presso Cavour e il gabinetto sardo grazie alla mediazione di La Farina³²⁶ – quanto all’organizzazione, che poteva giovare della notorietà e dell’autorevolezza di Garibaldi per lanciare una nuova campagna di sottoscrizione del programma, che riprese a circolare rapidamente soprattutto nelle cerchie degli esuli.

L’estate del 1857 segnò così un punto di svolta nella vita del movimento: dopo le discussioni cui si è fatto cenno, l’organizzazione mutava definitivamente il suo nome in Società Nazionale Italiana, rimpiazzando quel “partito” che suonava eccessivamente mazziniano³²⁷, e iniziava la diffusione di una circolare simile a quella pubblicata sotto il nome di Pallavicino, ma corredata da alcune caratteristiche che segnalavano come il cambio di passo impresso da La Farina fosse ormai avviato. Il 1 agosto 1857, data che potrebbe essere considerata come momento di fondazione della Società Nazionale italiana, appariva infatti un documento recante tanto il programma dell’organizzazione quanto, significativamente, una dichiarazione del suo neo-segretario.

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

Unificazione

Indipendenza

PROGRAMMA

La SOCIETÀ’ NAZIONALE ITALIANA dichiara:

³²⁶ Si vedano in merito Lucy Riall, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 138-141 e Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 207-211.

³²⁷ Quest’esigenza era particolarmente sentita da La Farina. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., pp. 339-340, lettera di La Farina del 5 luglio 1857: «Bisogna poi pensare se al nome di Partito Nazionale Italiano non sarebbe utile portare qualche modificazione, per isfuggire d’essere confuso col mazziniano, il quale anch’esso ne’ suoi carteggi e nelle sue pubblicazioni assume quel nome. Nascono perciò degli equivoci, che bisogna ad ogni costo evitare. Ci pensi». Nella lettera successiva, La Farina allegava una bozza di circolare nella quale appariva l’intestazione, mai riscontrata nei documenti, “Associazione Nazionale Italiana”. Questa dicitura ricorre soltanto nelle lettere del siciliano del luglio ’57, il che fa supporre che fosse questa la proposta da lui avanzato. Tuttavia, alla fine ad affermarsi, almeno nelle comunicazioni ufficiali, sarà il nome Società Nazionale Italiana, i cui documenti iniziano a circolare dall’agosto di quell’anno. Cfr. *Ibidem*, p. 342.

» Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana;

» Che sarà per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile;

» Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese.

» Che credo alla Indipendenza ed Unificazione dell'Italia sia necessaria ragione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese.

Torino 1856. – e 1. Agosto 1857

DICHIARAZIONE.

La nostra Società è stata fondata a fine di dare legame di unità e quindi potenza operativa agli sforzi de' buoni, i quali si perdono ed insteriliscono nell'isolamento; e l'adesione di uomini autorevolissimi per virtù cittadine, per provato ed operoso amore di libertà, per ingegno, riputazione ed adherenze, ci dà ragione di bene sperare che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a prò della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti.

Come la famosa lega contro la legge su' cereali ch'ebbe umili principj e partorì i salutari effetti in Inghilterra; noi intendiamo, colle parole, cogli studii, cogli scritti, con le radunanze, con le personali adherenze, e con tutti gli onesti mezzi dei quali possiamo disporre, di propagare quei principii, nei quali, secondo noi, è riposta la salute della comune Patria Italiana.

Torino, 1 agosto 1857.

Pel Comitato Centrale

Giuseppe La Farina³²⁸

Se il programma non era mutato, e anzi volutamente veniva fatto risalire, nella sua formulazione, a un'imprescisa data dell'anno precedente per rimarcare la concordanza con le tesi e le dichiarazioni che Manin e Pallavicino avevano diffuso fino ad allora, la dichiarazione era invece un elemento di assoluta novità, che spostava l'azione della Società da un piano meramente ideologico-propositivo ad

³²⁸ Il testo del *Programma* e della *Dichiarazione*, pubblicati anche sul *Piccolo Corriere*, è facilmente reperibile in molte delle pubblicazioni di carteggi e documenti fin qui citate. Presso l'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Roma si trovano una bozza di statuto e una serie di appunti integrati con porzioni a stampa e da citazioni di Daniele Manin. MRCC, b. 721, fasc. 8, doc. 2.

uno smaccatamente più pratico e concreto. Oltre a segnare il momento di una sorta di appropriazione, da parte di La Farina³²⁹, della Società Nazionale, essa spostava infatti l'attenzione sulle attività che la neonata organizzazione si riprometteva di promuovere e si accompagnava ad una comunicazione, sempre a firma di La Farina, con la quale si illustravano ai potenziali sottoscrittori le modalità d'adesione al movimento e ciò che ne sarebbe derivato. Non si era dunque più di fronte a una semplice dichiarazione d'intenti politici da approvare apponendo la propria firma, ma l'organizzazione mirava a integrare e coinvolgere in maniera piena coloro che si fossero trovati in accordo con i suoi propositi, chiarendo loro che

con questa sottoscrizione (che rimarrà segreta per riguardo a' sottoscrittori delle altre provincie italiane) voi non assumerete altro che l'obbligo morale di propagare ne' limiti della vostra possibilità, e con tutti i modi che reputerete convenienti, i principii che costituiscono il «credo politico» del Partito Nazionale Italiano, e di divulgare, come potrete, le pubblicazioni tendenti al medesimo scopo, che vi saranno trasmesse dalla Direzione dell'Associazione Nazionale.

Si prefiguravano gli impegni dei futuri membri della Società, che aderendo si obbligavano innanzitutto ad accettarne il *Credo politico* dettato dai vertici dell'organizzazione: questo elemento, apparentemente banale, era in realtà di forte rottura per organizzazioni che non fossero quella di Mazzini, dove la leadership politica e l'elaborazione ideologica si assommavano da sempre nella medesima figura. È peraltro interessante notare come già a pochi giorni dalla diffusione del programma, iniziassero le rimostranze di quanti, che l'avevano ricevuto, proponevano di modificarlo o integrarlo, ricevendo in risposta il reciso rifiuto di Pallavicino:

ricevo in questo momento una lettera dell'avvocato Tofano [...] A quanto mi pare, il signor avvocato Tofano vorrebbe discutere questioni già decise dal comitato dirigente. Il nostro programma non può essere più discusso. Chi non è pronto a sacrificare il Municipio alla Nazione, sarà Toscano,

³²⁹ Da questo momento in avanti, il nome di La Farina sarà via via sempre più associato a quello della Società Nazionale, tanto che gliene verrà attribuita addirittura la fondazione. Cfr. in proposito Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., pp. 86-89.

Napoletano, Lombardo, ma non Italiano. Questo, per noi, è un articolo di fede. [...] Le decisioni del comitato sono irremovibili: questa è la mia risposta al signor avvocato Tofano³³⁰.

Adesione incondizionata all'ideologia della Società e sua propagazione erano dunque i doveri principali degli associati, che operando in contesti profondamente diversi fra loro non erano tuttavia vincolati a precise modalità d'azione. Immaginando la Società come una rete diffusa in tutta la penisola, La Farina aveva infatti preventivato che non tutti i suoi iscritti avrebbero potuto agire alla stessa maniera per agevolarne la diffusione: «il fatto che il Governo ha permesso la istituzione della nostra Società, ha prodotto un effetto immenso. V'è della gente proprio trasecolata» comunicava a Pallavicino il 23 agosto 1857, segnalando come la Società fosse orma in tutto e per tutto un'organizzazione legale nel regno di Vittorio Emanuele II, e sottintendendo che altrove, invece, avrebbe dovuto rimanere in clandestinità. Per questo, tra l'altro, era prevista la possibilità di un'adesione anonima, che consentiva di essere annoverati fra i membri della Società senza dover apporre il proprio nome o vederlo pubblicato, così da tutelare gli italiani residenti al di fuori degli Stati sardi dal rischio di comprometersi³³¹. Ultima, ma non minore importante annotazione, quella relativa al pagamento di una quota di adesione di 50 centesimi mensili – presto aumentati a 1 lira – come «contributo per le spese di stampa» delle pubblicazioni della Società e, soprattutto, del *Piccolo Corriere*³³². L'espedito della partecipazione alle spese sostenute dal Comitato Centrale celava dietro di sé l'istituzione di una vera e propria quota d'iscrizione alla Società, e al contempo apriva la strada a una

³³⁰ La tendenza a dividersi in tante correnti quanti erano gli appartenenti era invece stata una costante per le organizzazioni nate dopo il Quarantotto dai democratici e repubblicani in dissenso con Mazzini. Le varie esperienze parigine sopra menzionate, e soprattutto il movimento murattiano, che in questa totale disorganicità aveva avuto uno dei suoi fattori di massima debolezza, costituì sicuramente un riferimento negativo per gli estensori del programma e della lettera di adesione, che elaborarono di conseguenza una struttura basata su un'impostazione strettamente verticistica. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 415-416, lettera di Pallavicino a La Farina, 17 agosto 1857.

³³¹ «Non è necessaria la sottoscrizione delle schede per le persone che dimorano fuori dallo stato sardo: bastano le iniziali, basta anche un nome convenzionale, perché uno del nostro comitato conosca personalmente la persona che scrive». MCRR, b. 61, fasc. 35, foglio 1, lettera di La Farina a Gaetano Dondi, 5 aprile 1858. Questa previsione resterà valida anche negli anni a venire, con l'avanzare del processo di unificazione, per i territori non ancora annessi alla corona sabauda.

³³² Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 757-758.

connessione, quella fra adesione al movimento e abbonamento al giornale, che si sarebbe rivelata negli anni a venire tanto vantaggiosa quanto problematica.

Dopo essersi aggravato nel corso dell'estate, il 22 settembre di quell'anno spirava a Parigi Daniele Manin, lasciando alla Società Nazionale non soltanto un alto lascito morale, ma anche la propria firma, apposta qualche settimana prima per sottoscrivere il programma diffuso da La Farina. La Società diventava così, almeno agli occhi dei suoi membri più attivi, la legittima depositaria dell'eredità morale del grande veneziano, il cui proposito politico – seppure con i distinguo già evocati – si riprometteva di perseguire. Così com'era avvenuto con Garibaldi, anche l'assenso di Manin portò con sé nuove adesioni da parte di uomini illustri dell'esulato italiano, e rafforzò la posizione del movimento in una fase di grande espansione, dovuta al lavoro di La Farina nella Penisola³³³. Preso atto infatti che, come scriveva Ulloa, «quest'emigrazione è divenuta scettica in politica. Anche i pochi nostri non vogliono occuparsene. Io credo che sia anche una tattica di prudenza per istar con tutti i partiti senza impegnarsi con alcuno»³³⁴, e che il siciliano si era riproposto di puntare su un pubblico meno in vista nell'ambito del movimento nazionale, questi diede grande impulso alla formazione di comitati in ogni parte d'Italia, appoggiandosi a una vasta rete di corrispondenti. Già nella seconda metà di agosto La Farina poteva annunciare «posso intanto darle segretamente la piacevole notizia, che la Società ha già dei comitati a Livorno, ad Ancona e a Roma. Speriamo che in breve si riuscirà di averne uno in Calabria»³³⁵, per poi rincarare la dose: «continuano ad arrivare delle module sottoscritte: ieri l'altro n'ebbi da Modena e da Lucca. È un bell'atto di coraggio. - La circolare è giunta in Sicilia, e pare sia piaciuta. La Gazzetta di Milano ne ha parlato nei giorni trascorsi»³³⁶. Non è possibile sondare la reale consistenza di questi primi comitati locali, né si può escludere la loro natura effimera o coincidente con una sola

³³³ MRT, *Archivio Storico*, b. 164, mss. 10, lettera di La Farina a Pallavicino, 19 agosto 1857.

³³⁴ Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, p. 417.

³³⁵ MRT, *Archivio Storico*, b. 164, mss. 10, lettera di La Farina a Pallavicino, 19 agosto 1857.

³³⁶ MRT, *Archivio Storico*, b. 164, mss. 11, lettera di La Farina a Pallavicino, 23 agosto 1857.

persona, come accadrà del resto anche negli anni successivi. Tuttavia, la loro nascita era indice importante della capacità di mobilitazione della Società ai suoi esordi, nonché della visibilità che andava via via acquisendo sia grazie all'attività di proselitismo presso esponenti celebri dell'esulato, sia attraverso una presenza sempre più incisiva nella vita politica piemontese. La rielezione, il 15 novembre, di Pallavicino al parlamento, con 220 voti di preferenza contro i 110 del suo avversario, confermava ulteriormente il prestigio conseguito, e fungeva da pretesto per una pubblicazione della Società Nazionale all'indirizzo del nuovo Parlamento appena insediato, pubblicata il 10 dicembre del '57 in concomitanza con la riunione del Comitato Centrale che aveva insignito Pallavicino del ruolo di nuovo presidente³³⁷.

La raccolta di fondi per erigere un monumento a Torino a Daniele Manin e l'allargamento della rete dei comitati locali furono le due attività centrali per la Società Nazionale nel 1858. Da un lato, recuperando una strategia già sperimentata in occasione della sottoscrizione per i cannoni di Alessandria, la Società si stava impegnando a drenare fondi, in Italia e non, da destinare a questo progetto, che all'indomani della morte dell'esule aveva visto nascere due comitati paralleli, uno italiano e uno francese, il cui massimo rappresentante era Anatole de La Forge³³⁸. Si trattava di un'occasione preziosa anche per rinsaldare rapporti di amicizia e stima attorno al nome del padre nobile della Società Nazionale, e garantirsi il sostegno di questi amici di Manin per l'organizzazione negli anni a venire. D'altro canto, la fondazione di nuovi comitati procedeva intensamente, sia per iniziative dal basso, sia attraverso una minuziosa opera di penetrazione avviata, necessariamente, in primo luogo negli Stati sardi. Grande impulso venne così dato all'istituzione di comitati piemontesi, assegnati a uomini di fiducia,

³³⁷ In questo documento, senza titolo ma che portava in testa la dicitura "Società Nazionale Italiana – Unificazione Indipendenza", si facevano smaccate dimostrazioni di sostegno all'esecutivo Cavour, criticando aspramente soprattutto la destra parlamentare reazionaria rappresentata da Solaro Della Margarita.

³³⁸ *Discorsi italiani e francesi pronunciati nella inaugurazione del monumento a Daniele Manin sul giardino pubblico di Torino e raccolti a cura del Municipio*, Torino, Botta, 1861. Sulla raccolta di fondi cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 437-440.

mentre in altre aree della Penisola – come in Toscana, nei Ducati e soprattutto nelle Legazioni – il fenomeno assunse connotati più tipicamente spontaneistici³³⁹. Nonostante gli sforzi di La Farina per razionalizzare la struttura della Società Nazionale, la gestione dei comitati locali rimase un problema complesso per tutta la vita dell'organizzazione, con sovrapposizioni, abbandoni, scissioni, e una generale assenza di coordinamento dovuta in parte anche alle stesse modalità di affiliazione. Come il *Piccolo Corriere* ricordava periodicamente³⁴⁰, non era sufficiente il solo invio dei nominativi dei membri, ma era necessario che i comitati locali prendessero diretto contatto con quello centrale, e ciò spesso non accadeva. A questo proposito, già all'inizio dell'anno La Farina aveva provato a redigere una sorta di regolamento interno della Società, attribuendo ai comitati locali compiti precisi:

- 1.° I Comitati istituiti o da istituirsi debbono mettersi in corrispondenza diretta con noi, indirizzando le loro lettere a Giuseppe La Farina, segretario della Società Nazionale Italiana, *Via Goito*, 15.
- 2.° Questi Comitati spediranno, almeno una volta il mese, una relazione sullo spirito pubblico del paese in cui sono istituiti, e elenco dei nuovi soci, e tutte quelle notizie che crederanno utili siano conosciute dal Comitato centrale.
- 3.° Se stabiliranno delle corrispondenze con persone abitanti in altri Stati italiani, nelle loro relazioni mensili ne faranno cenno; ma taceranno sempre i nomi delle dette persone, e terranno su di esse il più scrupoloso silenzio.
- 4.° Cercheranno, per quanto loro sarà possibile, di fare adottare i principii del nostro programma dai giornali della località, e procureranno che detti giornali patrocinino la causa della Società Nazionale.
- 5.° Adopereranno tutti i mezzi onesti di propaganda che sarà loro possibile, tenendo fermi i principii della indipendenza ed unificazione italiana, ma nel medesimo tempo usando molta tolleranza, ed adoprando sempre modi conciliativi in tutte le altre quistioni religiose, politiche, e sociali.

³³⁹ In una lettera del febbraio, La Farina elenca un gran numero di comitati già nati o in procinto di farlo. A solo titolo di esempio, Firenze, Livorno, Genova, Veneto, Alessandria, Voghera, Asti, Novara, Arona, Pallanza, ecc. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 448-449, lettera a Pallavicino, 6 febbraio 1858.

³⁴⁰ Nei numeri del 20 febbraio e del 7 marzo 1858 tale appello veniva rivolto a tutti i comitati.

6.° Cureranno di propagare la Società in tutte le classi dei cittadini, nessuna esclusa, volendo noi fare opera di concordia, e non di disunione.

7.° Qualora saranno interrogati sulle intenzioni del governo piemontese, potranno rispondere, che gli sforzi nostri sono in tutto favorevoli alla Casa di Savoia, e come tali non possono riescire sgraditi alla dinastia, né al governo; che la nostra Società, usando delle libertà concesse al Piemonte, è sotto lo scudo delle leggi; che la sua esistenza è un fatto pubblico e legale; che il governo però non potrebbe dare alcuna esplicita adesione senza compromettersi, e procurarsi degli imbarazzi e delle difficoltà, che è prudenza evitare³⁴¹.

Uno sforzo organizzativo notevole, e tuttavia destinato a rimanere, per larga parte, confinato soltanto nelle corrispondenze del siciliano. Anche per questo, oltre che per l'assenza di un registro complessivo di tutte le succursali del partito, risulta piuttosto complesso ricostruirne la distribuzione geografica in maniera sistematica. Si riscontrano però alcune linee di tendenza, come la difficoltà di penetrazione in Lombardia – nonostante molti dei promotori della Società, Pallavicino e Bianchi Giovini su tutti, provenissero da quella regione – a causa di una ostinata diffidenza da parte dei democratici locali rispetto alla soluzione monarchica propugnata dalla Società³⁴². Al contrario, in Romagna la Società riuscì a innestarsi nel quadro della tradizionale presenza di organizzazioni clandestine, diffondendosi rapidamente con comitati distribuiti anche in località minori. Fulcro di questa rete era sicuramente il comitato di Bologna, retto da Camillo Casarini e da Luigi Tanari, aristocratico vicino a Minghetti che aderì alla Società Nazionale solo dopo aver compiuto un viaggio a Torino per incontrarne personalmente i promotori³⁴³, ma anche quelli di Ravenna, sotto la responsabilità

³⁴¹ Giuseppe La Farina, *Epistolario di Giuseppe La Farina, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, Milano, Treves, 1869, vol. II, pp. 42*43, lettera di La Farina a Barigozzi, 8 febbraio 1858.

³⁴² MRT, *Archivio Storico*, b. 164, ms. 18, lettera di La Farina a Pallavicino, 16 ottobre 1858, nella quale dà conto dei colloqui avuti da Barigozzi con i rappresentanti del partito democratico di Milano.

³⁴³ Per il fervore e l'attivismo di questi comitati locali, la Società Nazionale in Romagna è stata oggetto di studi e ricerche più numerosi rispetto ad altri casi locali. Sul tema si può dunque far riferimento a Giovanni Maioli, *Luigi Tanari e il suo Memoriale ad Ernesto Masi sulla Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne*, in "L'Archiginnasio: bullettino della biblioteca comunale di Bologna", 1-2, 1933, pp. 47-75, Giovanni Maioli, *La «Società Nazionale» in Bologna e nelle Romagne. (Cinque lettere di Augusto Paselli)*, in *Saggi e documenti di storia del risorgimento italiano*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 71-87, Giovanni Maioli, *Ancora della Società Nazionale a Bologna e nelle Romagne*, in *Saggi e documenti di storia del risorgimento italiano*, vol. III, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 105-128, Giovanni Maioli, *La Società Nazionale a Ravenna e in Romagna (da nuovi documenti)*, in *Studi Romagnoli*, 3, 1952, pp. 105-122, Giovanni Maioli, *La Società Nazionale a Ravenna e in Romagna (da nuovi documenti) - Appendice*, in "Studi Romagnoli", 4, 1953, pp. 243-246, Giovanni Maioli, *La*

di Gioacchino Rasponi, e Faenza, diretto da Benvenuto Pasolini, ebbero un certo peso nella gestione del passaggio dalla dominazione ecclesiastica alle annessioni al regno sabauda. Caso unico in tutta la vicenda della Società Nazionale, infatti, saranno proprio i comitati locali di queste zone, auspicando anche un certo lassismo da parte della polizia pontificia³⁴⁴, a ritrovarsi al centro degli eventi nel corso dell'estate del 1859, non di rado incaricati di gestire la transizione o addirittura, come nel caso di Bologna, ad essere pronti ad armarsi per garantire l'ordine dopo la partenza dell'esercito austriaco³⁴⁵. Per capillarità e organizzazione, i comitati romagnoli – nati e sviluppatisi in clandestinità – potevano competere con quelli, perfettamente legali, sorti all'interno degli stati sardi. In altre aree della Penisola i gli effetti della penetrazione della Società Nazionale furono invece assai più modesti, nonostante i tentativi e le insistenze da parte del Comitato Centrale. Nonostante la precoce fondazione di un comitato anche a Firenze, ad esempio, la diffusione della Società in Toscana fu, almeno fino al 1859, decisamente scarsa e disarticolata³⁴⁶, mentre nel Veneto, che pure costituì sempre un'area di raccolta fondi piuttosto generosa per la Società, l'insediamento di comitati, affidato nel corso del 1858 a Degli Antoni, non parve dare alcun risultato. Questo anche a causa dell'opposizione di molti, da Tommaseo a Pincherle, ai propositi della Società, che non consideravano affatto essere la prosecutrice degli ideali di Manin³⁴⁷.

Società Nazionale Italiana e i Comitati di Provvedimento nella Repubblica di S. Marino (1857-1860), in "Studi Romagnoli", 9, 1958, pp. 107-123. Si segnala inoltre il più recente intervento di Arianna Arisi Rota, *Geografia della cospirazione. Reti patriottiche fra dissenso e sovversione nella Romagna tardo-pontificia*, in *La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di Roberto Balzani e Angelo Varni, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 84-119.

³⁴⁴ Giovanni Maioli, *Nell'Italia del 1859-'60: studi con documenti originali e note*, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1959, p.77.

³⁴⁵ Lucetta Franzoni Gamberini, *La raccolta e il deposito d'armi della Società nazionale italiana in Bologna*, in *La Mercanzia*, 1959, pp. 178-182.

³⁴⁶ Raymond Grew, *La Società Nazionale in Toscana*, "Rassegna Storica Toscana", II (1956), pp. 81-9

³⁴⁷ BMCV, *Manoscritti Manin (Pellegrini)*, b. 43, mss. 85 e 86, lettere di Pincherle a Degli Antoni, 30 settembre e 9 ottobre 1858.

LE REDINI DELL'ORGANIZZAZIONE: COMITATO CENTRALE E COMITATI LOCALI

Fino allo scoppio della guerra contro l'Austria, nel 1859, la Società Nazionale aveva proseguito con la sua opera di proselitismo, accrescendo via via il rapporto di intelligenza con il gabinetto di Torino, al quale com'è noto La Farina, ormai assunto a guida indiscussa delle sorti politiche del movimento, era particolarmente vicino³⁴⁸. La Società proseguiva con la promozione di nuovi comitati, aveva partecipato con successo alla raccolta di fondi per il monumento a Manin, intrecciava rapporti con nuclei di sostenitori anche al di fuori dei confini continentali³⁴⁹, e svolgeva una prolifica attività pubblicistica – con testi perlopiù frutto della mano di La Farina – finalizzata al contempo a diffondere il proprio pensiero, a intervenire nel dibattito pubblico piemontese e, con la vendita degli opuscoli, anche a sostenere la propria attività³⁵⁰. Il coordinamento con i comitati locali avveniva perlopiù in maniera disarticolata, mediata in larga parte dal *Piccolo Corriere*, che fungeva al contempo da organo di propaganda e da bollettino interno della Società, riportando le informazioni sulla vita delle varie delegazioni locali. Il sopraggiungere della guerra del '59 che la Società aveva lungamente auspicato costrinse, tuttavia, a porsi il problema di come far convivere una struttura organizzativa tanto vicina al governo di Torino ma esistente in forma clandestina nel resto della Penisola, con il prossimo, auspicato allargamento dei confini nazionali. Dopo aver intensificato enormemente la propria attività alla vigilia dello scoppio del conflitto diffondendo appelli alla popolazione e inviando istruzioni

³⁴⁸ Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., pp. 101-102.

³⁴⁹ «Alcuni italiani di Mabile, città degli Stati Uniti d'America, nello Stato d'Ala, presso la Florida e la Luigiana, mi scrivono una lettera, facendo adesione al nostro programma, e chiedendo le nostre pubblicazioni» riferiva La Farina a Pallavicino. MRT, *Archivio Storico*, b. 164, ms. 12, lettera del 6 luglio 1858. I resoconti delle raccolte fondi sul *Piccolo Corriere* mostrano la presenza di corrispondenti della Società Nazionale anche in Inghilterra, Belgio, Germania e numeri altri paesi europei, oltre naturalmente alla Francia.

³⁵⁰ Oltre ai testi di La Farina indicati in bibliografia, si segnala qui Biagio Caranti, *Catechismo politico pei contadini piemontesi*, Torino, Tipografia Subalpina di Zoppis e comp., 1859, un testo di particolare significato poiché mostrava in maniera nitida la volontà della Società Nazionale di prendere contatto anche con gli strati sociali più bassi, pur sempre da una posizione tradizionalmente paternalistica.

ai comitati al fine di sventare qualsiasi tentativo di colpo di mano di parte mazziniana³⁵¹, si sciolse, deliberando la propria dissoluzione il 26 aprile 1859:

La Società Nazionale Italiana viene dal giorno d'oggi (26) sciolta in tutti quei luoghi dove il suo programma viene un fatto governativo, rimanendo solamente in quelli ove l'antico ordine di cose perdura³⁵².

Non doveva però trattarsi di uno scioglimento definitivo, poiché nonostante Cavour fosse dell'avviso che «in tutti paesi ove la stampa è libera, una Società che sa qualche poco di società segreta era più nociva che utile»³⁵³, nell'ottobre di quello stesso anno cedette, autorizzando La Farina – che si affrettò a prendere contatti anche con Rattazzi per conservare alla Società quel ruolo di punto di riferimento di tutto il liberalismo filosabaudo – a ricostituire l'organizzazione, la cui presidenza, più onoraria che reale, dopo la rinuncia di Pallavicino venne assegnata a Garibaldi.

L'annuncio della rifondazione della Società Nazionale Italiana nell'autunno del 1859 fu accompagnato da frenetici scampi epistolari e, naturalmente, dalla rinascita del *Piccolo Corriere*, affermatosi ormai come strumento indispensabile per il buon funzionamento della macchina organizzativa lafariniana. La decisione della rifondazione dev'essere letta in primo luogo alla luce dei personali interessi di La Farina che, pur ostentando una salda imperturbabilità a seguito dell'Armistizio di Villafranca, era determinato a riattivare al più presto la propria creatura politica³⁵⁴. Innegabilmente la sua presenza sarebbe stata di maggior rilevanza se avesse potuto rappresentare un movimento politico, soprattutto a seguito delle controverse dimissioni di Cavour a causa dell'armistizio: perduto, almeno momentaneamente, il suo più importante patrono politico, il siciliano temeva di essere condannato alla marginalità. Osservando la confusa e

³⁵¹ Il 1° marzo 1859 la Società aveva diramato ai propri corrispondenti delle «istruzioni segrete» per indicare le modalità di insurrezione al grido di «Viva l'Italia e Vittorio Emanuele!», e anche per fornire indicazioni qualora le sollevazioni non fossero andate a buon fine. Cfr. Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 500-502.

³⁵² *Ibidem*, p. 511.

³⁵³ Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III (1854-1860), p. 667.

³⁵⁴ Scriveva già il 26 luglio a Vincenzo Giusti: «vedrò di pubblicare un qualche scrittarello, che sia come il nuovo programma della Società Nazionale». Cfr. Giuseppe La Farina, *Epistolario*, cit., vol. II, pp. 192-193.

scompagnata situazione italiana, La Farina sentiva di essere l'uomo che avrebbe potuto salvare la nazione dalla drammatica stasi politica e sociale in cui essa versava³⁵⁵.

A peggiorare la situazione, gli antichi nemici della Società stavano tornando a far sentire le proprie voci: i democratici non apprezzavano un regno che appariva essere una mera estensione del Piemonte, e accusavano il re di essere alla continua ricerca di nuovi sostenitori tra i vecchi fautori della Società. Brofferio insinuava inoltre che l'atteggiamento ostile verso i repubblicani di Modena, della Romagna e della Toscana non fosse migliorato rispetto ai vecchi regimi³⁵⁶. Per il ritorno delle truppe ci si aspettava di più di una semplice dimostrazione di pubblica gratitudine e vennero riportati alcuni pericolosi tentativi di azioni indipendenti. Anche il precedente leader della Società si lamentava che la parte moderata non aveva fatto nulla a riguardo, se non opporsi agli appelli di Mazzini per l'organizzazione di una rivoluzione nazionale.

La Società Nazionale, del resto, era stata sciolta nella primavera sulla scorta della convinzione che non soltanto il Piemonte, ma tutto il progetto nazionale italiano avrebbe trionfato nella contesa con l'Austria. Una speranza che gli eventi della guerra si erano impietosamente incaricati di smentire. Il timore di La Farina divenne dunque quello di vedersi scalzare da aree della Penisola dove la Società Nazionale era già stata radicata in passato, e che in sua assenza avrebbero potuto subire la penetrazione di organizzazioni di stampo democratico o mazziniano, magari con il concorso – nel clima di assoluta fluidità ideologica che la guerra aveva alimentato – proprio di elementi della Società. In Romagna si preparava un vasto piano di occupazione di Venezia e delle Marche, mentre in ambito mazziniano si discutevano progetti insurrezionali in Sicilia. Altrove, tra Roma e Milano, furono costituite nuove società politiche o rivitalizzate quelle più antiche che erano state sciolte nel corso degli anni. Alcune di esse si opponevano alle

³⁵⁵ Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., p. 221.

³⁵⁶ Angelo Brofferio, *I miei tempi*,

politiche di Cavour mentre altre, come del Fondo per il Milione di Fucili di Garibaldi, offrivano vaghe promesse di intervento che incontrarono il consenso di molti ex membri della Società.

La Farina vide nella risoluzione dell'unificazione la prova che il programma della Società fosse lo specchio della "volontà di 13 milioni di italiani". Oltretutto, la Società Nazionale poteva ancora utilizzare la popolarità di Garibaldi dal momento che quest'ultimo simpatizzava per i progetti di La Farina. Ancora una volta la Società Nazionale poteva fornire un programma comune, salvando l'Italia dal radicalismo e orientando l'azione del Governo verso una più decisa spinta in direzione dell'unificazione. Deciso a rifondare la Società, nonostante la contrarietà di Pallavicino³⁵⁷, La Farina scrisse a Cavour il 27 Settembre esponendo le sue ragioni e citando quattro motivi principali per dare il proprio consenso: per soddisfare la richiesta di Venezia e della Sicilia (dove già era presente la Società, secondo quanto detto a Pallavicino), per evitare la formazione di altre società come era accaduto in Lombardia e in Romagna, per stabilire una relazione con la Società Nazionale Tedesca, plasmata sul modello della SNI e desiderosa di restare con essa in contatto e per contrastare gli effetti della propaganda antinazionalista³⁵⁸.

Nonostante le perplessità di Cavour, e la contrarietà di colui che ne era stato l'ultimo presidente, lo ristabilimento della Società Nazionale avvenne già il 20 ottobre 1859, e La Farina ne diede notizia con un Manifesto diffuso attraverso il *Piccolo Corriere* nel quale, di fatto, ripercorreva le ragioni che l'avevano indotto a ritenere come necessaria una tale rifondazione. Non soltanto gli eventi avevano dimostrato che la *Società Nazionale* aveva interpretato, prima della guerra, quello che si era rivelato essere l'auspicio di milioni di italiani, ma aveva contratto con

³⁵⁷ Giorgio Pallavicino, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 540-542, lettere a La Farina del 21 luglio e 4 ottobre 1859.

³⁵⁸ Cfr. Raymond Grew, *A sterner plan*, cit., pp. 222-223. Grew cita, tra l'altro, una *Associazione per l'annessione dell'Italia Centrale al Regno subalpino* come potenziale concorrente della Società Nazionale nata in conseguenza dell'armistizio di Villafranca.

coloro che ancora non erano ancora stati emancipati dal giogo straniero un debito che la nuova *Società* si sarebbe impegnata per estinguere.

La Società Nazionale Italiana ha quindi ancora un grande e nobile ufficio da esercitare: ella deve confortare le provincie già libere a perseverare : le ancora serve a non disperare : ella deve provvedere affinché restino deluse le ree speranze di coloro , i quali nella prolungazione di questo stato transitorio sperano veder rotta quella mirabile concordia, che ha fatto la nostra forza ed il nostro decoro: ella deve invigilare affinché il buon senso del popolo non sia traviato dalle perfidie degli ostinati nemici o dalle follie degl' insensati amici: ella deve incorare i timidi, scuotere gl'inerti, frenare gl'incauti, destare sempre più nell'animo delle moltitudini la coscienza del proprio diritto, la fiducia nelle proprie forze, il sentimento della propria dignità, e sospingerle a quei grandi sacrificii d'oro e di sangue, a quei grandi atti di patriottismo e di abnegazione, senza i quali non potrà compiersi giammai la redenzione della patria.

Con questi nobili intenti la Società Nazionale Italiana si riordina, si ricrea, rompe il silenzio che si era imposto nel principio dell'ultima guerra, e fa appello a tutti gli uomini di buona volontà. Noi ci rimettiamo al lavoro con maggior fiducia nelle nostre forze, or che il fatto ci ha dato ragione, or che ai più sceltici è divenuto evidente ciò che voglia l'immensa maggioranza del popolo italiano³⁵⁹.

Il lavoro cui faceva cenno La Farina si sarebbe articolato, negli anni a venire, su tre filoni principali, oltre a quello – più tipico – della propaganda: la raccolta di fondi in favore della spedizione garibaldina e di altre iniziative di carattere patriottico³⁶⁰, il reclutamento, nel corso del 1860, di volontari per la spedizione in Sicilia prima e nell'Italia centrale poi, con esiti non sempre felici a causa di sistematiche carenze sul piano organizzativo e logistico, soprattutto rispetto ad altre organizzazioni – come i Comitati di Provvedimento di Agostino Bertani – decisamente più efficienti³⁶¹, e infine l'organizzazione di comitati elettorali in occasione tanto dei Plebisciti per le annessioni quanto, politicamente più

³⁵⁹ *Manifesto*, pubblicato anche nell'edizione del 1860 del Programma della Società Nazionale Italiana, del quale diventerà elemento sostanziale al pari del *Credo* e della *Dichiarazione* già evocati.

³⁶⁰ MCRR, b. 715, fasc. 8, 108, b. 716, fasc. 5, 13, b. 721, fasc. 1,

³⁶¹ Al reclutamento di volontari la *Società Nazionale* si era già dedicata, con profitto anche in virtù della vicinanza con Cavour, durante la campagna del 1859. Cfr. Annamaria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Ufficio storico SME, 1990, pp. 153-188 e Eadem, *L'azione della Società Nazionale Italiana fino alla vigilia della guerra (1857-1859)*, in *La guerra del Cinquantanove, Atti del convegno nazionale CISM-SISM sulla Seconda guerra d'Indipendenza*, Quaderno 2009, Roma, Società italiana di Storia militare, 2010, pp. 35-50

significativo, per le elezioni al Parlamento di Torino, agendo a sostegno, quando il coordinamento fra Comitato Centrale e comitati locali lo consentì, di candidati indicati direttamente dal vertice della Società³⁶². Un'attività politica in senso stretto, che mirava a costituire se non un blocco parlamentare compatto generato all'interno della Società Nazionale, quantomeno una rete di deputati indipendenti ad essa collegati.

Nella sua seconda fase, la *Società Nazionale* funse inoltre da anello di collegamento fra gli ambienti di potere della capitale del nuovo Stato e le élite locali, vecchie e nuove, che videro nell'organizzazione di La Farina uno strumento per accreditarsi presso le istituzioni di Torino, per conservare il proprio *status* anche nel passaggio da un regime politico a un altro o, al contrario, per acquisirne uno nuovo, in un passaggio di testimone del resto frequente in questa fase della storia del Paese. Analizzando nel dettaglio le dinamiche dei diversi comitati, gli elenchi dei membri – che talvolta riportano anche informazioni sulle età, l'estrazione sociale, la professione – e i rapporti fra le varie sezioni locali, spesso in competizione fra loro³⁶³ è possibile osservare un microcosmo popolato da esponenti della piccola e media borghesia, artigiani, piccoli proprietari, in alcune aree addirittura religiosi, con una scarsissima presenza di alti borghesi o aristocratici che, quando appaiono, sembrano occupare soprattutto ruoli di mera rappresentanza, senza prestare una reale attività all'interno dell'organizzazione. La *Società Nazionale*, dunque, come strumento non soltanto di politicizzazione delle classi medie delle province italiane, ma anche come via per la loro emancipazione sociale, nell'ambito della costruzione di un nuovo spazio politico inesistente prima del processo di unificazione.

³⁶² Di particolare interesse risultano essere i tentativi da parte del Comitato Centrale di condizionare l'orientamento del voto di quelli locali in occasione delle elezioni del 1861, in quanto mostrano alla perfezione le tensioni e le dinamiche fra un gruppo di potere di respiro nazionale e interessi locali, con questi ultimi che appaiono essere, sovente, prima e meglio organizzati.

³⁶³ Quando La Farina tenterà, ad esempio, di imporre una più rigida catena di comando fra Comitato Centrale, Comitati Provinciali e Locali, questi ultimi si sottrarranno spesso all'obbligo, pretendendo di conservare quel "filo diretto" con Torino che in molti casi giustificava la stessa adesione alla *Società*.

Un'azione, tuttavia, destinata ad esaurirsi rapidamente con la morte di La Farina: la Società Nazionale che aveva contribuito a fondare e ri-fondare non gli sarebbe sopravvissuta nemmeno per un anno.

BIBLIOGRAFIA

Carteggi, memorie, pubblicazioni coeve

D'Agoult, Marie, *Florence et Turin: études d'art et de politique*, 1857-1861, Paris, Michel Lévy, 1862

D'Agoult, Marie, *Mémoires (1833-1854)*, Paris, Calman-Lévy, 1927

Alessandrini, Antonio, *Il venti dicembre. Inno popolare, cantato in Tralonca per l'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte a presidente della repubblica francese*, Bastia, Tipografia Fabiani, 1849

Amari, Michele, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, a cura di Alessandro d'Ancona, Torino, Roux Frassati & C., 1896

Antonio, Marco, *Vingt ans d'exil*, Paris, Dramard-Baudry, 1868

Azeglio, Massimo d', *L'Italie de 1847 à 1865 : correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, Paris, Didier, 1867

Bianchi Giovini, Aurelio, *Il 6 febbraio a Milano. un appello alla diplomazia europea*, Torino, tipografia Vassallo e Forneris, 1853

Bianchi Giovini, Aurelio, *L'Autriche en Italie*, Paris, Librairie D'Amyot, 1854

Bianchi, Nicomede, *Il conte Camillo di Cavour: documenti editi e inediti*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1863

Bianchi, Nicomede, *La Politique du comte Camille de Cavour de 1852 à 1861. Lettres inédites avec notes (de E. d'Azeglio)*, Torino, Roux e Favale, 1885

Bianchi, Nicomede, *La questione italiana posta innanzi da Camillo di Cavour nel Congresso di Parigi*, in *Lecture del Risorgimento italiano*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1897

- Boggio, Pier Carlo, *Cavour o Garibaldi?*, Torino, Sebastiano Franco e figli, 1860
- Bonaparte, Napoléon Joseph Charles Paul, *Nouvelles revelations sur la politique napoléonienne en Italie (1860-1864) d'après les Souvenirs de M. Minghetti : lettres inédites du prince Napoleon et de Napoleon 3*, in «Le Correspondant», a. 71, 25 maggio 1899, pp.643-650
- Castelli, Michelangelo, *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, a cura di Luigi Chiala, Torino, L. Roux, 1890
- Cattaneo, Carlo, *Epistolario di Carlo Cattaneo*, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo. Con appendice di scritti e documenti inediti e rari, Firenze, G. Barbèra, 1949-1954
- Cavour, Camillo, *Epistolario [a cura di] Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour*, Bologna, Zanichelli; [poi] Firenze, Olschki, 1862- 2012.
- Cavour, Camillo, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte e illustrate da Luigi Chiala, Torino, Roux, 1883-1887
- Cavour, Camillo, *Nuove Lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, con prefazione e note di Edmondo Mayor, Torino, L. Roux, 1895
- Cavour, Camillo, *Scritti inediti e rari, 1828-1850*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1971
- Cavour, Camillo, *Diari*, a cura della Commissione Nazionale, Firenze, L. S. Olschki, 1991
- Comité central démocratique italien. Statuts constitutifs*, Typ. Et Lit. Felix Malteste, 1848
- Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857) con documenti inediti e due ritratti per cura di Alfredo Comandini*, Bologna, Zanichelli, 1899

Delle idee politiche di Giuseppe La Farina, Milano, Guigoni, 1861

Discorsi italiani e francesi pronunciati nella inaugurazione del monumento a Daniele Manin sul giardino pubblico di Torino e raccolti a cura del Municipio, Torino, Botta, 1861

Farini, Luigi Carlo, *La diplomazia e la quistione italiana. Lettera di Luigi Carlo Farini al signor Guglielmo Gladstone*, Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1856

Farini, Luigi Carlo, *La Diplomazia e la quistione italiana, lettera di Luigi Carlo Farini al signor Guglielmo Gladstone*, Torino, S. Franco, 1856

Farini, Luigi Carlo, *Epistolario*, a cura di L. Rava, Bologna, Zanichelli 1911

Gioberti, Vincenzo, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca, 1851

Gioberti, Vincenzo, *Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, a cura di B. E. Maineri*, Milano, Rechiedei, 1875

Gioberti, Vincenzo, *Epistolario: edizione nazionale*, (vol. 7-10), a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo-Crivelli, Firenze, Vallecchi, 1927-1937

Grabinski, Joseph, *Nouvelles revelations sur la politique napoléonienne en Italie (1860-1864) d'après les Souvenirs de M. Minghetti : lettres inédites du prince Napoleon*, in «Le Correspondant», a. 71, 10 juin 1899, pp. 860-885

Hauterive, Ernest d', *Napoléon III et le Prince Napoléon. Correspondance inédite*, Paris, Calamann-Lévy, 1925

I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire per una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti diretta da Cletto Arrighi, Milano, Editore Via del Broglio n. 3 e S. Paolo n. 8, 1864

La Farina, Giuseppe, *Murat e l'unità italiana*, Torino, S.N., 1856

La Farina, Giuseppe, *Epistolario di Giuseppe La Farina, raccolto e pubblicato da Ansonio Franchi*, Milano, Treves, 1869

La Forge, Anatole de, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, Paris, Amyot, 1852-53

La Forge, Anatole de, *La guerra è la pace*, traduzione dal francese, Parma, Officina Tip. di P. Grazioli

La quistione romana nell'Assemblea francese il 14, 18, 19, 20 ottobre preceduta da un'avvertenza e con note, Napoli, presso Simone Cioffi e figli, 1849

Lambruschini, Raffaello, *Lettera di Raffaello Lambruschini a F.-A. Gualterio*, Tipografia e litografia Pellas, 1853

Manin, Daniele, *Dichiarazione di Daniele Manin sulla quistione italiana : pubblicate ne' giornali di Francia e d'Italia del marzo 1854 al febbraio 1856*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1856

Manin, Daniele, *Lettera di Daniele Manin al Daily News e inserita poi nel diritto*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1856

Manin, Daniele, *Lettres de Daniele Manin à diverses personnalités italiennes, datées des 22 janvier, 11 et 12 février 1856, sur la question italienne*, Paris, Malteste 1856

Manin, Daniele, *Lettres de Daniele Manin adressées aux rédacteurs du "Siècle", de "Il Diritto" et de "La Presse", les 15, 19 septembre et 10 décembre 1855, sur la question italienne*, Paris, Malteste 1856

Manin, Daniele, *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, con note e documenti sulla quistione italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1859

Manin, Daniele, *La Vénétie devant l'Europe : correspondance diplomatique de Manin*, Paris, E. Dentu, 1859

Manin, Daniele, *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, ... traduits... et annotés par F. Planat de La Faye*, Parigi, Furne, 1860

- Martin, Henri, *Daniele Manin; précédé d'un souvenir de Manin par Ernest Legouvé*, Paris, Furne, 1861
- Martin, Henri, *L'unité italienne et la France*, Paris, Furne, 1861
- Minghetti, Marco, *I miei ricordi*, 2^a ed., Torino, Roux 1888
- Modena, Gustavo, *Gustavo Modena : politica e arte : epistolario con biografia, 1833-1861*, Roma, Commissione editrice degli scritti di Giuseppe Mazzini, 1888
- Modena, Gustavo, *Epistolario di Gustavo Modena*, a cura di Terenzio Grandi, Roma, Vittoriano, 1955
- Montanelli, Giuseppe, *Il Partito Nazionale italiano. Le sue vicende e le sue speranze*, Torino, Steffenone Camandona e C., 1856
- Murat, Lucien, *Assemblée nationale. Proposition relative à la revendication des biens des héritiers de Joachim Murat, présentée le 2 février 1849, par le citoyen Lucien Murat*, Paris, Imprimerie de l'Assemblée, 1849
- Murat, Lucien, *Lettre en italien du prince Lucien Murat concernant ses droits au trône de Naples, datée de Buzenval, le 25 novembre 1860*, Paris, Imprimerie de St-Aubin, 1860
- Murat, Lucien, *Una lettera del generale Savary al principe Camillo Borghese ed una pubblica dichiarazione di Luciano Murat pretendente al trono di Napoli*, a cura di A. Lumbroso, Roma, Tipografia di Forzani, 1898
- Nigra, Costantino, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt. Lettres inédites*, Torino, Roux, 1894
- Pallavicino, Giorgio, *Spilbergo e Gradisca. Scene del carcere duro in Austria estratte dalle Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino, Stampa dell'Unione Tip.-Editrice, MDCCCLVI

Pallavicino, Giorgio, *Due lettere di Giorgio Pallavicino, I. Risposta al deputato Pier Carlo Boggio, II. Della politica francese e della politica italiana al senatore conte Linati*, Torino, Franchini, 1862

Pallavicino, Giorgio, *Della quistione romana. Alcune parole di Giorgio Pallavicino*, Torino, Derossi e Dussi, 1863

Pallavicino, Giorgio, *La Convenzione del 15 settembre 1864. Discorso del senatore Giorgio Pallavicino Trivulzio pronunciato nella tornata del 6 dicembre 1864*, con appendice, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore, Torino, Cerutti e Derossi, 1864

Pallavicino, Giorgio, *Tre lettere*, Torino, Cerutti e Derossi, 1865

Pallavicino, Giorgio, *Non disarmo! Considerazioni di Giorgio Pallavicino*, Torino, Cerutti e Derossi, 1866

Pallavicino, Giorgio, *L'Italia nel 1867. Considerazioni politiche di Giorgio Pallavicino*, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1867

Pallavicino, Giorgio, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, epistolario politico (1855-1857)*, con note e documenti per B. E. Maineri, Milano, Bortolotti, 1878

Pallavicino, Giorgio, *Memorie*, Torino, Loescher, 1882

Pallavicino Giorgio, *Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate per cura della moglie*, Torino, Loescher, 1882-1895

Planat de la Faye Federica, *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, traduits et annotés par F. Planat de la Faye*, Paris, Furne, 1860

Planat de la Faye Federica, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese e annotati da Federica Planat de la Faye*, Venezia, Antonelli 1877

Programma per la cerimonia del trasporto delle ceneri di Daniele Manin, Venezia, G. Longo, 1868

Saliceti, Aurelio, *Progetto di legge sull'adozione dei cinque codici pubblicati sotto l'impero. 13 maggio 1849*, S.N., S.L., 1849

Sand, George, *Correspondance: 1812-1876*, Paris, C. Levy, 1883-1884

Sirtori, Giuseppe, *La Questione napoletana, metodo di soluzione*, Paris, L. Martinet, 1857

Question Italienne. Unité absolue et unité fédérative par un étudiant, Rennes, Leroy 1861

s. n., *L'unità italiana al cospetto della Francia e dell'Europa*, Milano, Libreria Brigola San Carlo, 1860

s. n., *La politique napoléonienne en Italie*, Paris, M. Lévy 1859

s.n., *L'Imperatore Napoleone III e l'Italia*, Torino, Davico Giuseppe Editore, 1859

s. n., *L'intervention française dans les affaires d'Italie en 1859*, Paris, Didot 1859

s. n., *L'Italie et la France*, 3e édit., Paris, Dentu 1859

Spaventa, Silvio, *Silvio Spaventa. Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da Benedetto Croce*, Napoli, A. Morano, 1898

Thouvenel, Edouard-Antoine, *Le Secret de l'Empereur, correspondance*, Paris, Calamann-Lévy, 1889

Trinchera, Francesco, *L'unità italiana e Luciano Murat re di Napoli*, Torino, Tipografia economica, 1856

Un ufficiale friulano alla difesa di Venezia contro gli austriaci negli anni 1848-49. Memorie dell'udinese nob. Francesco Caratti, Udine, Tip. M. Bardusco, 1907

Vannucci, Atto, *Ricordo di Giuseppe La Farina*, Firenze, Tipografia del Senato del Regno di Cotta e Compagnia, 1868

Vegezzi-Ruscalla, Giovenale, *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*, Torino, Bocca, 1861

Venezia ed i suoi diritti, Italia, novembre 1861.

Viel-Castel, Horace de, *Mémoires du comte Horace de Viel Castel : sur le règne de Napoléon III (1851-1864)*, (6 vv.), Paris, Chez tous les libraires, 1883-1884

Viollet-le-Duc, Eugène, *Lettres sur la Sicile à propos des événements de juin et juillet 1860*, Paris, Chamerot, 1860

Visconti Venosta, Giovanni, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute*, 1847-1860, Milano, Cogliati, 1904.

Pubblicazioni della Società Nazionale

A sua Santità Pio IX P., Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1856

Ai prodi generali Manfredo Fanti, Enrico Cialdini e Morozzo Della Rocca all'invitto ammiraglio conte Carlo Persano il Comitato centrale delle Marche in Ancona, Ancona, Baluffi, 1860

Caranti, Biagio, *Catechismo politico pei contadini piemontesi*, Torino, Tipografia Subalpina di Zoppis e comp., 1859

Credo politico della Società Nazionale Italiana, Torino, Tip. scolastica di S. Franco e figli e C., 1858 e riedizioni successive fino al 1861

Il circolo elettorale milanese della società nazionale italiana ha deliberato di presentare agli elettori le seguenti informazioni, s.l., 1860

Italia, Francia e Russia, Torino, Ariosto, 1859

La Farina, Giuseppe, *Sulle presenti condizioni d'Italia. Pensieri di Giuseppe La Farina*, pubblicazione della Società Nazionale, Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice, 1862

La questione romana alla camera dei Comuni in Inghilterra : pubblicazione della Società Nazionale Italiana, Torino, Arnaldi, 1862

La rivoluzione la dittatura e le alleanze, pubblicazione della Società nazionale italiana, Torino, Tipografia del Piccolo Corriere d'Italia, 1858

Piccolo Corriere d'Italia, settimanale (1856-agosto 1861) poi quotidiano (dal 1 settembre 1861), anche sotto il nome di *Espero – Piccolo Corriere d'Italia*.

Scritti politici di Giorgio Pallavicino sulla quistione italiana pubblicati nei giornali d'Italia, estratto dall'Unione del 14 novembre 1854, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1856

Fonti secondarie

Agrati, Carlo, *Giuseppe Sirtori: il primo dei Mille*, a cura di Adolfo Omodeo, Bari, Laterza, 1940

Agulhon, Maurice, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1991

Agulhon, Maurice, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 2001

Agulhon, Maurice, *Les Quarante-huitards*, Paris, Gallimard, 1992

Aprile, Sylvie, Huard, Raymond *Le coup d'Etat du 2 décembre 1851. Bibliographie*, in "Revue d'histoire du XIXe siècle", 22, 2001.

Aprile, Sylvie, *Le siècle des exilés: bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS, 2010

Aprile, Sylvie, *La gauche sous le Second Empire*, in *Histoire des gauches en France*, a cura di J. J. Becker e G. Candar, Paris, La Découverte, 2004, pp. 85-94

Aprile Sylvie, *Exil et exilés de gauche au XIXe siècle*, in Jean-Jacques Becker et Gilles Candar, *Histoire des gauches en France*, “La Découverte Poche/Sciences humaines et sociales”, 2005 p. 189-196.

Arcari, Paola Maria, *La Francia nell'opinione pubblica italiana dal '59 al '70*, Milano, V. Colonnello, 1940

Armani, Giuseppe, *Mauro Macchi nell'Epistolario di Carlo Cattaneo*, in “Bollettino della Domus Mazziniana”, a.27 n. 2, 1981, Pisa, Tipografia Pacini, 1981

Arrigoni, Carlo, *Drammatica vicenda dell'abate Cameroni di fronte a un libello contro Manin e al suo autore avvocato Soler*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 41, 1954, pp. 243-257

Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866, atti del Convegno di Studi risorgimentali nel Centenario dell'Unione del Veneto al Regno d'Italia, Comune di Vicenza, Comitato vicentino per il Centenario dell'Unione del Veneto al Regno d'Italia, Comitato prov. di Vicenza dell'Istituto di Storia del Risorgimento italiano, Vicenza, 1969

Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Bari, 26-30 ottobre 1958, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1961

Audenino, Patrizia e Bechelloni, Antonio, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 343-369

Avril, Pierre, *Essais sur les partis politiques*, Paris, Payot, 1990

Bagnoli, Paolo, *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli (1813-1862)*, Firenze, L. S. Olschki, 1989

Bagnoli, Paolo (a cura di), *Giuseppe Montanelli, unità e democrazia nel Risorgimento*, Convegno di studio, Firenze, Palazzo Strozzi, 2-3 dicembre 1988, L. S. Olschki, Firenze, 1990

Bagnoli, Paolo, *La politica delle idee : Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze, Polistampa, 1996

Bagnoli, Paolo, *La politica della libertà : Giuseppe Montanelli, uomini ed idee della democrazia risorgimentale*, Firenze, Polistampa, 2002

Balzani, Roberto, «*I giovani del Quarantotto. Profilo di una generazione*», in “Contemporanea”, 3, 2000, pp. 403-416.

Balzani, Roberto, Varni, Angelo (a cura di), *La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2012

Banti, Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Banti, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011

Banti, Alberto Mario (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010

Banti, Alberto Mario e Ginsobrg, Paul (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007

Banti, Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Barbiera, Raffaele, *Gli emigrati veneti e la diplomazia (con documenti inediti)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 4, 1917, pp. 458-502.

Barbiera, Raffaello, *Daniele Manin*, Roma, A. F. Formiggini, 1929

Bartoccini, Fiorella, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959.

Beales, Derek Edward Dawson e Biagini, Eugenio Federico, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Belardelli, Giovanni, Cafagna, Luciano, Galli della Loggia, Ernesto, Sabbatucci, Giovanni, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Belardelli, Giovanni, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Bellini, Isabella, *Il Comitato Nazionale Romano ed il Governo italiano nel 1864*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 4/13, 1926, p. 123-187.

Benzoni, Gino e Cozzi, Gaetano (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999.

Bernardello, Adolfo, *Burocrazia, borghesia e contadini nel Veneto austriaco*, in “Studi storici”, 17, 4, 1976, pp. 127-152.

Bernardello, Adolfo, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, Franco Angeli, 2015.

Berselli, Aldo, *Le relazioni fra i cattolici francesi ed i cattolici conservatori bolognesi dal 1858 al 1866*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 41, 1954, pp. 269-281

Bertani, Agostino, *L'epistolario di La Farina. Ire politiche d'oltre tomba*, Firenze, Polizzi, 1869

Betri, Maria Luisa (a cura di), *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, Roma, Carocci, 2010

Bianchi, Nicomede, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia: dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Unione Tipografica Editrice 1865-1872

Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M Ghisalberti, Firenze, Olschki, 1972

- Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2000*, II, Firenze, Olschki, 2003
- Bistarelli, Agostino, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011
- Biundi, Giuseppe, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893. Memorie storico-biografiche*, Palermo-Torino, Clausen, 1893
- Blakiston, Noel, *Fonti per la storia del Risorgimento nel Public Record Office di Londra*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 41, 1954, pp. 282-286
- Bloncourt-Herselin, Jacqueline, *Lamartine et l'Italie*, Paris, Le cerf-volant, 1970
- Bollea, Luigi Cesare, *Una "Sillage" di lettere del Risorgimento di particolare Attinenza all'Alleanza Franco-italiana, alla Guerra del 1859 e alla Spedizione dei Mille (1839-1873)*, Torino, Bocca, 1919
- Bonaparte, Pierre Napoléon, *Napoléon III, sauveur de l'Italie*, Sceaux, Impr. de E Dépée, 1866
- Bondilh, Honoré, *L'Unité italienne. Victor-Emmanuel et Cavour devant l'Europe, réponse aux pamphlétaires royalistes*, Marseille, H. Seren, 1864
- Bonfadini, Romualdo, *Vita di Francesco Arese, con documenti inediti*, Torino, L. Roux, 1894
- Bottiglioni Barrella, Marcella, *Un dimenticato del nostro Risorgimento: Aurelio Bianchi-Giovini, 1799-1862*, Modena, Società tipografica modenese, 1951
- Bourgin, Georges, *Mazzini et le comité central démocratique en 1851*, in "Il Risorgimento italiano. Rivista storica", VI, 1913, p. 366-375
- Bourgin, Georges, *La mort de Manin*, in "Rassegna storica del Risorgimento", pp. 699-701
- Boyer, Ferdinand, *La Seconde République et Charles-Albert en 1848*, Paris, Pedone, 1967

Borghesie europee dell'Ottocento, a cura di Jürgen Kocka, edizione italiana a cura di Alberto Mario Banti, Venezia, Marsilio, 1995

Brenier, Alexandre-Anatole-François, *De la France, à propos de l'Italie*, Paris, Amyot, 1862

Brice, Catherine e Aprile Sylvie (a cura di), *Exil et fraternité en Europe au XIXe siècle*, Paris, Éditions Bière, 2013

Brice, Catherine e Luzòn Javier Moreno, *Monarchia, nazione e nazionalismo in Europa (1830-1914)*, "Memoria e ricerca", 43, 2013

Brice, Catherine, *Les exilés du Risorgimento: des acteurs politiques à part entière?*, in *Società e Storia*, 141, 2013, pp. 545-553

Briguglio, Letterio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965

Bron, Grégoire, *Penser le Risorgimento italien depuis l'exil. L'exemple du libéral piémontais Giacomo Durando (1807-1894)*, in "Penser en exil - Les grandes familles en Méditerranée orientale", "Cahiers de la Méditerranée" 82, 2011, pp. 49-56.

Brovelli, Ivan, *1848 à Venise: l'imaginaire politique d'une révolution italienne*, in "Revue d'histoire du XIXe siècle", 43, 2011, pp. 135-149

Brovelli, Ivan, *Manin esule e i liberali francesi: una strategia politica*, in "Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana", 9/1, 2013, pp. 55-62.

Brunetti, Mario, Orsi, Pietro, Salata, Francesco (a cura di), *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, Roma, Vittoriano, 1936

Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861: atti del XXI Convegno storico toscano (Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975), Firenze, Olschki, 1978

Cabanel Patrick, *La gauche et l'idée nationale*, in Jean-Jacques Becker et Gilles Candar, *Histoire des gauches en France La Découverte*, “Poche/Sciences humaines et sociales”, 2005 p. 506-521.

Calabi, Donatella (a cura di), *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001

Camerani, Sergio, *La Toscana dal 1849 al 1859. Appunti bibliografici*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 39, 1952, pp. 56-66

Cammarano, Fulvio e Marchi, Michele, *Il mondo ci guarda. L'Unificazione italiana nella stampa e nell'opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, Firenze, Le Monnier, 2011

Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1990

Carocci, Giampiero, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, 2002

Carusi, Paolo, *I partiti politici italiani dall'Unità ad oggi*, Roma, Studium, 2015

Castelli, Michelangelo, *Ricordi di Michelangelo Castelli (1847-1875)*, a cura di Luigi Chiala, Torino, L. Roux, 1888

Castille, Hippolyte, *Daniele Manin*, Paris, F. Sartorius, 1856

Cattane, Michele, «Un colpo di scopa su tutte le classi di emigrati». *Esuli e sequestri nelle provincie austriache di Pavia, Lodi e Crema, Cremona, Mantova (1853-1854)*, in “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 129-2, 2017, pp. 363-373

Cattaneo, Carlo, *Una teoria della libertà. Scritti politici e federalisti*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2011

Cavour, Camillo Benso, *Carteggi*, a cura della Commissione Editrice, Bologna, Zanichelli, 1926-1954

Cecchinato, Eva, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Cecchinato, Eva, *Mémoire, récits et héritage de la Révolution de 1848 à Venise. Memoria, racconti, eredità del quarantotto veneziano*, in “Laboratoire italien. Politique et société”, 19, 2017.

Cessi, Roberti, *Il problema veneto dopo Villafranca*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 40, 1953, pp. 13-40, pp. 183-231

Chassin, Charles-Louis, *Manin et l'Italie*, Paris, Pagnerre, 1859

Chéron de Villiers, Pierre Théodore, *Le roi de Naples Francois 2. et l'Europe*, Paris, E. Dentu, 1861

Chiala, Luigi, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861). Notizie raccolte e ordinate da Luigi Chiala*, Torino, L. Roux, 1895

Ciampi, Gabriella, *I Liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979

Ciampini, Raffaele, *I toscani del '59: i carteggi inediti di Raffaele Ciampini, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959

Cione, Edmondo, *Francesco De Sanctis contro il murattismo*, Bari, Laterza, 1934

Claude, François, *Solution de la question italienne*, Paris, E. Dentu, 1859

Colombo, Adolfo, *La missione di G.B. Cassinis ministro di grazia e di giustizia nelle provincie meridionali (18 novembre - 27 dicembre 1860)*, Torino, S. Lattes & C., 1911

Colombo, Adolfo, *Emigrati meridionali a Torino*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 17, 1930, pp. 257-264

Colombo, Adolfo, *La missione di Luigi Zini a Modena nel 1959*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 18, 1931, pp. 283-288

Comandini, Alfredo, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano, Fratelli Treves, 1922

Comba, Augusto, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel «Grande Oriente Italiano»*, in “Bollettino della Società di studi valdesi”, 134, 1973, pp. 96-121.

Contarini, Giovanni, *Un Italiano. Déclaration patriotique exprimant les voeux de l'auteur pour l'indépendance italienne*, Bastia, Stamperia Ollagnier, 1859

Conti, Fulvio, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003

Conti, Fulvio, Novarino, Marco (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2011

Corpaci, Francesco, *I partiti politici in Italia dalla destra alla Grande guerra: 1861-1918*, Messina, Principato, 1939

Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861, atti del 21° Convegno storico toscano, Castelvechio Pascoli, 26-29 maggio 1975, Firenze, L. S. Olshki, 1978

Crisafulli, Cristina, Lugato, Franca, Tonini, Camillo (a cura di), *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, Venezia, Marsilio, 2011

Curato, Federico (a cura di), *Le Relazioni diplomatiche fra il governo provvisorio siciliano e la Francia. 3a serie: 1848-1860*, Vol. unico: 31 marzo 1848-18 aprile 1849, Roma, Ist.storico it. per l'età mod. e cont., 1971

Damerini, Gino, *Daniele Manin*, Milano, O. Zucchi, 1938

De Fort, Ester, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, in “Rivista storica italiana”, 3, 2003, pp. 649-688

De Fort, Ester, *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in Atti della Società Ligure di Storia patria. Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria. Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di Luca Lo Basso, Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 193-224.

De Cesare, Raffaele, *La fine di un regno. Edizione definitiva con aggiunte, nuovi documenti e indice dei nomi*, Milano, Longanesi, 1969

De Fort, Ester, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, a cura di M. L. Betri, Torino, 2010, pp. 227-250.

De Fort, Ester, *La questione dei sequestri austriaci del 1853. Echi e reazioni nel regno sardo*, in “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 129-2, 2017, pp. 387-398.

De Francesco, Antonino, *Generazioni risorgimentali: alcune considerazioni a margine di un recente Annale della Storia d'Italia Einaudi*, in “Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico”, 49, 2008, pp. 65-78.

De Francesco, Antonino, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, pp. 229-336.

De Francesco, Antonino, *Les interprétations du coup d'état du Deux Décembre en Italie*, in *Comment meurt une République. Autour du 2 décembre 1851*, a cura di S. Aprile, Paris, Creaphis, 2004, pp. 223-9.

De Francesco, Antonino, *Pour une histoire du mouvement républicain dans l'Italie du XIXe siècle*, in *Revue Française d'Histoire des Idées Politiques*, 30, 2009, pp. 231-251

De Francesco, Antonino, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013

De Marchi, Paolo (a cura di), *Il Veneto tra Risorgimento e unificazione. Partecipazione volontaria (1848-1866) e rappresentanza parlamentare: deputati e senatori veneti (1866-1900)*, Verona, Cierre Edizioni, 2011

De Sanctis, Francesco, *Saggi critici*, V edizione, Napoli, Cavalier Antonio Morano, 1888

Del Bono, Giulio, *Cavour e Napoleone III. Le annessioni dell'Italia centrale al regno di Sardegna. 1859-1860*, Torino, Einaudi, 1941

Del Corno, Nicola e Porati, Alessandra (a cura di), *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2005

Della Peruta, Franco, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989

Della Peruta, Franco, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004

Della Peruta, Franco, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di A. Galante Garrone e F. Della Peruta, Roma-Bari, Laterza, 1979

Della Peruta, Franco (a cura di), *Les familles politiques en Europe occidentale au XIXe siècle: actes du colloque international, Rome, 1er-3 décembre 1994*, Roma, École française de Rome, 1997, Milano, Feltrinelli 1961

- Della Peruta, Franco, *L' Italia del Risorgimento: problemi, momenti e figure*, Milano, F. Angeli, 1997
- Delord, Taxile, *Histoire du second empire (1848-1869)*, 2vv, Paris, G. Baillièrè, 1869-1878
- Demarco, Domenico, *Le "Assemblee Nazionali" e l'idea di Costituente alla dimane del 1859*, Firenze, Sansoni, 1947
- Démier, Francis, *La France du XIX^e siècle 1814-1914*, Paris, Edition du Seuil, 2000
- Diaz, Delphine, *Éxilés et immigrés italiens à Paris, des Trois Glorieuses au coup d'État bonapartiste*, in *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 9/1, 2013, pp. 24-29
- Di Rienzo, Eugenio, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010
- Dito, Oreste, *La campagna murattiana della indipendenza d'Italia secondo i rapporti del ministro di polizia napoletana ed altri documenti ufficiali. Con un'appendice sulla morte del Murat a Pizzzo*, Milano, Soc. Dante Alighieri, 1911
- Doria, Gino, *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa*, Napoli, Ricciardi, 1930
- Du Castéra, J., *Napoléon III et sa politique en Italie*, Paris, E. Dentu, 1860
- Du Castéra, J., *Deux épées, par l'auteur de "Napoléon III et sa politique en Italie"*, Paris, E. Dentu, 1860
- Du Hamel, Victor, *L'Unité italienne*, Paris, E. Dentu, 1862
- Errera, Alberto, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853). Narrazione del prof. Alberto Errera corredata di documenti inediti*, Firenze, Le Monnier 1875
- Errera, Alberto, Finzi, Cesare, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1872

de Falloux, Alfred, *Question italienne. Du devoir dans les circonstances actuelles*, Paris, Douniol, 1860

Federigo, Federico, *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, Venezia, Visentini 1868

Féline, Adrien, *Du congrès et des confédérations italienne et germanique*, Paris, Ledoyen 1859

Ferrari-Bravo, Umberto, Maroni, Arturo, *Daniele Manin e i suoi tempi*, Venezia, Nuova tipografia commerciale, 1904

Ferrari, Bernardino, *Eugène Rendu e Massimo D'Azeglio, il Risorgimento italiano visto da un cattolico liberale francese, 1849-1865*, 1967

Ferrari, Giuseppe, *L'Italia dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852

Ferrari, Giuseppe, *La federazione repubblicana*, S.N., Londra, 1851

Ferrari, Giuseppe, *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852

Finelli, Michele, *Il monumento di carta. L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio, P. G. Pazzini, 2004

Finzi, Cesare, *La Vita e i tempi di Daniele Manin, narrazione dei prof. Alberto Errera e avv. Cesare Finzi, corredata dai documenti inediti depositati nel museo Correr dal generale Giorgio Manin*, Venezia, Tipografia Antonelli 1872

Fournier-Finocchiaro, Laura, Frégné, Jean-Yves e Tatti, Silvia (a cura di), *La république en Italie (1848-1948). Héritages, modèles, discours*, in *Laboratoire italien. Politique et société*, 19, 2017 [online]

Fonterossi Giuseppe, *La politica della Destra nel carteggio inedito di due oppositori (Giorgio Pallavicino Trivulzio e Francesco Domenico Guerrazzi)*, in *Gli Stati italiani e l'Europa nel*

Risorgimento, Atti del XXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, Vittoriano 1941

Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea, introduzione e cura di Giuliana Gemelli e Maria Malatesta, Milano, Feltrinelli, 1982

Foulhouze, James, *Mémoire à consulter sur l'origine du Rite écossais ancien accepté, sur les prétentions des suprêmes conseils Dalcho-Mackey de Charleston et Gourgas-Moore de Boston, sur les droits du Suprême Conseil de l'état souverain et indépendant de la Louisiane, et sur les folies de Son Altesse impériale et royale, le prince Lucien Murat, prétendant à la couronne de Naples, grand-maître, protempore, de l'ordre maçonnique en France*, par James Foulhouze, Nouvelle-Orléans, L. Marchand, 1858

Franzoni Gamberini, Lucetta, *La raccolta e il deposito d'armi della Società nazionale italiana in Bologna*, in *La Mercanzia*, 1959, pp. 178-182

Frégné, Jean-Yves, *Mazzini et les socialistes français : signification et enjeux de la polémique de l'année 1852*, in *Revue Française d'Histoire des Idées Politiques*, 30, 2009, p. 327-357

Frosini, Vittorio (a cura di), *Il Risorgimento e l'Europa*, Catania, Bonanno, 1969

Fruci, Gian Luca, *The two faces of Daniele Manin. French republican celebrity and Italian monarchic icon (1848–1880)*, in *Journal of Modern Italian Studies*, Special Issue: Mediating the Risorgimento, 18/2, 2013, pp. 157-171

Funaro, L. Elda, *Cavour e le relazioni franco-sarde dopo il due dicembre*, in *Miscellanea Cavouriana*, Torino, 1964

Furiozzi, Gian Biagio, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979

Furiozzi, Gian Biagio, *All'origine del partito politico moderno*, in Idem, *Dal Risorgimento all'Italia liberale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 39-43.

Galante Garrone, Alessandro, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 41, 1954, pp. 203-222

Galasso, Giuseppe, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano a oggi*, Torino, Einaudi, 1974

Gallavresi, Giuseppe, *La Franc-Maçonnerie et la formation de l'unité italienne* in *La Franc-Maçonnerie et la formation de l'unité italienne*, Paris, 1922

Galli, Giorgio, *I partiti europei. Storia e prospettive dal 1649 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008

Galli, Romeo, *La "Società nazionale" e il conte Anton Domenico Gamberini. Con lettere, illustrazioni e documenti inediti*, Imola, Galeati, 1928

Gasparini, Lina, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 25, 1938, pp. 1685-1720

Gavotti, Maria Vittoria, *Il movimento Murattiano dal 1850 al 1860. Luciano Murat*, Roma, Latium, 1927

Gay, Harry Nelson, *Scritti sul Risorgimento*, raccolti e ordinati da Tomaso Sillani, con una premessa del compilatore e una prefazione di Emilio Bodrero, Roma, La Rassegna italiana, 1937

Gentile, Giovanni, *I profeti del Risorgimento*, Firenze, Valsecchi, 1923

Ghisalberti, Alberto Maria, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze, Sansoni, 1947

Giacometti, Georges, *La Question italienne. Période de 1814 à 1860. Aperçus d'histoire politique et diplomatique*, Paris, E. Plon, Nourrit et Cie, 1893

Ginsborg, Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi, 2007

Gioli, Matilde, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare, 1847-1860: dai ricordi familiari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbera, 1905

Giovannini, Alberto, *Luigi Tanari e la Società Nazionale Italiana*, in “L'Archiginnasio: bullettino della biblioteca comunale di Bologna”, 8, 1913, pp. 263-271

Giusti, Renato, *Il Veneto nel Risorgimento dal 1848 all'unità*, Venezia, Libreria universitaria, 1983

Ghisalberti, Carlo, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Ghisalberti, Carlo, *Storia costituzionale d'Italia. 1848-1994*, Roma-Bari, Laterza, 2010

Gori, Agostino, *Leopoldo Galeotti Adriano Mari Giuseppe Montanelli : commemorazione con una nota bibliografica. Discorso pronunziato il 29 maggio 1913 dal cav. uff. avv. Agostino Gori*, Firenze, S.N., 1913

Gottardi, Michele (a cura di), *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio. Atti del convegno nel 150 anniversario della morte di Daniele Manin 1857-2007*, Venezia, Ateneo Veneto, 2009

Grabinski, Giuseppe, *Un ami de Napoléon III : le comte Arese et la politique italienne sous le second Empire*, Paris, L. Bahl, 1897

Gratton, Giulio, *Origine ed evoluzione dei partiti politici. Manuale di cultura politica*, Trieste, Zigiotti, 1946

Grew, Raymond, *La Società Nazionale in Toscana*, “Rassegna Storica Toscana”, II (1956), pp. 81-9.

Grew, Raymond, *A Sterner plan for Italian unity. The Italian national society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton university press, 1963

Grifoni, Ermete e Bagaloni, Gilberto (a cura di), *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, atti del Congresso di Storia, 29-30 settembre-2 ottobre 1960, Ancona, 1961

Grilli, Alfredo, *Pasqua di libertà. Imola nel 1859. Il 24 settembre a Monza*, Imola, Galeati, 1910

Guarasci, Antonio, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, Chiaravalle, Framma's, 1973

Guidi, Laura (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli, ClioPress, 2004

Guichonnet, Paul, *L'Unité italienne*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970

Huard, Raymond, *La naissance du parti politique en France*, Paris, Presses de Sciences Po, 1996

Ideville, Henry d', *Journal d'un diplomate en Italie, notes intimes pour servir à l'histoire du Second Empire*, Paris, Hachette, 1872

Ignace, Anne-Claire, *Des quarante-huitards français en Italie: étude sur la mobilisation de volontaires français pour le Risorgimento (1848-1849)*, thèse soutenue en 2010 sous la direction de Gilles Pécout, Université Paris 1 en cotutelle avec l'Università di Pisa

Ignace, Anne-Claire, *Giuseppe Mazzini et les démocrates français : débats et reclassements au lendemain du «printemps des peuples»*, in "Revue d'histoire du XIXe siècle", 36, 2008, pp. 133-146

Ignace, Anne-Claire, *I volontari francesi. Le ambiguità della fratellanza franco-italiana*, in *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, a cura di Stefano Petrunaro, Santa Maria Capua Vetere (CE), Spartaco, 2008, pp. 91-101

I documenti diplomatici italiani, serie I 1861-1870, Vol. 1, 8 gennaio 1861 - 31 dicembre 1861, Libreria dello Stato, 1952

Il fondatore della Società nazionale (lettere autografe di G. Pallavicino a Felice Foresti, 1856-1858), a cura di G. Maioli, Roma, Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano 1928

Il movimento unitario nelle regioni d'Italia. Atti del Convegno delle deputazioni e società di storia patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961, Bari, Laterza, 1963

Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi, 1821-1860, a cura di A. Malvezzi, Milano, Hoepli 1924

Isabella, Maurizio, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Isastia, Annamaria, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Ufficio storico SME, 1990

Isastia, Annamaria, *L'azione della Società Nazionale Italiana fino alla vigilia della guerra (1857-1859)*, in *La guerra del Cinquantanove, Atti del convegno nazionale CISM-SISM sulla Seconda guerra d'Indipendenza*, Quaderno 2009, Roma, Società italiana di Storia militare, 2010, pp. 35-50

Isastia, Annamaria, *Roma nel 1859*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1978

Jacini, Stefano, *Stefano Jacini. Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, G. Laterza, 1926

L'imperatore Napoleone III e l'Italia, Lugano, Società Italiana, 1859

La Farina, Giuseppe, *Scritti politici*, introduzione di Denis Mack Smith, Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1972

La Guéronnière, Arthur de, *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, Paris, Dentu 1859

La Guéronnière, Arthur de, *Napoleone 3. e l'Italia e discorsi dell'imperatore dei francesi e del re di Piemonte pronunziati all'apertura dei Parlamenti del 1859*, IV ed. italiana, Firenze, Tip. Torelli, 1859

La Guéronnière, Arthur de, *La France, Rome et l'Italie*, Paris, Dentu, 1861

La Guéronnière, Arthur de, *L'abandon de Rome*, Paris, E. Dentu, 1862

La Guéronnière, Arthur de, *De la Politique intérieure et extérieure de la France*, Paris, E. Dentu, 1862

La politisation des campagnes au XIXe siècle. France, Espagne, Portugal. Actes du Colloque international organisé par l'Ecole française de Rome en collaboration avec l'Ecole normale supérieure (Paris), l'Universitat de Girona et l'Università degli Studi della Tuscia-Viterbo, Rome 20-22 février 1997, Rome, Ecole française de Rome, 2000

La Rochejaquelein, Henry-Auguste-Georges, *La politique nationale et le droit des gens*, Paris, E. Dentu, 1860

La Rochejaquelein, Henry-Auguste-Georges, *L'Unité de l'Italie est-elle un danger pour la France?*, Paris, Dentu, 1862

de Lamartine, Alphonse, *Circulaire de Lamartine aux puissances étrangères*, Colmar, Imprimerie de Mme Veuve Decker, [1848]

L'opera politica di Costantino Nigra, a cura di Umberto Levra, Bologna, Il Mulino, 2008

La politisation des campagnes au XIXe siècle: France, Italie, Espagne, Portugal : actes du colloque international, Rome, 20-22 février 1997, Roma, École française de Rome, 2000

Lapierre, Charles Ferdinand, *Deux hivers en Italie*, Paris, E. Dentu, 1861

Lauzac, Henry, *S.A. R. le prince Lucien Murat* Bureau de la "Galerie historique", Paris, 1861

Lazzaretto Zanolo, Alba (a cura di), *La primavera liberale nella terraferma veneta, 1848-1849*, Venezia, Marsilio, 2000

Le Ray-Burimi, Sylvie, *Napoléon III et l'Italie: Naissance d'une nation*, Paris, Chaudun, 2011

Léon, Charles, *La Paix, solution de la question italienne*, Paris, Dentu, 1859

Leoni, Francesco, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 1971

Lepscky Mueller, Maria Laura, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2005

Le classi dirigenti nella storia d'Italia, a cura di Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006

Les familles politiques en Europe occidentale au XIX^e siècle. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, le Dipartimento di politica, istituzioni, storia dell'Università degli studi di Bologna, le Centre d'histoire de l'Europe du XIX^e siècle (Paris) et l'Universidad Complutense (Madrid), Rome 1^{er}-3 décembre 1994, Ecole Française de Rome, 1997

Lettere di Giuseppe Ferrari a Pierre-Joseph Proudhon 1854-1861, a cura di F. Della Peruta, Milano, Feltrinelli 1961

Levra, Umberto (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2011

Linaker, Arturo, *La vita e i tempi di Enrico Mayer: con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, Firenze, Barbera, 1898

Lizabe Ruffoni, G., *À ceux qui se défendent d'être muratistes*, Bruxelles, Imprimerie de E. Guyot, 1857

Lombardi, A., *Ferdinando Bartolommei. Note e ricordi*, con prefazione del senatore Piero Puccioni, Firenze, Civelli, 1889

Luseroni, Giovanni, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento: la formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Milano F. Angeli, 1996

Luzio, Alessandro, *I processi politici di Milano e Mantova 1851-53. Restituiti dall'Austria. Comunicazioni documentate*, Milano, L. F. Cogliati, 1919

Macchi, Mauro, *Studj politici*, Genova, Tipografia Delle Piane, 1854

Mack Smith, Denis, *La storia manipolata*, Roma-Bari, Laterza, 1998

Magnan, *De l'Italie à propos de la France*, Paris, Dentu, 1862

Maioli, Giovanni, *Il fondatore della Società Nazionale. Lettere autografe di G. Pallavicino a Felice Foresti 1856-1858*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 15, 1928, pp. 2-42

Maioli, Giovanni, *Luigi Tanari e il suo Memoriale ad Ernesto Masi sulla Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne*, in "L'Archiginnasio: bullettino della biblioteca comunale di Bologna", 1-2, 1933, pp. 47-75

Maioli, Giovanni, *La «Società Nazionale» in Bologna e nelle Romagne. (Cinque lettere di Augusto Paselli)*, in *Saggi e documenti di storia del risorgimento italiano*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 71-87

Maioli, Giovanni, *Ancora della Società Nazionale a Bologna e nelle Romagne*, in *Saggi e documenti di storia del risorgimento italiano*, vol. III, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 105-128

Maioli, Giovanni, *La Società Nazionale a Ravenna e in Romagna (da nuovi documenti)*, in *Studi Romagnoli*, 3, 1952, pp. 105-122

Maioli, Giovanni, *La Società Nazionale a Ravenna e in Romagna (da nuovi documenti) - Appendice*, in "Studi Romagnoli", 4, 1953, pp. 243-246

Maioli, Giovanni, *La Società Nazionale Italiana e i Comitati di Provvedimento nella Repubblica di S. Marino (1857-1860)*, in “Studi Romagnoli”, 9, 1958, pp. 107-123

Maioli, Giovanni, *Nell'Italia del 1859-'60: studi con documenti originali e note*, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1959

Manica, Giustina (a cura di), *La rivoluzione toscana del 1859: l'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli: atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 21-22 ottobre 2010*, Firenze, Polistampa, 2012

Martini, Ferdinando, *Simpatie (studi e ricordi)*, Firenze, Bemporad & figlio, 1909

Martin, Henri, *Daniel Manin, précédé d'un souvenir de Manin par Ernest Legouvé de l'Académie Française*, Paris, Furne, 1859

Martin, Henri, *L'Unité italienne et la France*, Paris, Furne et C., 1861

Marullo di Condojanni, Maria, *La formazione politica della Belgioioso durante il suo esilio a Parigi*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 41, 1954, pp. 450-452

Massari, Giuseppe, *Diario politico di Giuseppe Massari dal 2 agosto al 31 dicembre 1858*, Bari, E. Accolti, 1927

Massari, Giuseppe, *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*, Bologna, Cappelli, 1931

Massari, Giuseppe, *Diario dalle cento voci, 1858-1860*, Bologna, Cappelli, 1959

Matter, Paul, *Cavour et l'unité italienne*, (3. vv), Paris, F. Alcan, 1925-1927

Maturi, Walter, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962

Mazzini, Giuseppe, *Scritti editi ed inediti. Edizione Nazionale*, Imola, Galeati 1906-1943

Mazzini, Giuseppe, *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, prefazione alla seconda edizione di Maurizio Viroli, Torino, Utet, 2011

Mazzini e il mazzinianesimo. Atti del XLVI congresso di storia del Risorgimento italiano, Genova, 24-28 settembre 1972, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974

Mazziotti, Matteo, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (Episodi dal 1849 al 1860)*, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1912

Mazziotti, Matteo, *Napoleone III e l'Italia. Studio storico*, Milano, Unitas, 1925

Michel, Ersilio, *La biblioteca del Museo Correr di Venezia*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 18, 1931, pp. 164-192

Michel, Ersilio, *Esuli italiani in Algeria*, Bologna, Cappelli, 1935

Michel, Ersilio, *Esuli italiani in Corsica: 1815-1861*, Bologna, Cappelli, 1938

Michel, Ersilio, *Esuli italiani in Egitto: 1815-1861*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958

Michel, Ersilio, *Esuli italiani in Tunisia: 1815-1861*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941

Michel, Ersilio, *Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 37, 1950, pp. 323-352

Michel, Ersilio, *Esuli politici italiani in Portogallo (1815-1861)*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo: memorie e documenti*, Roma, Reale accademia d'Italia, 1940, pp. 444-468

Milza, Pierre, *Napoléon III*, Paris, Perrin, 2007

Minghetti, Marco, *I partiti politici e la pubblica amministrazione*, a cura di Bruno Widmar, Bologna, Cappelli, 1969

- Minghetti, Marco, *I partiti politici e la loro ingerenza nella giustizia e nella pubblica amministrazione*, Milano, M&B, 1995
- Monachesi, Maria, *Italiani in esilio, 1849-1860*, in *Ad Alessandro Luzio, gli Archivi di stato italiani*, a cura degli Archivi di Stato italiani, Firenze, Le Monnier, 1933
- Monsagrati, Giuseppe, *Enrico Cosenz. L'eroe ribelle, il secondo dei Mille, il primo Capo di Sme*, Latina, Tipografia Monti, 2011
- Monsagrati, Giuseppe, *Roma senza il Papa. La repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Montale, Bianca, *Il decennio preunitario nell'interpretazione di Emilia Morelli*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 82, 1995, pp. 540-546
- Montazio, Enrico, *Aurelio Bianchi Giovini*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862
- Monti, Antonio, *Un dramma fra gli esuli*, Milano, R. Caddeo, 1921
- Monti, Antonio, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1922
- Morabito, Angelo, *La construction nationale italienne dans le miroir français. Représentations croisées des «Pères de la Patrie italienne» en France du Printemps des Peuples à la Grande Guerre (1848-1914)*, thèse soutenue en 2012 sous la direction de Catherine Brice et Alberto Mario Banti, Université Paris-Est en cotutelle avec l'Université de Pise
- Morandi, Carlo, *Il fattore sentimentale e moderato nelle origini della ideologia liberale italiana*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 14/1, 1927, pp. 188-195
- Morandi, Carlo, *I partiti politici in Italia dal 1848 al 1924*, Firenze, Le Monnier, 1997
- Mori, Simona, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017

Moscato, Ruggero (a cura di), *Le Relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno delle Due Sicilie. 3a serie: 1848-1861*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964

Musi, Aurelio, *Le "occasioni mancate" dell'Italia. L'Unità prima dell'Unità*, in "Nuova Rivista Storica", 96, 2012, pp. 399-454

Namier, Lewis B., *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957

O'Gorman, Frank, *The emergence of the British two-party system: 1760-1832*, London, Arnold, 1982

Offerlé, Michel, *Les partis politiques*, Paris, Presses Universitaires de France, 1987

Oliveri, Pietro, *Episodi della rivoluzione siciliana. Rivelazioni segrete sulla vita politica di Giuseppe La Farina e suoi seguaci*, Losanna, 1865

Ollivier, Emile, *L'Empire libéral: études, récits, souvenirs*, Paris, Garnier, 1895-1918

Omodeo, Adolfo, *Giuseppe Sirtori: il primo dei Mille*, Bari, Laterza, 1940

Omodeo, Adolfo, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951

Omodeo, Adolfo, *L'opera politica del conte di Cavour, 1848-1857*, prefazione di Giuseppe Galasso, postfazione di Beppe Benvenuto, Milano, Mursia, 2012

Onciulescu, Teodor D., *Un assiduo socio della Società Nazionale italiana di quella neolatina: il torinese giornale Vegezzù-Ruscalla*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 27, 1940, pp. 251-262

Pacifici, Vincenzo G., *La sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria: motivazioni, polemiche e svolgimento*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 71, 1984, pp. 173-196

Pascolato Alessandro, *Manin e Venezia nel 1848-1849*, pagine postume a cura di Maria Pezzè Pascolato, Milano, Alfieri e Lacroix, pref. 1916

Patrice, Pierre, *Les élites politiques et le peuple dans la France du XIXe siècle: l'ordre face au désordre*, Paris, L'Harmattan, 2010

Payne, Howard C., *The Police State of Louis Napoleon Bonaparte, 1851-1860*, Seattle, University of Washington Press, 1966

Pécout, Gilles, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999

Perticone, Giacomo, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana. Dalla proclamazione dell'Unità alla conclusione del conflitto mondiale*, Modena, Guanda editore in Modena e in Roma, 1946

Petrucelli Della Gattina, Ferdinando, *I moribondi del Palazzo Carignano*, a cura di Beppe Benvenuto, Milano, Mursia, 2011

Picone, Luigi, *Giuseppe Montanelli, socialista quarantottesco: correnti eterodosse del Risorgimento*, Aversa, Macchione, 1951

Pierre, Patrice, *Les élites politiques et le peuple dans la France du XIXe siècle: l'ordre face au désordre*, Paris, L'Harmattan, 2010

Pieri, Piero, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962

Pietri, Pierre-Marie, *Politique française et question italienne*, Paris, Dentu 1862

Pingaud, Albert, *Napoléon III et ses projets de confédération italienne*, Paris, Daupeley-Gouverneur, 1927

Planat de la Faye, Nicolas Louis, *Vie de Planat de La Faye, aide de camp des généraux Lariboisière et Drouot, officier d'ordonnance de Napoléon Ier. Souvenir, lettres et dictées*

recueillis et annotés par sa veuve, a cura di Frédérique Planat de la Faye, Paris, P. Ollendorff, 1895

Poli, Anna Rosa, *La querelle de «La Daniella»*, in “Cahiers de l'Association internationale des études françaises”, 28, 1976, pp. 279-295

Pombeni, Paolo, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna, il Mulino, 1990

Pourrile, Stanislas, *A Napoléon III. La France et l'Italie*, Paris, Impr. de J.-P. Risler, 1859

Pouthas, Charles Hippolyte, *Histoire politique du Second Empire*, Paris, Centre de Documentation Universitaire 1955

Preto, Paolo, *Agitazioni murattiane e uso politico del colera nel Principato Citra (1837-1855)*, in *Salerno e il Principato Citra nell'eta moderna (secoli XVI-XIX)*, E.S.I., Salerno, 1987

Proudhon, Pierre-Joseph, *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution*, Paris, E. Dentu, 1863

Proudhon, Pierre-Joseph, *Nouvelles observations sur l'unité italienne*, Paris, E. Dentu, 1865

Puccioni, Mario, *Il Risorgimento italiano nell'opera, negli scritti e nella corrispondenza di Piero Puccioni*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 17, 1930, pp. 615-760

Puccioni, Mario, *L'Unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del Barone Ricasoli. Storia documentata della Rivoluzione liberale in Toscana – Considerazioni e studi dal 12 maggio 1859 all'ottobre 1862*, Firenze, Vallecchi, 1932

Putelli, Raffaello, *Daniele Manin nell'esilio. Conferenza letta all'Ateneo Veneto*, Venezia, Ateneo Veneto, 1917

- Quentin-Bauchart, Pierre, *Lamartine et la politique étrangère de la Révolution de Février (24 février–24 juin 1848)*, Paris, Juven, 1907
- Radaelli, Carlo Alberto, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848-1849*, Venezia, Antonelli, 1875
- Radaelli, Carlo Alberto, *Cenni biografici di Daniele Manin*, Firenze, Successori Le Monnier, 1889
- Ranalli, Ferdinando, *Del Riordinamento d'Italia, considerazioni di Ferdinando Ranalli*, Firenze, Barbera Bianchi e Comp., 1859
- Rao, Anna Maria, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1991
- Raulich, Italo, *Un documento dell'emigrazione veneta contro l'Austria*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 3, 1916, pp. 157-159
- Redi, Enrico, *Ricordi biografici su Giuseppe Montanelli*, Firenze, Tipografia Eduardo Ducci, 1883
- Renouvin, Pierre, *Histoire des relations internationales. Le XIXe siècle*, (2 vv.), Paris, Hachette, 1954-1955
- Restaldi, Marco, *La politica piemontese tra il 1849 e il '53 nelle lettere di Aurelio Bianchi Giovini a Giorgio Pallavicino*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1995
- Riall, Lucy, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Ricciardi, Giuseppe, *Opere scelte*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1867-1870
- Richelmy Bonnet, Flore, *Second Empire et unité italienne*, Cannes, Alec, 1981

- Ridolfi, Maurizio, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1990
- Ridolfi, Maurizio, *Almanacco della Repubblica : storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003
- Ridolfi, Maurizio, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008
- Ridolfi, Maurizio, *La Repubblica dell'avvenire! Progetti e orizzonti repubblicani in Italia dal Risorgimento al tramonto della Monarchia*, in *La république en Italie (1848-1948). Héritages, modèles, discours*, a cura di L. Fournier-Finocchiaro, J. Y. Frétygné, S. Tatti, *Laboratoire italien. Politique et société*, 19, 2017
- Rochis, Luigi, *Il partito d'azione*, Torino, Carlo Schieppati, 1862
- Roccucci, Adriano (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012
- Rosi, Michele, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906
- Rossi, Lauro, *Il pensiero politico italiano dell'Ottocento. La democrazia italiana dopo la rivoluzione del 1848: Cattaneo, Ferrari, Montanelli*, Pescara, C.L.U.A., 1981
- Rossi, Lauro, *Montanelli, Forti e la filosofia civile toscana*, Firenze, L. S. Olschki, 1990
- Romeo, Rosario, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari, 1977
- Romeo, Rosario, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1964
- Rosselli, Nello, *Carlo Pisacane nel risorgimento italiano*, Milano, Lerici, 1958
- Rota, Ettore (a cura di), *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951

Rothan, Gustave, *Souvenirs diplomatiques. La France et sa politique extérieure en 1867*, (2vv), Paris, C. Levy, 1887

Rothan, Gustave, *Napoléon 3 et l'Italie: L'entrevue de Plombières*, in *Revue des deux mondes* 1899, pp. 529-525

Rovani, Giuseppe, *Di Daniel Manin, presidente e dittatore della Repubblica di Venezia: memoria storica*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850

Rumi, Giorgio, *Gioberti*, Bologna, il Mulino, 1999

Sabbatucci, Giovanni, *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014

Saitta, Armando (a cura di), *Le Relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, 3. serie. 1848-1860. (4vv.), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959

Saitta, Armando (a cura di), *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica: gli opuscoli del Visconte de La Guéronnière*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963

Saitta, Armando (a cura di), *La Questione italiana dalle annessioni al regno d'Italia nei rapporti fra la Francia e l'Europa*, 3a serie. 1848-1860 (4vv.), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1968

Saliceti, Aurelio, *In morte di Maria Cristina di Savoia regina del Regno delle Due Sicilie : ode di Aurelio Saliceti*, Teramo, Tipografia d'intendenza, 1856

Saliceti, Aurelio, *Scritti editi ed inediti*, Milano, A. Giuffré, s.d.

Saliceti, Aurelio, *Scritti inediti di Aurelio Saliceti*, Torino, Stamperia Reale, 1864

Salvatorelli, Luigi, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1941

Salvatorelli, Luigi, *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1961

- Sand, Georges, *Correspondance*, Paris, Garnier, 1964-1991
- Sauclières, Hercule, *De Napoléon III et sa politique, réponse à la brochure de M. de La Guéronnière : "la France, Rome et l'Italie"*, Paris, C. Reinwald, 1861
- Séguin, Philippe, *Louis Napoléon le Grand*, Paris, Grasset, 1990
- Serra, Enrico (a cura), *I partiti politici in Gran Bretagna*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1958
- Scirocco, Alfonso, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969
- Scirocco, Alfonso, *Emilia Morelli e i democratici*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 82, 1995, pp. 527-539
- Scirocco, Alfonso, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna, Il Mulino, 1990
- Scirocco, Alfonso, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, a cura di Edoardo Greppi e Enrica Pagella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012
- s. n., *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova, Libreria editrice A. Draghi, 1925
- s. n., *Venezia ed i suoi diritti*, Italia, novembre 1861
- Soldini, Elena, *Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione*, in *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, ClíoPress 2004
- Solitto, Giuseppe, *L'emigrazione veneta dopo Villafranca (con documenti inediti)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 12, 1925, pp. 824-849

Solmi, Edmondo, *Mazzini e Gioberti*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1913

Soria, Diego, *Réponse d'un italien aux deux brochures: "L'Empereur Napoléon III et l'Italie"* etc., s.l, s.d.

Spadolini, Giovanni, *Un dissidente del Risorgimento, Giuseppe Montanelli. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1962

Spadolini, Giovanni, *Gli uomini che fecero l'Italia. La storia dell'Italia moderna attraverso i ritratti dei protagonisti*, Milano, Longanesi, 1989

Spadolini, Giovanni, *Gli uomini che fecero l'Italia. La storia nazionale attraverso i protagonisti*, volume secondo, Milano, Longanesi, 1991

Tabet, Xavier, *Pierre Daru et la vision historique et politique du passé vénitien au XIXe siècle en France*, in *Le mythe de Venise au XIXe siècle. Débats historiographiques et représentations littéraires*, a cura di C. Del Vento e X. Tabet Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006

Talamo, Giuseppe (a cura di), *Antologia degli scritti politici dei liberali italiani*, Bologna, Il Mulino, 1961

Tchernof, Iouda, *Le Parti républicain au coup d'Etat sous le second empire d'après des documents et des souvenirs inédits*, Paris, Pedone 1906

Thiers, Adolphe, *Rapporto del signor Thiers all'Assemblea nazionale di Francia e Discorso del sig. di Tocqueville intorno agli affari d'Italia*, Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1849

Thieullen, Ernest, *L'Empereur Napoléon III, Rome et l'Italie*, Rennes. Impr. A. Leroy 1861

Thuillier, Guy, Tulard, Jean, *Etat et police politique en France (1789-1939)*, in "International Review of Administrative Sciences", 42/3, 1976, pp. 237-240

Toscano, Alberto, *Vive l'Italie! : quand les Français se passionnaient pour l'unité italienne*, Paris, A. Colin, 2010

Trevelyan, George Macaulay, *Manin and the Venetian Revolution of 1848*, London, Longmans Green and co., 1923

Trevelyan, George Macaulay, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, con prefazione di Pietro Orsi, Bologna, Zanichelli, 1926

Trevelyan, George Macaulay, *Garibaldi in Sicilia*, Vicenza, Neri Pozza, 2004

Trincanato, Pietro Giovanni, *Saliceti, Aurelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 89 (2017), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017

Trincanato, Pietro Giovanni, *La capitale dell'“altro Risorgimento” : Parigi tra 1849 e 1859*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, raccolta di saggi a cura di Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello, Napoli, Cirice, 2017, pp. 2569-2573.

Trincanato, Pietro Giovanni, «Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele». *I sequestri austriaci a Venezia tra leggenda nera e prassi burocratica*, in “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 129-2, 2017, pp. 337-349

Ugolini, Romano, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973

Ulloa, Girolamo, *Observations sur l'ouvrage : Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, Paris, P. Brunet, 1865

Valente, Gustavo, *Emigrazione politica di Calabresi – Il marchese Eugenio De Riso*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 41, 1954, pp. 603-608

Valsecchi, Franco, *Il Risorgimento e l'Europa: l'alleanza di Crimea*, Verona, Mondadori, 1848

- Vannucci, Atto, *Ricordo di Giuseppe La Farina*, Firenze, Tipografia del Senato, 1868
- Vayra, Pietro, *Il Principe Napoleone e l'Italia*, Torino, Casanova, 1891
- Ventura, Angelo, *Risorgimento veneziano. Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49, e altri saggi su Daniele Manin e la rivoluzione del 1848*, Roma, Donzelli, 2017
- Vergani, Raffaele, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 54, 1967, pp. 237-268
- Vidal, César, *Cesare Vidal. Gli Studi sul Risorgimento in Francia*, in “Rassegna Storica Risorgimento”, a.22, vol.2, fasc. 6, Roma, Libreria dello Stato, 1935
- Vidal, César, *La IIème République et le Royaume de Sardaigne en 1849*, in “Rassegna Storica Risorgimento”, a. I-IV 1950
- Vidal, César, *I rapporti fra la Francia e la Toscana dopo il colpo di Stato del 2 dicembre*, Firenze, L. S. Olschki, 1954
- Vinciguerra, Mario, *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Bologna, Edizioni Calderini, 1956
- Viroli, Maurizio, *Per amore della Patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- Visconti Venosta, F., *Felice Orsini*, Milano, Carlo Barbini editore, 1863
- Volpe, Gioacchino, *Pagine risorgimentali*, Roma, G. Volpe, 1967
- White-Mario, Jessie, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbera, 1888
- White-Mario, Jessie, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Roma, Castelvechi, 2016
- Woolf Stuart Joseph, *Il Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1981
- Wroński, Victoire-Henriette, *Napoléon III, l'Italie et la paix, ode*, Paris, Amyot, 1859

Zama, Piero, *Vincenzo Gioberti ed il problema della costituente*, Firenze, Sansoni, 1946

Zenobi, Gaetano, *Il triumviro Aurelio Saliceti*, Teramo, La Poligrafica, 1959

Zorzi, Alvise, *Venezia austriaca*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2000

ABSTRACT

The research aims to frame the evolution of the Risorgimento moderate political environments active in the years that immediately preceded the attainment of national unity, with attention focused mainly on the National Society, the first and only structured organization able to act as a counterpart to the Mazzini “party” and, more in general, the forces of democratic inspiration.

Taking into account what runs from the fall of the Roman Republic (September 1849) to the crucial years for the Italian unification (1859-61), this work aims to reconstruct the political itinerary of those numerous patriots who, moving from a democratic culture or from a culture of republican inspiration, in the aftermath of the failure of the revolutionary 1848 season, they entered into a profound conflict with the Mazzinian environments and began, on the basis of their experience in the provisional and constitutional governments, to develop alternative political solutions for the achievement of the unity and independence of Italy.

The analysis of this unprecedented political context moves from the experience of exile, a key passage in the events of many of the protagonists of the Italian Risorgimento, with specific attention to the story of Daniele Manin, who in the second half of the 50s from Paris will become a pivotal figure and a point of reference for a vast network of moderate liberals, former democrats and federalists. The most recent studies on the symbolism of the Risorgimento and on the mythization of some figures of this season have been put in relation with the archive documentation to trace a profile of Manin’s role on the social and political Parisian scene, not only as an influential propagator of the reasons of the Italian nation, but also as a symbolic figure, able to embody the prototype of the virtuous state man and well-balanced patriot, far from the revolutionary excesses.

The choice to focus the attention on the Parisian context has been dictated, in addition to the lack of studies on the Italian exile in France during the so-called

decade of preparation, by the observation that in these years the French capital began to distinguish itself as a real political laboratory for Italian patriots.

Figures such as Giuseppe Montanelli or Aurelio Saliceti emerge for their own initiative and for an autonomous political elaboration, representing many alternatives to the project, destined to prevail for greater unity, referring to Manin. Experiments of a democratic nature such as that of the Latin Committee or attempts at Bonapartist revival such as the *Murattian* ended up influencing the future National Society, whose ideological elaboration, strongly influenced by the thought of Gioberti, has been deepened thanks to the correspondence between the Italian exiles in France. A process not of mere repetition of the theories contained in the *Rinnovamento* conducted by Giorgio Pallavicino Trivulzio, representative in Turin of many Italian exiles in Paris and Manin's partner in the construction of the new political subject.

The collaboration between Manin and Pallavicino Trivulzio, in the process of consolidation of the National Society political proposal and in the propagation of its thoughts, represents a further aspect taken into consideration by the research, which aims to identify the different souls of the organization by analyzing specifically the breakthrough represented by the arrival into the group of Giuseppe La Farina.

He has been able to transform the nascent party from an effective propaganda and mobilization machine in favor of the Italian cause into a structured entity, open to large sections of the population, spread throughout the peninsula, through local committees coordinated by the central one of Turin, equipped with an official press organ and oriented, albeit with all the limits of the case, towards an unequivocal ideology, making it a political proto-party.

La recherche vise à encadrer l'évolution des milieux politiques modérés du Risorgimento actifs dans les années précédant la réalisation de l'unité nationale, avec une attention toute particulière portée à la Société Nationale italienne, première et unique organisation structurée capable de constituer une réelle alternative au parti mazzinien et, plus largement, aux forces d'inspiration démocratique.

Dans un cadre chronologique qui va de la chute de la République romaine (septembre 1849) jusqu'aux années décisives de l'unification italienne (1859-1861), ce travail vise à tracer l'itinéraire politique de ces nombreux patriotes qui, sortant d'une formation politique démocratique ou républicain, à la suite de l'échec du Quarante-huit, ils entrèrent en conflit profond avec Mazzini et commencèrent, sur la base de leur expérience dans les gouvernements provisoires et constitutionnels, à développer des solutions politiques alternatives pour l'unité et l'indépendance de l'Italie.

L'analyse de ce contexte politique ne peut pas négliger celle de l'expérience de l'exil, une expérience formative décisive pour nombreux protagonistes du Risorgimento italien, avec une attention particulière au cas de Daniele Manin, qui dans la seconde moitié des années '50 à Paris devint le point de référence pour un vaste réseau de libéraux modérés, d'anciens démocrates et de fédéralistes. Les études les plus récentes sur le symbolisme du Risorgimento et sur la mythisation de certaines figures de cette époque ont été mises en relation avec la documentation d'archives pour retracer le rôle de Manin sur la scène sociale et politique parisienne, non seulement comme un propagateur influent des raisons de la nation italienne mais aussi comme figure symbolique, capable d'identifier le prototype de l'homme d'État vertueux et du patriote loin des excès de la révolution.

Le choix de se concentrer sur le contexte parisien a été dicté non seulement par l'absence d'études portant sur les exilés italiens en France dans la *décennie de préparation*, mais aussi du constat qu'au cours des années '50 la capitale française

s'était distinguée comme un véritable laboratoire politique pour les patriotes italiens. Des personnages comme Giuseppe Montanelli ou Aurelio Saliceti émergent pour leur initiative et pour l'élaboration de solutions politiques nouvelles, qui peuvent faire concurrence au projet, destiné à obtenir plus de succès à cause de sa majeure organicité, dirigée par Manin. Les expériences démocratiques comme celle du Comité Latino ou les tentatives de relance bonapartistes comme celui fait par les murattistes conditionnèrent l'articulation de la future Société Nationale, dont l'idéologie influencé par la pensée de Gioberti a été étudiée grâce aux correspondances entre les italiens exilés en France. Il ne s'agissait pas d'une simple répétition des théories contenues dans le *Rinnovamento*, mais au contraire d'un travail de synthèse opéré par Giorgio Pallavicino Trivulzio, trait d'union entre Turin et nombreux exilés italiens à Paris ainsi que compagnon de Manin dans la construction de cette nouvelle entité politique.

La collaboration entre Manin et Pallavicino Trivulzio dans la consolidation de l'idée politique de la Société Nationale et dans la propagation de sa réflexion représente un autre aspect pris en compte par cette recherche, visant à identifier les différentes âmes de l'organisation notamment après le saut qualitatif représenté par l'entrée dans le groupe de Giuseppe La Farina. Il fut ce dernier à transformer le parti naissant d'une machine de propagande et de mobilisation efficace en faveur de la cause italienne en une organisation structurée ouverte à l'adhésion de secteurs plus larges de la population, avec des comités locaux coordonnés par un comité central à Turin, équipée d'un organe de presse officiel et orientée, dans la mesure du possible, vers une idéologie unifiée, en faisant de la Société Nationale un proto-parti politique.

La ricerca mira a inquadrare l'evoluzione degli ambienti politici risorgimentali di impronta moderata attivi negli anni che hanno immediatamente preceduto il conseguimento dell'unità nazionale, con un'attenzione concentrata soprattutto sulla *Società Nazionale*, prima ed unica organizzazione strutturata capace di fare da contraltare al "partito" mazziniano e, più in generale, alle forze d'ispirazione democratica.

Stabilendo come torno di tempo quello che corre dalla caduta della Repubblica Romana (settembre 1849) agli anni cruciali per l'unificazione italiana (1859-61), questo lavoro punta a ricostruire l'itinerario politico di quei numerosi patrioti che, muovendo da una cultura democratica o di stampo repubblicano, all'indomani del fallimento della stagione rivoluzionaria quarantottesca entrarono in profondo conflitto con gli ambienti mazziniani e iniziarono, sulla scorta dell'esperienza fatta nell'ambito dei governi provvisori e costituzionali, ad elaborare soluzioni politiche alternative per il raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.

L'analisi di questo inedito contesto politico muove dall'esperienza dell'esilio, un passaggio chiave nelle vicende di molti dei protagonisti del Risorgimento italiano, con una specifica attenzione alla vicenda di Daniele Manin, che nella seconda metà degli anni '50 da Parigi diventerà figura cardine e punto di riferimento per una vasta rete di liberali moderati, ex democratici, federalisti. Gli studi più recenti sulla simbologia risorgimentale e sulla mitizzazione di alcune figure di questa stagione sono stati messi in rapporto con la documentazione d'archivio per tracciare un profilo del ruolo di Manin sulla scena sociale e politica parigina non soltanto come influente propagatore delle ragioni della nazione italiana, ma anche come figura simbolica, capace di incarnare il prototipo dell'uomo di Stato virtuoso e del patriota equilibrato lontano dagli eccessi rivoluzionari.

La scelta di focalizzare l'attenzione sul contesto parigino è stata dettata, oltre che dalla carenza di studi sull'esulato italiano in Francia nel cosiddetto *decennio di preparazione*, dalla constatazione che in questi anni la capitale francese iniziava a distinguersi come un vero e proprio laboratorio politico per i patrioti italiani.

Personaggi come Giuseppe Montanelli o Aurelio Saliceti emergono per la propria iniziativa e per un'elaborazione politica autonoma, rappresentando altrettante alternative al progetto, destinato a prevalere per una maggiore organicità, facente capo a Manin. Esperimenti di stampo democratico come quello del Comitato Latino o tentativi di *revival* bonapartista come quello murattiano finirono infatti per condizionare l'articolazione della futura Società Nazionale, la cui elaborazione ideologica fortemente debitrice dal pensiero di Gioberti è stata approfondita anche grazie alle corrispondenze fra gli esuli italiani in Francia. Un processo non di mera riproposizione delle teorie contenute nel *Rinnovamento* condotto da Giorgio Pallavicino Trivulzio, referente torinese di molti esponenti dell'esulato italiano a Parigi e sodale di Manin nella costruzione del nuovo soggetto politico.

La collaborazione fra Manin e Pallavicino Trivulzio nel consolidare la proposta politica della Società Nazionale e nel propagandarne il pensiero negli ambienti rappresenta un ulteriore aspetto preso in esame dalla ricerca, che ha teso a identificare le diverse anime dell'organizzazione analizzando nello specifico il salto di qualità rappresentato dall'ingresso nella compagine di Giuseppe La Farina, capace di trasformare il nascente partito da efficace macchina propagandistica e di mobilitazione a favore della causa italiana in una struttura articolata, aperta all'adesione di ampie fasce della popolazione, diffusa sul territorio della penisola attraverso dei comitati locali coordinati da quello centrale di Torino, dotata di un organo di stampa ufficiale e orientata, pur con tutti i limiti del caso, verso un'univoca ideologia, facendone insomma un proto-partito politico.